DISSERTAZIONI
STORICO-MEDICA
L' U N A,

ED

ETICO-POLITICA
L' A L T R A

SOPRA

LI MORVIGLIONI
NATURALI, ED ARTIFICIALI,

Contenute in due lettere scambievoli di due Professori

UNO DI MEDICINA

L' A L T R O

DI TEOLOGIA.

IN ROMA MDCCLVII.

PER GENEROSO SALOMONI

Con licenza de' Super.

Quanto al vajolo poi: torlo bisogna
Quando cel manda il Ciel, come la rogna.

Passeroni nel suo Poema intitolato IL CICERONE *Canto* XXVIII. *Ott.* XLIV.

LO STAMPATORE

AGLI ERUDITI

LEGGITORI

SArà oggi mai un' anno, ch'io feci acquiſto di queſte due Diſſertazioni, che ho la ſorte di preſentarvi; ed avendole meſſe ſotto gl'occhi, e la conſiderazione di alcuni intendenti delle materie, che in eſſe ſi trattano, mi anno conſigliato a farle publiche colle mie ſtampe, in tempo appunto, che di tali coſe ſi fanno pel Mondo molti, e varj ragionamenti.

Ho io per tanto finalmente abbracciato il lor consiglio, lusingandomi di dar pascolo ai loro intelletti, e fomentare i loro studj alla ricerca della verità. Non cerco alcun particolare protettore all'opera, affinchè ogn'uno sia libero di dirvi sopra il suo sentimento; ne pretendo d'aver in essa altro interesse fuori di quello, a cui m'impegnano le mie spese, e fatiche. Voi intanto abbiate a grado l'attenzione rispettosa, ch'ho per voi, e vivete felici.

IMPRI-

RISTRETTO
DEL CONTENUTO
NEL PRESENTE LIBRO.

LETTERA *d'un professore di Medicina, in cui si espone il motivo, per lo quale egli scrisse la prima Dissertazione: e l'impegno, in cui pose l'amico corrispondente a scrivere la seconda.* Pag. 1.

DISSERTAZIONE PRIMA.

CAP. I. §. I. *Vera origine del Vajolo secondo la cognizione, che ne anno avuta gl'antichi, ed i più moderni professori di Medicina.* pag. 5. seg.

§. II. *Valore del vocabolo Vajolo, e differenza da quello, che dicesi Morbiglioni, o Morviglioni.* pag. 6. seg.

§. III. *La Storia Medica presso il fine del Secolo VI., o al principio del VII. dell'Era comune stabilisce la prima comparsa di questo malore fra gl' Arabi.* pag. 8.

§. IV. *Lo Scrittore più antico, che noi ne abbiamo è un' Arabo, chiamato Rasi.* pag. 9.

§. V. *Edizioni, e traduzioni del suo libro.* p. 10. seg.

§. VI. *Varie opinioni di diversi Medici circa l'origine di questo malore.* 11. seg.

§. VII. *Varj pareri circa il luogo, in cui la prima volta comparve.* p. 14.

§. VIII. *Vera origine di esso.* p. 14. seg.

§. IX.

§.IX. *Cagione principale, che lo produsse.* 15.
§.X. *Similitudini di varj mali co' Morviglioni nella loro origine.* p.16. seg.
§.XI. *Siegue la stessa materia.* p.18.
§.XII. *Segni equivoci della Lue venerea, e casi accaduti per essi.* p.20.
§.XIII. *Come s'incominciassero a propagare i Morbiglioni fra gl' Arabi.* 21.
§.XIV. *Si prosiegue la stessa materia.* 23.
§.XV. *Si conferma colla scoperta dell'origine della Lebbra in Egitto.* 24.
§.XVI. *Come venne in Roma trasportata la Lebbra.* 26.
§.XVII. *Progresso de' Morbiglioni fuori d' Arabia.* 27.
§.XVIII. *Da tutto il sopradetto si raccoglie, che i Morviglioni non si contraggono dall'innato germe, che ne portiamo dall' utero materno; ma bensì per forza estrinseca, che ce lo comunica.* p.31.
CAP.II. *Utili, e vantaggiose scoperte fatte da varj Medici per la vera nozione, e proporzionato metodo da curare i Morviglioni.* p.33.
§.I. *Varie specie di Morviglioni.* 34.
§.II. *Periodi, che sogliono avere.* 37.
§.III. *Pericolo di essi in che consista.* 42.
§.IV. *In che debba porre il suo studio il Medico per ben curare i Morviglioni quanto alla cura interna.* 43.
§.V. *Diversi metodi di curarli, ridotti a due soli.* 44.

§.VI.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesgerens.

PER Ordine del Reverendiss. P. F. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sag. Palazzo Apostolico ho letto il libro intitolato *Dissertazioni-Istorico-Medica l'una, & Etico Politica l'altra sopra l'innesto del Vajolo*, e non avendo in esso trovata veruna cosa contraria alla Fede, e a'buoni costumi, anzi avendolo creduto utile alla Republica, stimo, sia degno delle Stampe. Questo dì 28. Decembre 1756.

F. Tommaso Maria Mamachi dell' Ord. de Pred. Teologo Casanatense.

PER Commissione del Reverendiss. P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico P. Fr. Giuseppe Agostino Orsi ho letto il libro intitolato *Dissertazioni Istorico-Medica l'una, ed Etico-Politica l'altra sopra l'innesto del Vajolo*, e non avendo in esso trovata veruna cosa contraria alla Fede, e a'buoni costumi, anzi avendolo creduto molto utile alla Republica, giudico che sia degno di darsi alle Stampe. In fede &c. Questo dì 25. Gennaro 1757.

Francesco Saverio Soffietti de Chier. Reg. Minori Assistente Generale, Lettore giubilato, e Prefetto de' studj.

PER

PER Commissione del Reverendiss. P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto il libro intitolato *Dissertazioni Storico-Medica l'una, ed Etico-Politica l'altra, sopra li Morviglioni naturali, ed artificiali &c.* e siccome non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla Religione Cattolica, ed al buon Costume, così giudico, che possa darsi alle Stampe. In fede &c. Questo dì 22. Settembre 1756.

Camillo Bracci Professore di Filosofia, e Medicina.

PER Commissione del Reverendiss. Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letto le due *Dissertazioni Storico-Medica l'una, ed Etico-Politica l'altra sopra li Morviglioni naturali, ed artificiali &c.* e non avendovi ritrovato cosa alcuna contraria alla Religione Cattolica, ed al buon costume, giudico che possano darsi alle Stampe. Questo dì 4. Novembre 1756.

Fulvio Filippani Medico Collegiale.

IMPRIMATUR,

F. Vincentius Elena Ord. Prædicatorum, Rm̃i P. Magistri Sac. Palatii Apostolici Socius.

§.VI. *Cure esterne dirette allo stesso fine*. 45.
§.VII. *Polvere Alsaharaana perduta; Idea del Boerave restata imperfetta; consiglio del Sydenamo in tali circostanze*. pag. 48.
§.VIII. *Sanguigna come scoperta utile in tempo de' Morviglioni*. 50.
§.IX. *Modo utile per preservare i sani dal contrarre i Morviglioni*. 53.
§.X. *Coll'uso di tal metodo non è vana la speranza di sterminare dai Paesi culti l'infezione de' Morviglioni, o almeno di tenerla da essi più lontana*. 57.
CAP.III. *Origine dell'innesto, o sia inoculazione de' Morviglioni, ed opinioni; e modi varj circa la pratica d'esso*. 61.
§.I. *Strano modo di pensare del nostro corrente secolo*. 61. seg.
§.II. *Voce incostante, che asserisce, essersi fra i Circassi, ed in Cina usato anticamente l'innesto de' Morviglioni*. 64.
§.III. *Modi varj, co' quali si è messo in uso in alcune Città d'Europa*. 66.
§.IV. *Discordi relazioni dello sperimento fatto in Londra sopra alcuni delinguenti*. 69.
§.V. *Riflessione sù questo punto*. 73.
§.VI. *Altra riflessione circa l'invenzione, e l'uso dell'innesto*. 74.
§.VII. *Fatto accaduto in Roma in leggersi una relazione di esso*. 76.
§.VIII. *L'uso dell'innesto è rarissimo, e da pochissimi ricevuto*. 78.
§.IX.

§.IX. *Sentimento di M. Hecquet approvato dall'autore di questa Dissertazione.* pag.80.
§.X. *Relazione data da un Religioso Domenicano, e confermata dal figliuolo del Dottor Goffredo Timoni, e da altri Sciotti.* 81. seg.
§.XI. *Congetture dalle sopradette cose ricavate.* 84.
CAP.VI. *Objezioni, Risposte, e Repliche all'innesto del Vajolo.* 87.
§.I. *Objezione Prima fatta contro l'innesto.*87.*Risposta de' Sig. Inoculatori.*89.
Replica alla sudetta risposta. 91.
§.II. *Seconda objezione contro l'innesto.*98.
Risposta alla seconda objezione. 99.
Replica a questa seconda risposta. 99. seg. *Replica seconda alla risposta dell' objezione seconda* 111. *Replica terza alla risposta seconda.* 115.
§.III. *Objezione terza.* 118. *Risposta all' objezione terza.*119. *Replica alla risposta della terza objezione.* 120.seg.
§.IV. *Ragione principale, con cui si pretende mettere al coperto d'ogni objezione l'innesto.* 135.
§.V. *Risposta, che serve di replica finale, e che manifesta l'illusione.* 137.
§.VI. *Esame delle supputazioni, e de' calcoli fatti circa il numero degl'innestati.* 145.
§.VII. *Necessarie conseguenze, che dal precedente esame si deducono.* 154.
§.VIII.

§.VIII. *Dimostrazione, che l'innesto è sempre di sua natura nocivo, e non mai utile all'innestato.* 154. *Scuse, e risposte dei Sig. Inoculatori.* pag.157.
§.IX. *Insussistenza delle precedenti scuse, e risposte.* 158.
CAP.V. *Riflessioni, e contro-riflessioni sopra la stessa materia.* 168.
§.I. *Ritirata d' alcuni fautori dell'innesto, e vie oblique per mantenerlo in credito, rese inulili.* 168.
§.II. *Arguto, ed ingannevole dilemma, sciolto, e dileguato.* 173.
§.III. *Esempj, che non sono simili all'innesto, dimostrati incongrui.* 170.
§.IV. *Compendio, e conclusione di tutte le predette cose.* 172.
§.V. *Epitaffio da porsi nel Sepolcro degl' adulti, morti per l'innesto.* 175.
DISSERTAZIONE SECONDA *Etico-Politica preceduta da una sentenza di S. Agost. che le serve di tema. Lettera in risposta alla precedente.* 166. seq.
CAP.I. *A render lecita un'operazione di cui si dubiti, che sia tale, non basta l'autorità de' Dottori, quando le ragioni non sono convincenti, e bastevoli a formar la coscienza retta dell' operante.* 180.
§.I. *Dottrina comune de' Teologi da cui vien sostenuta la tesi di questo Capo.* 180.
§.II. *Applicazione di tal Dottrina all' innesto.* 182.
§.III.

§.III. *Esame nuovo della pratica dell'innesto, ed idea di esso.* 183.
§.IV. *Prima ragione, per cui l'innesto del Vajolo non può reputarsi lecito.* 198.
z.V. *Dichiarazione del divario, che passa fra danno, e pericolo.* 202.
§.VI. *Seconda ragione.* 203.
§.VII. *Terza ragione.* 198. *Trè motivi, che aggiungon forza alla predetta ragione.* 208. seg.
§.VIII. *Il buon'esito dell'inoculazione non basta ad esimer dal peccato.* 211.
§.IX. *Paragoni che non sono al caso.* 217.
§.X. *Quarta ragione.* 220.
CAP.II. *La Cristiana politica non può, nè debbe permettere, o autorizare l'inoculazione de' Morviglioni.* 223.
§.I. *A che si estenda la Politica Cristiana in simili casi.* 223. §.II. *Due vie per le quali può procedere.* 224. §.III. *Quale sia quella, a cui il caso nostro dovrebbe appartenere.* 225. §.IV. *Come sia fuori di sua sfera l'innesto.* 226. §.V. *L'innesto è per diametro opposto al fine della Politica.* 227. §.VI. *Si dichiara ciò maggiormente.* 228. §VII. *L'uso dell'innesto condennato in Prussia.* 230. §. VIII. *Ragione perche ricevuto in Inghilterra.* 231. §. IX. *Proscritto con alcune nuove scoperte.* 133.

DISSER-

DISSERTAZIONE
STORICO-MEDICA
SOPRA I MORVIGLIONI
NATURALI, ED ARTIFICIALI

Anneſſa ad una lettera d'un profeſſore di Medicina, che con eſſa comunica ad un' amico il ſuo parere circa l'inneſto del Vajolo.

AMICO DILETTISSIMO

O' già ubbidito alla prima parte del voſtro commandamento: giacchè per tale riconoſco io ogni voſtro deſiderio. Voglio dire: hò letto con l'attenzione, che meritava il volumetto traſmeſſomi, in cui ſi tratta dell' inneſto, o ſia inoculazione del Vajolo; ed ora rimane

ſoltanto, ch'io adempia la ſeconda, col dirvene in ſcritto il mio ſincero ſentimento. Vi aſſicuro, che ſono in determinazione di compiacervi: anzi hò già meditato tutto ciò, che intendo dirvene; ma prima d'incominciare a ſcrivere, vi prego d'accettar di buon'animo una condizione, ſenza la quale mi proteſto non potere, ne dovere ſodisfarvi. Per lo che, quando non ſiate diſpoſto ad accettarla, compiacetevi di ſoſpender la lettura degl'anneſſi fogli: volendo la legge di buona amicizia, e di lealtà, che fra coloro, che la profeſſano ſien le coſe oneſte comuni a tenore de'patti ſcambievoli, co' quali ne anno ſtretto il dolce vincolo, e procurano di mantenerlo ſenza fargli minima violenza. La condizione, ch'io bramo veder da voi adempiuta, sarà il compimento del comune noſtro deſiderio. Vale a dire: che anche voi vi prendiate l'in-

l'incomodo di legger con animo libero da ogni affetto, ed interesse questi miei fogli, e darne a me in scritto il vostro parere; con questa differenza, ch'io, come professore di Medicina, mi studierò di ragionare del Vajolo, e della di lui cura per rapporto all'arte mia, ed esaminandone l'innesto, dimostrerovvi, che non regge in fatto la proposizione: *Che sia preservativo sicuro, approvato dalla ragione, e confermato dall' esperienza*. Voi poi come Teologo, e ne' studj del diritto publico esercitato dovrete far lo stesso, e decidere: *se tale operazione sia autorizata, anzi permessa dalla sana morale, e se meriti, che la Cristiana Politica le dia luogo fra i mezzi da adoperarsi per ben comune de' popoli*. Io tengo per certo, che non possiate giustamente sottrarvi da questo per voi leggierissimo peso, non potendo entrar io a sostenerlo per mancan-

za di forze proporzionate a reggerlo, e dall' altro canto troppo necessarie per formar retto giudizio del metodo dell'inoculazione, che appunto su questi quattro cardini si raggira. Ed affinchè non possa mai cadervi in mente, ch'io voglia prevalermi d'un tal pretesto per esimermi dalla fatica, o che diffidi della vostra sperimentata fede; ecco che subito m'accingo a pienamente sodisfarvi; E per maggior chiarezza comincierò dalla vera origine del vajolo; n'esporrò fedelmente le profittevoli scoperte, fatte nella cura di esso dai nostri maestri, sì in teorica, come in pratica. Dimostrerò l'invenzione, e l' incontro dell' innesto, e passerò finalmente a bilanciarne le ragioni, che prò, e contra se ne vanno rendendo, aggiungendovi il mio parere secondo che mi detta il mio corto giudizio. &c.

CAPO I.

DELL'ORIGINE DEL VAJOLO.

§. I.

Vera Origine del Vajolo secondo la cognizione, che ne anno avuta gl'antichi, ed i più moderni professori di Medicina.

QUel malore, che da tanto in tanto fà ſtrage di fanciulli, e da cui radi ſono coloro, che partano immuni da queſto mondo, non hà, come credettero alcuni, il ſeme innato nel ſangue, che dall'utero materno incomincia a ſcorrere nelle vene del portato; imperciochè ſe ciò foſſe vero, neſſun' affatto ne potrebbe rimaner'eſente nel corſo ordinario della vita d'un uomo; e in ogni dove dell'abitato mondo coll' umana generazione avrebbe dovuto un tal malore incomin-

ciare la ſua tirannide. Ma l'iſto-
ria medica ci dimoſtra l'oppoſto,
giacchè da eſſa ricaviamo, eſſer
queſta un'infezione non molto an-
tica della noſtra depravata natura,
la quale è ſtata affatto ignota ai
primi maeſtri dell'arte medica,
come ſtimano molti valoroſi pro-
feſſori di eſſa; non avendone la-
ſciata ai poſteri alcuna memoria,
che ſervir poteſſe di ſcorta per co-
noſcerla, e per curarla.

§.II. Il vocabolo *Vajolo*, con
cui da alcuni s'appella, è del tut-
to generico, e nuovo, comune a
moltiſſime ſpezie di tumoretti,
che da riſcaldamento di ſangue
vengono a produrſi nelle parti
eſterne, e cutanee de corpi umani.
I Greci, che dopo gl'Egizj i pri-
mi furono, che delle mediche
oſſervazioni, ed operazioni me-
todicamente parlaſſero, due di-
verſe voci adoperarono per indi-
care queſte cutanee eruzioni, ed
una hà origine dall'altra. La pri-
ma

ma è E'κθύματα, che presso i latini s'interpreta *Pustulæ*, ovvero *Papulæ*, cioè; *Pituitæ eruptiones: seu quasi id, quod sponte sua erumpit per cutem* Tυαρὰ Tοῦ E'κθύειν. La seconda è Eξανθήματα, vale a dire; *quod efflorescant*. I nostri Italiani (più d'ogn' altra nazione attenti in dar i nomi alle cose distinte in spezie) ad ogni tumore, ed efflorescenza applicarono vocabolo diverso, ed al male di cui parliamo, diedero il nome di *Morbiglioni*, o *Morviglioni*, cosa dal *Vajolo*, o *Varolo* assai differente in Italia; benchè in Francia *Verole* sia nome comune a tutte le spezie de' mali cutanei; onde taluno fra gl' autori Fransesi l'individuò coll'aggiunto *volante*, ovvero *petit*: chiamando i veri Morviglioni. *Verole volante*, ovvero *petite verole*, derivandone la voce dal latino *Variolæ*, anch' essa nuova, è nata cred'io dal vocabolo *Varicola*, che

 ado-

adoperò Celso parlando [1]: *de Curatione Viceris*, giacchè non abbiamo autor più antico, che usurpasse tal voce.

§.III. La Storia de' tempi passati a tutto il secolo VI. dell Era comune, non fà menzione particolare de' Morviglioni, e se vuol darsi fede ad un ms. anonimo d'incerta età, che esiste nella biblioteca di Leida, in esso si dice da Giangiacopo Ruischio, esser scritto sotto l'anno DLXXII. [2] *Hoc demum anno comparuerunt primum in terris Arabum Variolæ, & Morbilli*, che sarebbe l'anno appunto, in cui nacque fra quella gente Maometto, celebre impostore, e capo dell'empia setta, che si professa in gran parte del barbaro Oriente. Io però dubito forte, che una tal data sia legitima, e leggerei più volentieri DCXX. per

1 Cels. L.V. cap.XXVI.

2 Ruistch. *Dissert. Inaug. Lugd. Batav.* MDCCXLVI.

per le ragioni, che dirò in appresso.

§.IV. Lo Scrittore più antico, l'opere di cui si conservino sopra la nozione, e cura de' Morviglioni, è un Medico Arabo, chiamato Razes, il quale morì ottuagenario nell'anno CMXXXII. lasciando molti libri di medicina, ne' quali raccolse quanto aveva trovato registrato in quelli de' suoi antecessori. E siccome fu egli presidente negl' Ospedali di Razen [1] sua patria, e di Bagdat, ora Babilonia, così ebbe campo di mettere in pratica i loro insegnamenti, e di sciegliere quelli, che retto avevano al cimento delle replicate esperienze; onde, meritossi il cognome di *Sperimen-*

1 Città antichissima di Persia, di cui si fa menzione nel libro di Tobia. Ella è situata nel Corazan, chiamato anche Battriana, donde fu nativo il Celebre Kulikam, invasore in questo secolo del Regno di Persia.

tatore, come attesta Albufaragio Medico insieme, ed istorico Arabo, fatto publico colle stampe di Ossonio dal Poco-Kio dopo la metà del secolo prossimo passato; *Ab historicis Arabibus*, dice di lui Giovanni Freindio, [1] *ultra modum prædicatur Rhazes ob singularem ejus in omni scientiarum genere præstantiam, tum in philosophia, astronomia, & physica, quam in re medica .... Inter centum præclaros tunc temporis Bagdati commorantes, Medicos, electus est, qui celebre quoddam in ea Vrbe Nosocomium curaret.*

§.V. Questo Rasi compose un picciolo, ma assai utile trattato col titolo, che ora ne abbiamo in latino: *Commentarium de Variolis, & Morbillis*, tradotto dall' Arabo in Greco, non si sà da chi, e dal Greco in Latino da Giorgio Valla, stampato, e ristampato piu volte, e finalmente non

1 Freind. Hist. Med. p.220.

non hà gran tempo da Riccardo Mead fatto aggiugnere alle sue opere. Egli sulle prime si lagna di coloro, i quali anche allora dicevano, non esser stato questo morbo noto a Galeno, e per convincerli rapporta alcuni di lui passi, i quali, come abbiamo detto, sono così generici, che senza violenza si adattano a tutte le eruzioni cutanee.

§.VI. Moltissimi sono stati i Medici, ch'anno creduto lo stesso, e Sennerto, Zacuto Lusitano, Diemerbroechio, ed altri d'ogni nazione si sono studiati di produrne in conferma testi ancora d'Ippocrate; e quello spezialmente, in cui parla della cura, da lui fatta di Sileno [1]; ma contro di essi il Mercuriale, il Liddenio, Diomede Amico, e tutti i più celebri, e rinomati moderni luminari delle scuole mediche, non solamen-

[1] Hippocrat. L. III. Epid. sect. III. T. LIII.

lamente lo negano, ma eziandio lo dimostrano; ond'è che il Freindio disse; [1] *Neque in controversiam venire debet quin Variolæ Græcis fuerint incognitæ (quidquid nonnulli e recentioribus contra garriant) atque in hac gente primum notatæ, & a Mahomedanis descriptæ*. Ne certamente potrà alcuno persuadersi, che que' valentuomini, diligentissimi esaminatori d'ogni minimo sintomo de' mali da loro descritti, avessero così confusamente parlato de' Morviglioni, se li avessero veramente conosciuti: e che non ne avessero insegnato il metodo di curarli, quando ignota ad essi non ne fosse stata l'indole, e l'idea. E pure è certissimo al dire del medesimo Rasi, che nulla ne scrissero; onde egli maravigliandosene dice: [2] *Ego vero id valde miror, & quomodo factum sit, ut Galenus hunc mor-*

1 Freind. *Hist. medice*.
2 Rhez. *de Variol. & Morbil. cap. 1.*

morbum eo usque silentio prætermiserit; præsertim quum ipsius ætate frequentissime oborirentur Variolæ. Benchè in realtà di questa frequenza nè esso, nè altri, ne abbian mai addotto alcun testimonio di quel tempo, in cui Galeno viveva, VII. secoli intieri lontano da quello, in cui Rasi cominciò a scrivere. Quindi è, che fra quanti autori egli cita, come scrittori di questa materia, il più antico, che de Morviglioni parlato abbia è quell'Aronne Sacerdote Alessandrino, che al riferire d' Abulfaragio fiorì circa l'Egira Maomettana, la quale, benchè [1] Eutichio asserisca aver avuto principio l'anno stesso, in cui Eraclio cominciò a regnare; con tutto ciò è sentenza comune de' Cronologi più esatti, che incominciasse dalla notte antecedente al giorno XVI. di Luglio l' anno DCXXII. dell' Era Volgare, quan-

1 Euth. ann. Tom. II. pag. 227.

quando appunto il Freindio, il Mead, ed altri celebri Dottori moderni ſtabilirono l'epoca infelice della comparſa di queſto malore nel mondo fra quelle genti iſteſſe, fralle quali eſſendoſi già corrotti i coſtumi, e le leggi, venne a farſi ſentire queſta corruttela de' corpi umani, in pena della ſordidezza della lor vita.

§.VII. Il medeſimo Freindio la ſtima nata la prima volta in Egitto, benchè Riccardo Mead vada congetturando, eſſerſi primieramente ſcoperta in Etiopia, donde per quelle vie medeſime, per le quali la peſte nata in Africa, ed il morbo gallico in America, o per meglio dire in Italia, vennero a farſi conoſcere in tutto l'abitato mondo, ed in tal guiſa inondò anch' eſſa ſucceſſivamente la terra tutta abitata.

§.VIII. Da tutto ciò ſi raccoglie, che la prima origine di queſto morbo fù quella medeſima di tut-

tutti i mali contagiosi, da quali con ulceri, e tumori viene la cute ad esser rosa, e macchiata in varie, e strane guise, che ne distinguono i gradi, o ne diversificano le spezie: ond'è che tante sono le classi della scabbia, della lebbra, della lue venerea, della peste, e di mill' altre flogistiche eruzioni, che molestano, e deturpano l' uomo nella superficie della cute con sintomi diversi di dolore, prorito, asprezza, e forforagine, che marche, ed impressioni maculose lasciano nel sito, che occuparono.

§.IX. La cagione principale di queste acute passioni, e di quante anno analogia con esse, è una virulenta aura putrida *sui generis*, la quale insinuata una volta nella massa degl'umori viene per mezzo di violento moto febrile, da lei cagionato nel sangue, a separarsene nell'estremità de vasi cutanei in maniera tale, che restan-

standovi imprigionata, viene a farvi ristagno, con cui impedisce il circolo perfetto de liquidi. Laonde coll' urto continuo, con cui questi si adoperano per discacciarla, vengono sempre più ad infiammarsi, ed a produrre quelle flogistiche eruzioni, e supporazioni tanto più sensibili, e fastidiose, quanta maggiore è la forza espulsiva, dalla quale vengono cagionate.

§.X. Questa è l'idea più chiara, che noi formiamo ancora dell' aura pestilenziale, avendo a forza d'esperimenti conosciuto, che la provida natura espeller suole criticamente il fermento mortifero dalle parti interne de' corpi all' esterne, quando sedatamente discacciar non lo puote per altre vie, ed in questi casi emergono per lo più i Buboni, gl'Antraci, i Carbuncoli, le posteme, e simili sorti di tumori, mercè un competente moto febrile, senza di

cui

cui la materia contagioſa, ſpargendoſi ne' canali de' noſtri umori, abbatterebbe in poco tempo il fior de ſpiriti vitali, ed animali, e cagionarebbe irreparabilmente la morte con una univerſal corruttela: così appunto, come accade quando il ſangue è ſpogliato di vigore, e non può da ſe ſteſſo diſcacciare l' oſpite maligno, e potente, da cui è già reſtato invaſo. Quindi è che la peſte nel ſuo principio uccide con precipitoſa violenza talvolta dentro il breve ſpazio di trè, o quattro ore, ed al più in quello di ventiquattro, durando quel ſuo pernicioſo furore, fintantochè non comincino ad apparire i Buboni, e gl'Antraci, ſpinti alla cute dalla febre ardentiſſima, che li cagiona, ed allora ſi concepiſce il primo lampo di ſperanza, che reſtar poſſa in vita il miſero paziente, almeno fino al v. o vii. giorno, come oſſervò eſattamen-

tamente il Diemerbroekio [1], che in questa materia è maestro eccellentissimo.

§.XI. Non altrimenti accader suole nelle altre due croniche, e contagiose malattie della lebbra, e lue venerea da lenta, e spezial putredine nate una in Egitto, l'altra in America, come sopra abbiamo accennato, [2] e come alcuni non senza fondamento stimano; benchè un' erudito Anonimo [3] moderno abbia asserito, non senza gravissimo fondamento, esser questa seconda nata in Europa molto prima dall'Epoca, che volgarmente le si è stabilita per una straordinaria intemperie d'aria tendente al caldo, ed all' umido, cagioni potentissime d'ogni morbo putrido, e contagioso. Fanno ancor' esse le loro spe-

1 Diemerbr. *de Peste*.

2 §.VII.

3 Differt. sull'Origine del Morbo Gallico. Parigi MDCCLI.

ſpecifiche eruzioni, ed impreſſioni nelle parti eſteriori del corpo, macchiandole, e corrodendole in forme diverſe, e talora in figure varioloſe, benchè di grandezza or maggiore, or minore; onde i Franſeſi dalla lor mole in grandi, o piccioli Vajoli l'appellano. [1]

§.XII. Guai però all'infermo ſe ſi imbatte in un Medico, che non conoſca i veri ſegni diagnoſtici della loro diverſità, eſſendomi io ſei anni ſono trovato in un caſo, veramente degno di memoria sù queſto punto. Fui chiamato alla cura d'una giovane, che da due meſi in circa eraſi tutta ricoperta di puſtole varioloſe, mordaci, e purulenti, che le arrecavano un grandiſſimo incomodo, e che l'avevano ridotta ad un ſtato deplorabile. I Medici, che prima di me l'avevano aſſi-

1 Vedi Aſtruch *de Morb. vener.* L.1. cap.VII.

aſſiſtita, ſul principio giudicarono, che eſſa foſſe attaccata da Morviglioni, ma poi vedendo, che non avevano i ſoliti periodi di tal malore, dubitarono di lebbra, e per tale la medicarono ſempre ſenza profitto. Fatte, ch' io ebbi le mie oſſervazioni, non potei accomodarmi al di loro giudizio, e benchè l'oneſtà dell' inferma foſſe remora per qualche tempo al concepimento della giuſta idea, a cui altri indizj mi ſtimolavano, finalmente ſcoperſi, eſſer quelle puſtole un vero effetto d' un finiſſimo morbo Gallico; ſicchè perſcrittole il metodo de' cibi, a forza d' unzioni mercuriali, la reſi libera affatto; e mi è ſervita queſta cura di regola in un caſo, quaſi ſimile, in cui mi ſono queſt'anno ſteſſo trovato; a puntino come narrano il Freindio, e l'Aſtruchio di queſto morbo parlando, allorchè nella prima ſua origine apparir ſuole ſotto

to forme di grosse pustule sperse per tutta la vita, come fanno i Morviglioni.

§.XIII. Or tutto ciò presupposto, parmi assai verisimile, che que' popoli d' Oriente, discendenti dagl' antichi Assirj, e che abitavano presso le Cataratte del Nilo, chiamati ora Agareni, ora Saraceni, da alcuni Ismaeliti, da altri Mori; ma in realtà veri Arabi, fossero i primi ad essere assaliti da Morviglioni poco prima, che di essi si facesse Caposquadra Maometto, narrando di loro Ammiano Marcellino [1], che questa gente fin dalla decadenza dell'imperio Romano viveva appunto, come ora fanno gl'Arabi d' oggi giorno ne' diserti della Palestina, formando colle lor tende, e bagagli Case, e Città portatili per quell'inospite spaziose Maremme, secondo che le stagioni, ed i bisogni li spingono a cercar per se, e per

[1] Ammian. Marcell. L.XIV.

e per le loro greggie, ed armenti pascoli, e soggiorno opportuno. Sedotti, che questi furono dal falso lor profeta, si viddero subito mutar sede, e darsi a continui viaggi or per fuggire, or per apportare altrui gl'insulti. Il loro cibo continuo di carni di Cameli, di Montoni, d' animali feroci, e di pesci salati: la bevanda d'acque corrotte, e salmastre: lo star di giorno ai riverberi cocenti del sole, il viaggiar sotto la sferza de' suoi raggi: dormir la notte presso le ripe de'fiumi: il respirar del continuo un' aura per se ste stessa salubre: ma pregna di particelle umide nitrofocose: il detestabile abuso della sfrenata libidine, il correr spesse fiate sopra velocissimi cavalli, furon tutte cagioni, atte a mettere in sconcerto la massa de' loro umori, i quali accessi ora dall'ira, or dal timore compressi, e raffreddati non potevano far' a meno

no di non concepire una ſpezial putredine, e quindi ſcoppiare in violento moto di ſangue, che per eſpellerla dalla piena de liquidi, doveva al fine tramandarla fuora de' corpi infetti per mezzo di flogiſtiche eruzioni, ovver far morir que' miſeri imputriditi con interne cancrene; non altrimenti di quello anche a giorni noſtri accade fra Turchi, nelle città de' quali è ſempre dominante ſimil malore, che col nome di peſte và facendo ſtrage di quel popolo ſventurato.

§.XIV. Io non dubito punto, che ſul principio foſſero varie le flogiſtiche comparſe, che ſi fecero da queſta putredine ſulle carni di quegl' Arabi; ma ſiccome vivevano fuori del comune degl' uomini, atti ſpezialmente a farvi ſopra ſavie, e diligenti rifleſſioni, non potè allora averſene ſubito un' eſatta notizia; onde nel decorſo degl' anni della ſocietà, e

com-

commercio fra di loro, i malori, che dalla medesima cagione furono in diversi temperamenti prodotti, e che in genere convenivano, divenner sempre più maligni, e formarono un morbo popolare, il quale di tutti in qualche maniera partecipava, benchè in realtà dalle spezie di essi fosse del tutto differente.

§.XV. Questo discorso vien reso assai verisimile da ciò, che accadde agl'Ebrei, allorchè nella schiavitudine d'Egitto nacque fra di loro la prima volta la lebbra, e quindi vie più dilatossi allora quando essendone usciti sotto la condotta del loro duca Mosè, aggiraronsi per lo spazio di quaranta anni per quelli stessi diserti, occupati poscia dagl'Arabi. Non ce ne lascia dubitare. Prospero Alpino [1], il quale avendo esaminate a fondo le cagioni de'

1 Prosper. Alpin. L.1. cap.1. *De Morb. Ægypt.*

de' morbi Egiziani, ne addita l'origine medeſima, da noi fin'ora deſcritta; ne Giuſeppe Ebreo lo nega riſpondendo ad Appione, che aſſeriva, eſſer ſtati gl' Ebrei diſcacciati dall' Egitto, affinchè col contagio leproſo non ammorbaſſer quel Regno, in cui tanti di lebbra giornalmente perivano: *Leproſorum enim*, riſponde lo Storico Giudeo [1], *& morbidorum multos quidem in lapidicinis periiſſe, veriſimile eſt, qui longo tempore illic fuerant duriter tractati. Multos vero in pugnis, quas poſtea iniverunt; plurimoſque in poſtrema, & in fuga.*

§.XVI. Sparſaſi indi a non molto queſta lebbra in tutto il vaſto Egitto per lungo tratto di tempo non ne uſcì da confini; onde Lucrezio, che ſcriſſe un ſecolo prima della naſcita di Gesù Criſto, Salvator noſtro ebbe a dire: [2]

B *Eſt*

1 Joſeph. L.I. *adverſ.* Apion. cap.XXX.
2 Lucr. Lib.VI. verſ.1112.

Est Elephas morbus, qui præter flumina Nili
Gignitur, Ægypto in media, neque præterea usquam.

Ma chi non sà, come poi si stese per tutto il mondo ne secoli susseguenti? Basta legger le memorie raccolte da Matteo Parisio [1], il quale narra, che nel secolo x. dell'Era comune si contavano nella sola Europa dieciannove mila ospedali per li soli attaccati da questo fierissimo malore. Se ricerchiamo la Storia Romana, in essa ci si fa subito incontro l'epoca ferale, in cui fece in Roma la prima comparsa questo morbo spaventoso nel ritorno di Pompeo dall'Oriente; e perchè i Medici di questa Dominante del mondo non sapevano come curarla, fu necessario, al dir di Plinio [2], farne venir'alcuni dall'Egitto presso la metà dell' imperio di Tiberio Clau-

1 Matth. Paris. Sæc.x.
2 Plin. *Hist. Nat. L.*XXVI. cap.1.

Claudio Cesare: *Sensit*, dic'egli, *& facies hominum novos, omnique ævo priore incognitos, non Italiæ modo; verum etiam universæ prope Europæ, morbos: Nunc quoque nec tota Italia, nec per Illyricum, Galliasve, aut Hispanias magnopere vagatos, aut alibi, quam Romæ, circaque... Non fuerat hæc lues apud Majores, Patresque nostros; & primum Tiberii Claudii Cæsaris principatu medio irrepsit in Italiam, quodam Perusino equite Romano quæstorio scriba, quum in Asia apparuisset, inde contagionem ejus importante.... adveneruntque ex Ægypto, genetrice talium vitiorum Medici, hanc solam operam afferentes, magna sua præda. &c.*

§.XVII. Or siccome per curare un male nato in Egitto, convenne da medici Egizj prenderne la norma; così per medicare i Morviglioni fu d' uopo servirsi degl' insegnamenti degl' Arabi,

fra quali avevano avuta l'origine, quando incominciaron questi ad assalire le altre nazioni, alle quali essi medesimi li comunicarono, portandone seco il seme nell'irruzioni frequenti, che fecero in Africa, in Spagna, in Portogallo, e quindi in Napoli, Sicilia, ed ovunque contro di essi furono spedite le milizie per discacciarli dall'Europa, dalle loro scorrerie infestata doppiamente. L'Etiopia intanto esteriore, e l'America, ove questi non giunsero (a tutto l'anno MD. ne furono affatto immuni; quando per sventura di que' Popoli furono ad essi comunicati i Morviglioni non già, come alcuni dissero,) dai Portoghesi, e Spagnuoli, che sotto la condotta di Vasco da Gama l'anno MCDXCVIII. i primi furono a passare il promontorio tormentoso, detto poi Capo di buona Speranza; Ma bensì qualche tempo dopo dagl' Olandesi. Eccone la sto-

storia riferita da Riccardo Mead, Medico Inglese[1]. *Non alienum, ut opinor, hic erit, si unicum exemplar ad ea, quæ dicta sunt, illustranda in medium afferam, quod retulit mihi vir quidam multarum rerum gnarus, qui Indicæ Societatis nostræ in propugnaculo S.Georgii dicto, præfectus, diu illuc commoratus erat. Eo igitur tempore evenisse dixit, ut navis quædam ab Hollandia ad promontorium, quod bonæ Spei vocant, appelieretur, in qua nonnulli Variolis in itinere ægrotarant. Incolæ autem illius loci, quod Hotontoso appellant, usque adeo barbari sunt, ut mediam quamdam naturam inter bruta animalia, & homines sortiri videantur; quibus usu receptum est, ut officia omnia servilia nautis advenientibus præstent. Quidam igitur ex iis in eluendis linteis, & vestimentis sanie morbosa infectis occupati, morbum eum contraxerunt, qui miseros tam male habuit,*

ut maxima illorum pars perierit. Postquam autem experientia didicerunt, malum hoc contagione spargi, non defuit eis sollertia, qua se defenderent. Munimentis itaque & vallis contra hanc pestilentiam pugnabant, quæ adeo diligenter, qui adhuc erant sani, custodiebant, ut telis occiderent, si quis ex vicinis, jam vi morbi repletis, ea transire aggrederetur. Finquì questo professore di Medicina, che morì l'anno prossimo passato MDCCLIV il giorno XVI. Febrajo in età d'anni LXXXIV. In America poi, benchè scoperta fin dall'anno MCDXCII dal celebre Colombo, e cominciata a frequentare nel MCDXCVII mercè d'Americo Vespuccio: che diede ad essa e nuovo nome, e nuovi abitatori, con tutto ciò non penetrò questo morbo prima dell' anno MDXIX. Quando da un Etiope vi fu a caso introdotta *Variolæ* lo dice il diligentissimo Astruch [1]

1 Astruch de Morb. vener.

ab Æthiope quodam in Hiſpaniam novam, ſeu Mexicanum Regnum, devectæ ſunt anno MDXIX.

§.XVIII. Se dunque non ſon io da tutte le ſopradette coſe ingannato, reſta chiaro ad evidenza, che i morviglioni non è una malattia, di cui portiamo dall' utero materno il ſeme nel noſtro ſangue, giacchè per tanti ſecoli ne furono gl'uomini affatto eſenti; e benchè finalmente nati in una barbara nazione, nondimeno molto, e molto tempo paſſar dovette prima, che all'altre poteſſe comunicarſi. Ne certamente per altra via inſinuoſſi, ſe non per quella del reſpiro, o del contatto: così appunto, come ſi vanno tuttavia inſinuando a tutti coloro, che lo contraggono a giorni noſtri: col ſolo divario, che ora ſi è reſo più comune, e familiare appunto perchè non ſi uſano quelle precauzioni, con adoperar le quali potrebbon tutti

restarne esenti: accadendo ora a noi circa i morviglioni ciò, che succede nel barbaro Oriente circa la peste; la quale è ivi continua fra i Maomettani non per altra cagione, se non perchè non usan' essi per liberarsene alcuna diligenza, come si fà ne nostri paesi, dai quali si è affatto sbandita, mercè la vigilanza di chi soprintende alla publica salute. Ond'è, che restando tutto cio dal fin quì detto a bastanza dimostrato; posso io già passare alle scoperte fatte da tempo in tempo dai Maestri dell'arte medica nella cura di esso, ch'è il secondo punto, di cui dopo scoperta l'origine de'Morviglioni mi sono io proposto di ragionare.

CA-

CAPO II.

DELLA CURA DEL VAJOLO.

§. I.

Utili, e vantaggiose scoperte fatte da varj Medici per la vera nozione, e proporzionato metodo da curare i Morviglioni.

RESI, che si furono a gran parte di mondo non men molesti, che cogniti i Morviglioni, i Medici d' ogni nazione cominciarono sulla scorta degl'Arabi a curarlo, e facendo sopra di essi molte, e continue osservazioni, sono venuti discoprendo non poche cose, per procedere con buon metodo nel dar loro opportuno riparo. In primo luogo anno essi conosciuto, esser questo un male alle volte Epidemico, e cagionarsi da una particolare infezione dell' aria; divenir però

ben tosto contagioso, e comunicarsi a chi non ne hà mai patito per mezzo dell' alito, del contatto, e dell'uso delle cose, che abbian servito a taluno, il quale patisse una tal malattia; non seguirne però, che ugualmente tutti incontrino la medesima sorte, posciachè giornalmente si vede, che in una stessa casa, e famiglia nel tempo medesimo apparischano diversi sintomi negl'infermi dell' istesso male fra di loro comunicatosi [1]. Per cagion d' esempio: Benigni saranno in uno, maligni nell' altro. In uno anomali, in un' altro regolari. Chi li avrà discreti, chi l' avrà confluenti. In taluno pochi, e tutti d'una stessa qualità, e figura, in altri di varie forme, ed efflorescenze. Questi sanguigni, verrucosi, cristallini, siliquosi. Quelli pal-

[1] Jean Huxam, Docteur en Medicine de la Societè Royale de Londres: Essay sur la petite verole, Paris MDCCLII.

pallidi, oſcuri, molli, purulenti, o ſchiacciati. Alle volte ſuperficiali, ed acquoſi; ſovente profondi, e virulenti. In ſomma accompagnati ſempre da sì varie qualità, e ſintomi, che non v'hà fra tutti i mali cogniti fin'ora all' arte medica alcuno di eſſi, in cui più evidentemente apparifca la varietà degl' effetti, che ſortiſce dalle differenti conſtituzioni trovate negl' infermi, non meno nella parte de' ſolidi, che nella maſſa de' fluidi. [1] Gl' invaſi da queſto morbo in qualche anno per lo più con tutti i rimedj ſe ne mojono: in altri ſenza eſſi ordinariamente guariſcono. Fra i guariti non pochi ne portano per tutto il tempo della lor vita le cicatrici, e tal volta ne contraggono mali abituali. Molti, e molti ſono così immuni da tali ſegni, ed incommodi, che non ſi conoſce tampoco ſe veramente n'ab-

1 Huxam nel proemio della ſteſs'opera.

n'abbian patito. Si è in oltre osservato, che non tutti dan fuori nel tempo stesso; ma a chi nel secondo, a chi nel terzo, a chi nel quarto giorno, che è il più sicuro dopo contratto il contagio, giacchè questo suole essere il termine fatale, da cui quanto più s' allontana l' eruzione o innanzi, o dopo, tanto più i Morviglioni riuscir sogliono d'indole maligna, e peggiore. La loro influenza non è continua in un luogo medesimo, ma per l'ordinario da cinque in sei anni suole andare in giro, ed ora si fà universale in una Città, in una Provincia, in un Regno, ora resta municipale in alcun luogo, e paese, passandovi tal volta di fuga. Nella State più cocente, e nel Verno più rigido, sono ordinariamente pessimi, e mortali. Nella Primavera, e nell' Autunno riescono meno nocivi, e più miti. Negl'adulti, e ne' teneri bambinel-

binelli s'è sperimentato esser questo morbo d' esito più luttuoso, che ne'fanciulli, che sono ancora nello stato di adolescenza, o poco sono da essa lontani. 1

§.II. Se questa malattia procede regolarmente, quattro sono i periodi, che comunemente aver suole; cioè I. Invasione. II. Eruzione. III. Maturazione. IV. Diseccazione. Spesse fiate però quest' ordine si turba, si confonde, e si controverte con esito funesto, non solamente per cagioni volontarie, e manifeste; ma eziandio per le necessarie, ed occulte, che si riducono ai diversi temperamenti, e varie abitudini degl' infermi, ovvero alla malignità, e natura dell'aura variolosa, che gl'invade, e tal volta alla durezza dalla fibra, ed alla callosa cute, da cui son vestiti. L'effetto comune, e principale da questa con-

1 Vedi Boerave Prax. Med. §. 1380. e q.

contagione cagionate è la febre; ma questa benchè prodotta da una medesima cagione specifica, non suole essere in tutti i casi d'un'indole stessa, e d'un' uguale andamento. Per lo più suol'esser continua, continente, periodica, e la primaria, che è eruttiva specialmente vien descritta per tale; con tutto ciò non rade volte è intermittente, come osservò il Dottor Suarez de Ribera Medico Spagnuolo nella costituzione variolosa dell' anno MDCCXV., nella quale la primaria febre prodotta da questo male era sempre intermittente, e durava ordinariamente otto, e dieci giorni, a capo de' quali finiva coll' eruzione de' Morviglioni, detta da lui: *Expulzione exantematica universale*. 1 Alla sopradetta sottentrar suole la vera continua inflammatoria, la quale finalmente passa in putrida suppontaria, e perciò il dotto Hu-

1 Febrilogia chirurgica cap. XV.

Huxam [1] trè ſorti di febri hà diſtinte negl' attaccati dai Morviglioni. La prima vien da lui chiamata inſlammatoria in un ſoggetto di fibra forte, e ricco di ſangue; e queſta alle volte il cervello, alle volte i polmoni, altre la gola, o le parti proſſime fieramente infiammano in guiſa, che è neceſſario venire non una; ma più volte all' emiſſione del ſangue per impedire la freneſia, o il ſuffocamento, che minaccia. In queſto caſo i polſi, ſon rapidi, pieni, e teſi: il reſpiro è cocente, breve, e penoſo; il calore è riſentito, l'orine cariche di colore; la ſete è grande, la lingua è arida, e ſalata; il dolore della teſta, delle ſpalle, e delle reni intenſo. La ſeconda vien da eſſo paragonata ad una febre lenta, e nervoſa, per cui l'infermo ſi ſente per longo tempo languido, e ſpoſſato; i ſuoi ſpiriti ſono ab-

1 Huxam L. C.

abbattuti, i polſi ſon deboli, baſſi, e vaccillanti; il volto pallido, ed emaciato; le urine crude, e chiare; il reſpiro ſenz'affanno, e ſenza ſtraordinario calore; con continui aggiramenti di teſta, e capiplenio; con tremore, nauſea, voglia di vomitare; ed in ſomma con una fievolezza, con una laſſitudine, con un'oppreſſione univerſale, che dopo aver durato ſette, o otto giorni continui, s'aggrava con l'eruzione de' Morviglioni per lo più mortali, pallidi, crudi, profondi, e duri di modo, che non vengono poi a maturazione perfetta, ed o ſi uniſcono inſieme, e fanno un ſeno d'umor acquoſo ripieno, che poi in croſta dura, e nera s'addenſa; o reſtan d'un color pallido, e cadaverico, ſenza fare alcun progreſſo, o mutazione. La terza febre dalle precedenti diverſa venir ſuole coll'accompagnamento maligno di quelle macchie, che

noi

noi chiamiamo *Petecchie*, che indicano esser' il ſangue diſpoſto alla diſſoluzione, maſſime ſe le macchie ſono livide, e nere. Da queſta febre ſon cagionate l'emororgie del ſangue, le puſtole divengon nere, cancrenoſe, e ſanguinolenti quaſi nel tempo ſteſſo della loro eruzione, che per l'ordinario è di piccol numero di Morviglioni vaghi, e diſtinti. Io non ceſſarò mai di lodare la diligenza di queſto eccellente Scrittore, avendo oſſervato minutamente, che le deſcrizioni, ch'egli fà, ſono del tutto conformi alla quotidiana eſperieuza, e dir poſſo con tutta verità, che prima di leggerlo, mi era io avveduto, che l'aura varioloſa maligna ſcoppiar ſuole in due eſtremi, poſciache eſſa in alcuni agita ſubito con moti violenti il ſangue, e come ſe ſuſcitaſſe un' ardentiſſimo incendio, in vece di dar tempo alla materia virulenta di erompere,

re, e ſupporare, abbrucia, e cancrena tutto in pochiſſimo tempo. In altri poi in vece di commovere, ed agitare con fervido moto gl'umori per eſpellere le particelle eterogenee del fermento varioloſo, più toſto l'opprime, e l'abbatte talmente, che o lo rende torpido al moto, o l'addenza, e coagula così, che non poſſon liberarſi in modo alcuno dalla di lei tirannide, la quale ſtandogli ſopra, quale Avvoltojo ſul dorſo della preda, ſi paſce in tanto con ingordigia del fiore dei ſpiriti.

§. III. Fra queſti due eſtremi ſi è finalmente ſcoperto, che ogn' infermo di queſto male hà da paſſare, come chi naviga fra li due famoſi ſcogli di Scilla, e di Cariddi; nel qual caſo, ſe il medico, come eſperto nocchiere non sà evitare l'uno, ſenza urtar nell'altro, i miſeri paſſaggieri non avran ſcampo dal mortal naufragio, ſe

non

non quando raccolti da Caronte, passeranno all'altra ripa del fiume fatale; e per dirla senza metafore gentilesche: se n' anderanno all'eternità.

§.IV. Per ben condursi per tanto in questo periglioso passaggio, conviene, che il medico capisca bene, ed appieno conosca l'essenziale, e notabilissima differenza, che passa fra li due estremi sudetti, e che avverta principalmente, tendere uno di essi all' eccesso, l'altro esser propenso al difetto. Il primo hà bisogno di freno, affinchè il calore febrile non ecceda il grado necessario per far erompere, e maturare placidamente la materia, che s'ha da espellere. Il secondo hà di bisogno di stimolo, acciocchè lo stesso calore dia quel moto atto, a far, che il sangue si spogli, e si depuri da quel vischio, che l'imprigiona: tenendo sempre fisso il guardo allo scopo della cura, la di cui principal par-

parte è quella di spogliare la massa de' liquidi dall' umor putrido, e maligno, che l'invasa, senza permettere, che il moto febrile del sangue ecceda, o manchi al suo uffizio. *Hoc opus. Hic labor.*

§.V. La divina, eterna, invariabile Providenza, che non lascia mai in mano del caso le redini, colle quali regge, e governa l'ordine, e l'armonia di tutte le create cose, siccome diede lume ai professori dell'arte medica per conoscere i due sopramentovati estremi de'Morviglioni, così ancora degnossi di far scoprir loro altrettanti metodi da osservarsi nella cura di essi, e da praticarsi con somma sagacità, e maturo giudizio in caso, e caso. L'uno è Antiflogistico, e di natura refrigerante, il di cui ritrovatore si dice esser stato il celebre *Sidenamo*, che dopo Rasi fu il primo, che trattasse con eccellenza di questa materia. L'altro è cardia-

co,

co, calido, e ſtimolante, praticato dal dotto *Morton*, inſieme è dal *Liſtero*. Quello ſi deve porre in uſo, quando il moto febrile depuratorio è veemente, forte, ed eſorbitante. Queſto hà da ſervire quando lo ſteſſo moto è lento, languido, e diminuto. E benchè paja, che il *VVoodvvardo* profeſſore Grezhamienſe ne abbia indicato un' altro diverſo, e come mezzano fra amendue, chiamato da lui: *Regimen Oleaginoſum*. Con tutto ciò a chi ben l'oſſerva, ed eſamina, apparirà ſubito, che il di lui ſiſtema non è dal primo molto diverſo; ſiccome non ſono diverſi dal ſecondo molti altri, che potrebbonſi quì noverare; giacchè ſecondo la diverſità de' caſi, tendono tutti all' eſpulſione della materia varioloſa, come in appreſſo vedremo.

§.VI. Ne tende veramente ad altro ſcopo la cura eſterna, che ſuo-

suole pratticarsi col bagno dell' acqua tiepida; indicato già dagl' Arabi colla stessa intenzione, solito a mettersi in pratica due volte il giorno, dal principio della prima febre o regolare, o anomala, che sia, fino alla totale decadenza e diseccazione delle pustole; colla sola differenza, che nel tempo della maturazione fino a tutto il tempo della malattia, debbe meschiarsi nell' acqua una terza parte di latte di vacca sana, e robusta. Metodo praticato gran tempo dagl'abitanti di certe montagne alpestri dell' Ungheria superiore, di cui narra il *Fischero*, testimonio oculato, averne veduti mirabili effetti di guarigioni, senza che di moltissimi in tal guisa curati alcuno mai ne perisse: come contesta, e conferma il Signor Morando Morando, medico, e consigliere del Serenissimo Duca di Modena, il quale ce ne hà data la notizia nel suo trattato

tato dato alle ſtampe col titolo: *Brieve ſaggio iſtorico-prattico della cura del Vagliolo.*

Raſi invece del bagno d'immerſione, conſiglia quello di vapore, ed aggiunge: [1] *Neque ulla res magis eſt opportuna*; E con gran ragione, mercechè in queſta maniera la cute s'ammolliſce, i pori ſi dilatano, per le vene riaſſorbenti s'introducono le particelle dell'acqua, le quali ſoavemente attemperano il calore, invitano alla ſuperficie ad una pronta, ed uguale eruzione l'umore ſpintovi dal ſangue, facilitano col blando tepore la maturazione, e finalmente diluiſcono la materia delle puſtole ſupporate, mantenendo la cute in quella naturale arrendevolezza, per cui l'ulceri ne ſi profondano, ne ſi difformano, e conſeguentemente non laſciano cicatrici irregolari, e nodoſe.

§.VII. Preſſo gl'autori de' ſecoli

1 Razes ubi ſupra cap.VI.

coli più bassi si fà menzione della polvere *Alsabarana*, e dello spirito Policresto di *VVallismidio*, e coloro, che ne videro l'uso felice, ne dicono cose maravigliose; ma il caso hà portato, che i soli nomi a noi ne pervenissero, e per ciò non sappiamo che dirne. Anno alcuni pensato, che i mentovati antitodi avesser virtù di snervare, e rendere inerte la forza venefica de' Morviglioni, prima che cagionar potesse que'strani fenomeni, co' quali sconcerta la massa de'liquidi, allorchè adulto spiega in essi i mal nati suoi germi, e questa sarebbe una scoperta desiderabile; poichè l'ucciderebbe sulla cuna, e ne svellerebbe con modo sicuro la radice. Io sò che il Boeravio, filosofo, chimico, e Medico celebre pensò di poter ritrovare un tale specifico nell'antimonio, e nel mercurio da lui arcanamente preparato; ma prevenuto dalla morte non

non potè perfezionarne l'idea, ne ebbe tempo di comunicarne i tentativi. Non è però affetto inutile un tal pensamento per dar stimolo ad altri ingegni affinchè s'affatichino a ricercare un tal secreto della natura. Intanto però dobbiamo assolutamente seguitare il consiglio dell' espertissimo Sydenam, [1] che gravemente dice: *Quocirca quum specificis careamus, curationem non ad essentialem morborum naturam; sed ad caussam eorumdem magis generalem dirigere cogimur, curandi metodum subinde variantes, vel pro inditio naturæ spantaneo, quo in morborum eliminatione illa utitur, vel experientiæ, cui potissimum medicationis generi quilibet morbus facillime concedat dictantis, filum secuti*. Laonde dovremo sempre in primo luogo tentare d' aprir le prime vie, per le quali quest'inimico insinuossi ne' corpi umani, ed obbli-

C gar-

1 Sydenh. Epist. I. Respons.

garlo a sortirne pria, che vi fermi il piede, col vomitivo d'Ipeucuacana, con lavativi proporzionati, con purganti antiflogistici, e tal volta coll'emissione del sangue, quando l'età del paziente lo permette, e quando viene indicata dalla turgescenza de'vasi, e dalla durezza de' polsi, senza alcun contraindicante, che lo proibisca, come eccellentemente insegna [1] l'Huxamo, già da noi più volte in questi fogli lodato.

§.VIII. Guglielmo Ballonio, famoso pratico Parigino conobbe a caso l'utilità del salasso, e del purgante ne' primi attacchi de' Morviglioni, e perciò movendo la quistione: [2] *An commode præscribi possint medicamenta antequam Morbilli sese prodant; an illa impediant motum naturæ?* ingenuamente confessa: *Immo inopinato venam secuimus, & medicamentum pur-*

1 Huxam ubi supra.
2 Belion. *Epidem.* L.1. pag.35.

purgans dedimus, quibus die sequenti, aut postridie apparent variolæ, & melius multo habuerunt, quam quibus non ausi fuimus idem exhibere. Sic parum probabile, quod dicitur: minus affatim erumpere pustulas si corpus ante purgaveris. Così un secolo, e più dopo replicò Boeravio: [1] *Vidi plurimos ægrotos a Medicis sanatos, qui non sciebant esse variolas, ubi venæ sectio, & purgationes essent adhibitæ.* Il che vien confermato con moltissimi esempli non solamente da esso; ma da altri professori dell' arte nostra, i quali per questi mezzi opportunamente adoperati, anno conseguito il bramato lor fine, prima che il morbo prendesse il libero corso de' suoi incerti periodi. La natura istessa insegna sovente la pratica, di cui parliamo, posciachè contratta l'aura variolosa in tempo d' influenza, dopo l'accesso della pri-

[1] Boerh. Paxis. Med. §. 1333.

ma febre molti si liberano dal corso ordinario di questo male o per una copiosa diarea, o per qualche abondante emorrogia; onde scrisse lo stesso Boeravio.[1] *Febris variolosa obvenit aliquando, variolis non emergentibus ipsis*: Ed Alberto Haller[2] parlando di una Constituzione variolosa dell' anno 1735. disse: *Hæmorragias adeo non horrui, ut expeterem. Vidi in puero septem annorum sanguinis per anum copiosam jacturam ante eruptionem, morbo benignissimo sequente*. Posso affermar'ancor io, che nell'influenza dell'anno passato, quando i Morviglioni fecero in Italia quell'orrida strage; ebbi la sorte di salvar la vita a molti con questo metodo del purgante antiflogistico epicraticamente adoperato nel primo indizio della prima febre, fra quali fù anche un tenero mio figliuolo di

1 Boerave *de Variol.*
2 Opuscula Palaeologica.

di soli quattro anni, di temperamento sano, e robusto, in cui appena viddi i segni diagnostici dell' acquistato contagio, cbe subito gli somministrai giornalmente in piccole dose il sale Policresto, onde ottenni copioso scarico di materia a modo di lenta diarea, ed in cinque giorni lo resi libero d' ogni incomodo, senza che comparisse nel suo corpicciolo un solo Morviglione. L'osservazione del Baglivio prova ancora, che la meteria, o fermento varioloso, per così dire, può criticamente evacuarsi per li canali degli intestini; *Qui cum confluentibus variolis diarhoeam non habebant, fere peribant.* 1

§.IX. Ne solamente l'arte medica hà fin' ora proceduto metodicamente ne' modi sopra accennati per opporsi con efficacia, e facilità di successi ai Morviglioni, che già invasi avessero gl' infermi;

1 Dissertat. var. arg. cap. 1.

mi; ma ancora hà studiato di preservare i sani, o in tutto, o in parte almeno con rimedj valevoli a conservare la bellezza del volto, e la delicatezza delle carni non solo; ma ancora per tenerli lontani da coloro, che temessero di contrarli. E senza riandare tutte le precauzioni indicate da Rasi, e da tanti altri Medici antichi, abbiamo noi la maniera facile di chiamar l'eruzione di essi alle parti inferiori del corpo, [1] ove sono di minor danno, e pericolo, con l'uso de'bagni caldi, e di opportuni fomenti, soliti già a porsi in uso in tutta Europa. Sappiamo altresì premunirli coll' eccellente antiseptico della Chinachina, o nel principio dell'invasione, quando ancora non è il sangue acceso, ovvero nell'ultimo stato di maturazione, affinchè si faccia una supporazione benigna, e restino circoscritti i limiti

1 Huxam. *Vbi supra pag.* 175.

miti alla putredine. Questo, per quanto a me sembra, è un squisito antidoto per premunire coloro, che sottoposti sono a questo malore, messo in pratica, e già con buon successo dal Morton, non solo, ma eziandio dal Monrò, Wal, Mead, Huxam, e da molti altri eccellenti Medici del nostro tempo, massime dopo la dimostrazione fattane dal Pringle, con cui hà fatto vedere, esser la Chinachina il più efficace antiseptico, che sia fin'ora stato da noi conosciuto, mettendo essa non solo un'argine possente contro la putredine, ma dippiù dando tempo, e modo alla natura per espellerla, e perfettamente separarla dai fluidi non meno, che dai solidi, qualora in essi siasi anni data, perciochè è essa valevole ad imbalsamare, per così dire, gl' umori, contro qualsivoglia semenza delle pustole supporate, qualora venga nuovamente

riassorbita dal sangue. Morando Morando usò di prescriverla anche nel principio de'Morviglioni, stimandola egli possente ad impedirne i progressi, come accader suole nelle febri putride periodali, e nelli principj delle cancrene. Non ha molto, che un dotto Medico Castrense mi confermò un tal sentimento, con assicurarmi, aver'esso osservato, esser questa droga un' ottimo preservativo contro le infiammazioni, che sopravenir sogliono alle operazioni chirurgiche di tagli, e sezioni, o per ferite, o per tumori, facendola prendere ai pazienti anticipatamente, ovvero nel tempo stesso, in cui erano per sottoporsi al taglio. Avvertano però i Medici di astenersi d' usarla quando i Morviglioni s'accendono, e finchè dura lo stato inflammatorio, poichè in tali casi non potrebbe riuscir profittevole agl'infermi.

§.X.

§.X. Da tutto il detto in questo secondo Capo resta chiaramente dimostrato, che l'arte medica non è scarsa d'antidoti efficaci, ed approvati per opporsi al male de'Morviglioni, che naturalmente assalgono i corpi umani in qualunque maniera; e se dal passato mi è lecito argomentare il futuro, io vado congetturando, che usando i Medici tutta la diligenza, che debbono, potranno con molta probabilità senza il rischio dell'innesto liberare gl'uomini dal male, e dal timore de'Morviglioni: essendosi osservato, che la notabilissima decadenza, in cui per tutta Europa si veggono al presente tutti i morbi contagiosi, e pestilenziali, una volta in essa frequenti, come ora lo sono ne'paesi dell'impero Ottomano, e. g. la peste, la lebbra, la dissenteria epidemica, e simili, attribuir si debba non solo alla maggior polizia, che generalmente s'è introdotta

nella maniera di vivere, e nel materiale delle abitazioni, e degl' esercizj corporali; ma eziandio all' uso degl' alimenti, e bevande antiseptiche, come è il vino depurato dalle fecce, il caffè, il thè, il zucchero, le conserve di vegetabili freschi, e cose simili, le quali anno virtù potentissima per resistere alla putredine, e d' imbalsamare, per dir così i nostri umori. Colla diligenza per tanto, e colla precauzione da aggiungersi alle sudette cose, e coll' introdurre, specialmente in tempo d'influenza, l'uso degl'antiseptici tanto vegetabili, quanto minerali, otterremo l' intento non solo di snervare l' efficacia del male; ma di tenerlo affatto lontano, come ci assicura d'aver tenuta da se lontana la peste Ottone Gachenio, che curò per molti anni gl' appestati, col bere ogni giorno alcune goccie di spirito di zolfo diluto in qualche veicolo pro-

proporzionato. A poco a poco verremo così a curare un tal morbo, ed a mandarlo, ſtarei per dire, in perpetuo eſiglio dalle città, e luoghi culti d'Europa, come da eſſa nel corſo di otto ſecoli è ſtata ſterminata la lebbra, una volta, come ſopra abbiam veduto, sì univerſale, e frequente. Il ſeperare dunque gl'attaccati da eſſo da quelli, che poſſono eſſerne ſuſcettibili. Il non far uſo delle coſe, ch' anno ai varioloſi in qualunque maniera ſervito. Il tenere i fanciulli quanto è più poſſibile puliti. Far, che le nutrici di puro, e ſano latte li paſchano, e tanto ad eſſe, quanto ai giovanetti, ſpezialmente in tempo d'influenza, far'uſar cibi, e bevande antiſeptiche, e ſopra tutto procurar di togliere le cagioni eſtrinſeche, per le quali queſto male s' inſinua, e ſmorzarne a tempo il fomento, qualora ſi vegga ad alcuno partecipato, faranno un buon

riparo contro sì fiero nemico. L'osservazione è del famoso Pringle, [1] e la dichiara, e conferma il diligentissimo Huxamo, dicendo: [2] *Il sembleroit donc, que si nous pourrions conserver, ou produire une certaine disposition salutaire dans le sang, e dans les humeurs, nous pourrions èluder la force dell'infe-ction*: dottrina, che mette in chiaro quanto abbiamo detto nel fine del Capo primo, e scuopre l'ignoranza, e la cecità di coloro, i quali stimando innata in ogn'uomo la scaturigine de' Morviglioni, pretendono di schiantarla coll' aprirle la strada, per cui venga a vomitare tutto l'innato veleno, il quale però non si trova, ove non si semina.

CA-

1 Pringl. *Traitè sur les sust: septiq. & antisept.*

2 Huxam. *Essay sur la petitè Verol.* p. 169.

CAPO III.

ORIGINE DELL' INNESTO, O SIA INOCULAZIONE DE' MORVIGLIONI, ED OPINIONI, E MODI VARJ CIRCA LA PRATICA DI ESSO.

§. I.

LA mente umana, che di ſua natura è inclinata al ſapere, e perciò ſempre curioſa, e propenſa ad indagare la natura delle coſe, che le ſembran ſtrane, e le cagioni ignote di quegl'effetti, che ſono inuſitati, e radi, ſpeſſe volte s' inganna nei principj, che tiene per certi, quando appena ſono probabili: e molto più và errata dal vero nelle conſeguenze, che ne deduce: In neſſuna coſa però ſi ſcorge più manifeſtamente il ſuo errore, che quando tenta adoperar la ragione nell' eſame d' alcuni fatti, che ſi narrano, e vi comincia a diſcorrer ſo-

sopra, ed a formarne sistemi, e canoni, che tiene poi come dimostrati, e sicuri. Questo nostro secolo ce lo fà vedere in una maniera così chiara, che bisogna esser troppo pregiudicato per non avvedersene; giacchè in esso non v' à opinione per assurda, falsa, ed improbabile, che sia, la quale non abbia i suoi partitanti, che quantunque sieno ignorantissimi della cosa, di cui si tratta, e tutt'altro abbian fatto in vita loro, che attendere a certe arti, e scienze, le quali richieggono tutta l'attenzione: con tutto ciò o per albagia di mostrarsi capaci a discorrer fondatamente di tutto, o per mostrare di non ignorar cosa alcuna, scostandosi dalle più battute, e sicure strade, stanno ansanti, come all' erta per udire ogni voce di novità, e o ricercati da chi li domanda, o cercando essi chi gl'ascolti, montano in Bigoncia, e maestrevolmente procura-

curano a tutt' uomo di metterla in credito, e di spacciarla, come una nuova scoperta dell'indefesse lor fatiche, e ricerche. In ogni facoltà odo dire, che accada lo stesso, e son certo, che nella mia professione non mancano soggetti abili a far gran riuscita, che dietro simili vanità si perdono con danno non mediocre dell' uman genere, benchè secondo il lor cicalare sia un beneficio calato da que' seni sterminati, ove dicono, che soggiornano i felici abitatori de' Pianeti. Lasciamo da parte l' invenzione di rinuovare il sangue nelle vene degl' uomini, giacchè dopo varie vicende di successi funesti, s'è al fine veduto esser ciò una mera favola, somigliante a quella di Esone, di cui cantò Ovidio:

. . . . . Stricto Medea recludit
Ense senis jugulum: veteremque
exire cruorem

Pas-

Passa, replet succis, quos post-quam conbibit Aeson
Aut ore acceptos, aut vulnere, barba, comaque,
Canitie posita, nigrum rapuere colorem.
Pulla fugit macies: abeunt pallor, situsque,
Abjectoque cavæ supplentur sanguine venæ.

E riandiamo colla brevità possibile la storia dell'innesto de' Morviglioni; che per poco a questa è somigliante.

§.II. Nel principio di questo corrente secolo si disse da alcuni, che fra i Circassi, genti barbare, che vivono dal Caucaso al mar Caspio, fra i fiumi Tanai, e Volga nella Sarmazia Asiatica, sotto l'imperio del Zar di Moscovia, erasi introdotta da gran tempo l'inoculazione de' Morviglioni, specialmente alle bambine di gente plebbea, e miserabile, affinchè comunicandosi loro artificialmente

te questo malore, potessero i genitori preservarle dalle brutte impressioni, che lasciar suole nel viso una tal malattia, e venderle poi a più caro prezzo a coloro, che ne fan mercanzia per provederne i serragli de' Principi [1] Maomettani. Questa stessa invenzione si dice praticata in Cina fin dal principio del secolo XVII. [2] usata per qualche tempo, e poi trascurata in Grecia, e finalmente riportata da una donna di Tessaglia in Costantinopoli, come narra Riccardo [3] Mead, che ne vidde in.

1 Philosoph. Transact. Reg. Societ. Lond. n. 339. 347. Estratto di lettera d'Emanuel Timoni Medico di Scio in Costantinopoli.

2 Tomo XX. delle lettere edificanti, e curiose. Lettera del P. Entrecolles Missionario Gesuita a Pekino in data delli XI. Maggio 1726. in cui dice, che nel 1724. l'Imperator della Cina mandò alquanti Medici del suo palazzo in Tartaria per seminarvi il vajolo.

3 Ricc. Mead. *de variol. & Morbill. cap.*V. *p.*340.

introdotto l'uso nella Città di Londra, donde poi ne sono uscite tante osservazioni, e tanti monumenti, che anno oggimai empiuto il mondo di curiosità di sapere questo ritrovamento.

§.III. Il modo con cui raccontano facevasi in Cina nna tale operazione, dicesi fosse quello di far tirar sù per le narici la materia delle pustole diseccata, e ridotta in polvere, ad uso di tabacco: [1] Ovvero mescolarla con nn poco di mosco, e di bambace, e fattane una, o due piccole taste, nel voto delle narici medesime farla intromettere. Finezza certamente della scienza Cinese, che trovando aperte due strade così comode per introdurre un'ospite sì gentile ne' corpi umani, non stimò necessario d'aprirvene altra nuova, e men'ampia. Non così però ebbe in costume di far la Tessala in Constantinopoli, merceche

1 Entrecolles *ubi supra*.

che essa faceva una, o più incisioni leggeri nelle braccia di coloro, che venivano da essa inoculati, e spremendo da quelle il sangue, v' introduceva la marcia recente de' Morviglioni benigni, venuti in altro soggetto a perfetta supporazione. In Inghilterra nell'anno MDCCXXI., quando al riferire di Riccardo [1] Mead, essendo i pareri de' Medici fra di loro assai contrarj sù questo punto, il Collegio di essi In Londra ottenne dal Principe di poterne fare l'esperimento sopra *sette* delinquenti, condannati a morte: e fra essi ad una giovane d'anni XVIII. fece lo stesso Mead unger le narici colla marcia sudetta, e ne conseguì lo stesso effetto, che produsse negl' altri sei, ne' quali fù introdotta con l'incisione: col solo divario, che la donna fu subito assalita da fiero dolor di testa con febre, che le durò fino all'eruzione de' Morviglio-

1 Mead. ubi supra p. 341.

viglioni, da' quali tutti restaron finalmente guariti scampando nel tempo stesso la morte meritata co' loro delitti; ed insieme il pericolo d'incontrarla per mezzo dei Morviglioni naturali; laonde da quel tempo in poi: [1] *Sine magno metu*, dic'egli, *& interdum etiam, ut in novis experimentis fieri solet, temere satis arrepta hæc medicina, tamquam variolas iis mitiores productura, quæ communi naturæ via homines invadunt. Ex collectis enim illorum rationibus, qui huic rei operam dederunt, satis manifestum est, vix centesimum quemque insitivis variolis perire; quum longe plures, pro rata ratione, morbus hic naturaliter ortus consumat*. Alcuni altri chirurghi, e barbieri, e per quanto mi vien riferito, Saltinbanchi, e Ciarlattani, àn costumato d' intruder la punta d'un'ago, o d'una lancetta nella marcia sudetta, e punger con

1 Ibid. p. 342.

con essa le braccia, e le gambe de' fanciulli; senz' altra maggior diligenza, che farne uscir tutto il sangue; e fasciar poi le piccole incisioni; benchè poi a taluno, a cui dopo un certo termine non comparivano i Morviglioni, intromettessèro un sottil filo di bambace intrisa nel putrido umore, e fasciate le parti, in trè o quattro giorni vedessero ne' pazienti i frutti germogliar dell'innesto.

§.IV. Io non voglio entrar quì ad esaminar molti punti, che o in fatto non reggono, o almeno non concordano colle relazioni, che altri danno circa l'origine, il modo, il tempo, il luogo, gl'esperimenti, e l'esito di questo ritrovamento, poichè veggo benissimo, che mi converrebbe convincer d'impostura molti galantuomini, che sulla fede altrui anno scritto quello, che non anno mai sperimentato, o vèduto; bastan-

stando, che accenni, esser questo metodo, venuto in notizia degl' uomini per via d' opuscoli, inseriti nelle Gazzette, o di lettere, che compariscono con date diverse, ed in termini repugnanti fra loro, e Dio sà da chi scritte. *Non obscura loquor*. Non posso però, ne debbo tralasciare di riferir quì ciò, che ne dice in una dissertazione Giacopo da Castro, membro della Società di Londra, che nell' anno stesso, in cui il mentovato Mead asserì averne fatto l'esperimento nella stessa città, si trovava ivi presente, [1] fautore anch'egli dell'inoculazione: *Dum hæc scribebam*, son sue parole, *Mense Julii* MDCCXXI. *postquam prima editione publicata erant, omnis medicorum societas decantatissimi, Collegii Regalis Londinensis bonum publicum consulens, innumeris experi-*

[1] Jacobi à Castro Sarmento, Differt. in novam, tutam, ac utilem methodum &c. Lond, MDCCXXI. pag. 25.

perimentis confirmata transplantationis methodo, in palatiis principum, in nobiliorum domibus, proposuit potentissimo Magnæ Brittanniæ Regi, quod ne gentium vulgaritas in methodum adeo Reipublicæ proficuam, dubium proferret, operationem fieri, æquum erat auctoritate regia in personis patibulo dicatis, & numquam Variolis affectis. Quod permissum fuit a Rege, ac quatuor *hominibus, &* uni *mulieri pepercit, solummodo ut essent publici experimenti objecta. Notandum, quod ex omnibus, sola mulier jam antea variolarum morbum passa fuerat. Vigesimo octavo die Julii anni citati in omnibus celebrata fuit operatio cunctis circumstantiis supra notatis, & ex voto respondit. Nam homines repleti fuere variolis in brachiis, pectore, facie, & toto corpore; sed tam numero, quam figura, ac symptomatibus adeo benigniores aliis, communiter invadentibus extitere, quod duo vix febrem*

brem sentiere, quibus apparuere VII. *die. Aliis vero duobus citius apparuere cum aliquibus symptomatibus, nimie tamen mitioribus; solum enim habuere anxietatem, dolores lumborum perminimos, nullum vero capitis dolorem; at mulier ne vel variolarum signum habuit; passa namque fuerat, ut dictum est, antea hunc morbum.* Andiamo ora a vedere chi di questi due Medici, che stavano presenti all' operazione, dica la verità, giacchè amendue nel numero degl'inoculati, e nella descrizione degl' effetti prodotti son fra di loro contrarj. Io credo, che non vi sarà alcuno, che ricusar possa per giudice di questa controversia il Signor Dottor Jurin Segretario della stessa Regia Società, appartenendo a lui di registrarne fedelmente la storia. Egli dunque per relazione del Signor Condamine riferisce, [1] esser stata

[1] Condamin. Memorie sull'innesto del Vajolo. Cap. I. pag. 10. Lucca 1755.

ſtata fatta la ſudetta ſperienza ſopra SEI deliquenti, e non conviene nel numero, nè coll'uno, nè con l'altro. Ed' affinchè nol creda taluno error di ſtampa vegga alla pagina 53. dello ſteſſo libro, ove per teſtimonio di Kirk patrik narra la ſteſſa coſa con una nuova contradizione di circoſtanza. *Iſabella Harris, una dei* SEI *delinquenti, la quale dopo d'eſſer guarita ſervì più di venti infermi di vajolo, ed il contagio non ſe le attaccò.*

§.V. Non è quì neceſſario aggiugnere ciò, che altri ne dicano, ne quello, che ne riferirono ſubito i Giornaliſti, gli Eruditi, e i Zazzettarj, potendo ben'ogn'uno intendere, che quando non convengono in fatto così ſolenne i profeſſori preſenti, il Segretario della ſocietà, ed i trattatiſti poſteriori, la coſa è intrigata e a proceder coll' aforiſmo legale: *Contrarii teſtes repelluntur.* Non

D ab-

abbiamo quì ove fissar piede sicuro.

§.VI. Lo stesso Giacopo da Castro [1] parlando dell' Epoca dell' inoculazione, e dell'autore di essa, dice ingenuamente: *Utrum vero casu, deductione rationis, aut experimento methodum inoculandi variolas invenere, incertum est. Historia primum inoculationis auctorem non ita tradit, ut certi illius simus; attamen ut ne desideretur, non desunt multi, qui laudem sibi arrogant. Illam a plebe processisse, mihi indubium videtur, propterea quod in mundum introducta fuit absque doctorum laude, multa & doctorum oppositione. Variis in Græciæ partibus inter vulgares in usu habita fuit, & gradatim prævaluit, usquedum in Thessalia, & partes contiguas recepta fuit.* Quindi aggiungendo egli *Turchi*, ed *Italiani*, come se anche questi n' avessero ricevuto l'uso

1 Jacobus a Castro ubi supra.

l'uso; ed essendo ciò manifestamente falso, un'erudito anonimo hà postillato nel margine dell' esemplare, ch' io ne tengo: *Intellige de Turcis, & Italis, aliisque gentibus, extra Angliam non veris, sed more, & ritu illarum personatis; sicuti in comœdiis Geta, Syrus, & Poenus*. E convien dire, che ne sapesse la quinta essenza, poichè cita a suo favore autori impegnatissimi a favor dell'innesto. Io credei, che questa postilla fosse veramente una satira; ma poi avendo letto con tutta attenzione il volumetto del Signor de Condamine debbo confessare, ch'egli mi hà convinto, e forzato a prestar fede al commentatore anonimo, poichè non solo riporta i testi dal medesimo citati: ma dippiù avendo egli girato tanto di terra, e di mare per trovare un grado di Meridiano, con tutto ciò con ingenuità attesta, aver solamente in Costantinopoli tro-

vata gente inoculata, e che per sola sua congettura delli sei mila, innestati, come si diceva, nell'anno MDCCXIII. dalla Tessala in Pera, [1] borgo notissimo di quella Capitale, *probabilmente furono la maggior parte de' figli de' Negozianti Inglesi, Olandesi, e Fransesi stabiliti in Costantinopoli, o più tosto in Pera, veduti da me nel* MDCCXXXII. *compiacersi d'esser stati sottomossi dai lor padri a questa operazione*. Benchè egli non spieghi se ciò succedesse in teatro, ovvero nella città medesima. Sebbene trattandosi di sei mila, non v'hà dubbio, che ciò fù fuor di scena, riflessione, che non è mia; ma d'un nostro comune Amico, che mi narrò ancora il caso seguente.

§.VII. Si leggeva un giorno in una certa Stamperia questo passo, ed un sacciutello, che faceva il correttor del lunario, si mise a ridere smascellatamente con ammira-

1 Condamin. ove sopra p.8. seq.

mirazione di tutti gl'astanti, che non sapevano la cagion del suo riso; ma ripetendo egli sovente: *sei mila inestati in un' anno*; per confondere la di lui melonagine, gli fu per forza fatto vedere nel medesimo libro con l' autorità lampante dell'Amyand nella lettera scritta dal D. de la Coste al Signor Dodard.p.69., che la stessa Tessala nel medesimo paese ne aveva in un' altr' anno innestati diecimila, [1] benchè usasse [2] *precauzioni superstiziose, accompagnate da oblazioni di cere*, le quali dovevano consumar del gran tempo, in cui non avrà essa potuto inoculare; e perchè già incominciavano altri a far i calcoli di proporzione fra i sei, ed i dieci mila, crescendo a scala in ogn'anno; non potendo quello resistere al novero, che a forza d'Algebra ne andavan facendo, se ne partì

1 Ibidem pag.13. nota 2.
2 Ibidem p.38.

infuriato, e per tutta Roma ancor non cessa di dir male dell'inoculazione, e pretende, che contro i parziali di essa debban procedere tutti i Tribunali, trattandosi di superstizione; non intendendo, che questa voce viene dal Signor della Condamine usata per dinotare somma diligenza, e non volendo capire, che le oblazioni delle cere non facevansi per modo di culto indebito; ma che *per mezzo di esse*, come ivi si dice, che supponeva il Signor Dottor Timoni, *la Greca innestatrice conciliavasi i Preti, che gli fornivano una moltitudine prodigiosa di pazienti*. Il che conferma il gran concorso di popolo a prendere questa saluberrima medicina.

§.VIII. Con tutto ciò vi sono persone di garbo, ed uomini savj, dotti, e prudenti, che non vogliono rendersi all'esperienze fattene non solo dalla Tessala; ma

ne

ne tampoco a quelle della Cina, d'Inghilterra, e di Ginevra; ed io medeſimo conoſco, ed hò udito da alcuni Religioſi, uno de' quali dal MDCCII. a tutto il MDCCXV. è ſtato nella Corte di Pekino, che eſſi non hanno ivi mai ſaputo, che coſa foſſe inneſto de' Morviglioni, l'infezione e la cura de' quali e la ſteſſa in Cina, ed in tutti i paeſi d'Europa. Un'altro venuto non hà gran tempo dal Regno del Tunkino, dopo aver ſoggiornato in varj Paeſi di eſſo per lo ſpazio d'anni XXIV., mi hà detto lo ſteſſo. In America, nel Perù, nel Mogol, in Perſia, in Meſopotamia, Parthia, & Egitto, anzi ne' Malabari, in tutta la coſta di Coromandel, e nel Giappone, non v'è n'è, dicono altri, notizia ſe non quella portata ivi dagl'Ingleſi, ed Olandeſi; anzi aggiungono, che ne' Malabari, ed in gran parte della Tartaria, è così abborrita tal malattia, che ſe per ſventura

tura ne resta taluno assalito, vien subito discacciato dal commerzio di tutti i suoi più stretti parenti, e se non si trova alcuno, che ne abbia già patito, e che voglia imprenderne o la cura, o la custodia, viene affatto abbandonato.

§.IX. Nondimeno tutte queste relazioni potrebbero poco nuocere all'innesto de' Morviglioni, assistito da tante pruove, e conferme; anzi predicato, e persuaso fin dai pulpiti d'Inghilterra a benefizio dell' Ospidale eretto ivi per fare questa operazione; quando non ostassero l'autorità, e la ragione in contrario. Queste anno trionfato del mio giudizio, e mi anno impegnato a credere, ed a sottoscrivere di buon grado la saggia censura fatta dell' inoculazione dall' eruditissimo Monf:Hecquet Archiatro del Rè Cristianissimo, il quale parlando di tal ritrovamento, disse:

se: [1] *Questo non è ancora, che un rimedio di donnicciuola, che non hà fatte le sue pruove, e che vuol porsi, benchè non limato fralle mani de' Medici*. E soggiunse da suo pari: *L'antichità di esso è male stabilita, l'operazione è falsa ne' fatti, ingiusta, senz'arte, senza leggi: non evacua la materia del Vajolo, ha un doppio carattere d'esser riprovata: è contraria alle mire del creatore: non preserva dal vajolo naturale, è opposta alle leggi, non rassomiglia a cosa alcuna di medicina. &c.* Fin quì quest' eccellente medico Fransese, le di cui parole hò io prese dalla fedel traduzione, che ne hà fatta il Signor Condamine. [2]

§.X. E per dir tutto in un fiato, quello, che mi hà magiormente confermato in questo sentimen-

1 Hecquet: osservation. sur le sagnee du pied., e sur la purgac. &c. Raisons de tout contre la inoculation &c.

2 Condam. ubi supra p.22. e pag.102.

mento, è stata la relazione datami da uu Religioso di S. Domenico, noto al mondo tutto per l'eruditissime, ed elegantissime opere date da lui alle stampe, nato in Scio, e qualificato con onorevole carattere quì in Roma, dentro, e fuori dell'inclito suo Ordine. Egli richieduto di dar qualche notizia del Signor Dottor Emanuel Timoni, che dicesi, esser stato il primo ad approvare in Constantinopoli l'uso dell'innesto, ha attestato, essèr questi d'una famiglia già traspiantata in Constantinopoli, e separata da quella di Scio. Non esser da gran tempo in questa Prosapia mancati mai uomini intelligentissimi, fra quali il Dottor Vincenzo, e Domenico Timoni, che fiorirono prima, che si pensasse all'innesto. Goffredo Timoni non meno eccellente dei due mentovati, che morì quattro anni sono, non aver mai potuto soffrire una tale operazione, stimata

ta

ta sempre di lui pericolosa, ed illecita, e tanto più essersi in tale sentimento confermato per aver saputo, che un Medico Greco avendo fatto inoculare il suo nipotino, che era figliuolo unico, lo mandò all'altra vita, e cagionò in tutta la città di Scio tale orrore ne' Greci suoi paesani, che nessuno di loro ha permesso più, che i suoi figliuoli si sottoponghino a simile azzardo. Ha confermato tuttociò il P. Francesco Timoni, figliuolo dello stesso Dottor Goffredo Timoni, il quale si trova presentemente di stanza nel Convento della Minerva, essendo anch' egli Religioso Domenicano. Vi sono poi altri molti Sciotti in Roma, che asseriscono lo stesso, con la giunta, che il Vescovo di quella Città Monsignor Filippo Bavestrelli, nativo, e Cittadino di essa, non volle l'uso di tal metodo; imitato poi da altri, che anno fatto lo stesso ne' luo-

ghi alla loro giurisdizione soggetti.

§.XI. Dopo una tale relazione mi cadde in mente un pensiere, che ingenuamente vi confesserò, e prendetelo per quanto lo stimate. Mi ricordai di quel proverbio: *Thessalum numisma*, solito ad adoperarsi per indicare ogni falsa novella, che con artifizio si sparga per vera, e riflettendo al penetrante, e sottil modo di pensare de' Greci, specialmente Sciotti, sospettai, che la Tessala di Costantinopoli, di cui si dice aver parlato il sù riferito Emmanuel Timoni, fosse un personaggio ideale, per mettere sagacemente al suo lume l'invenzione dell'innesto a chiunque volesse, e sapesse intendere il gergo della Satira Civile, non meno, che per far pruova di coloro, che san distinguer di notte le lucciole dalle facelle: *sæpe enim nomina fingimus, ut vera per illa viris eruditis indicemus.*

cemus. Disse Leone Allario in una di quelle sue operette, che vanno sotto un nome di tal natura, e ricordatevi, che questo grand'uomo nacque in Scio. Vi dirò di più, ch'io dubito assai, che il Medico Emmanuel Timoni abbia veramente scritta la decantata relazione, almeno ne' termini, che l'abbiamo, ed il mio dubbio nasce dalla varietà, che trovo in essa; imperciochè se stiamo a quella, che si dice espressa in una lettera, da lui scritta al Dottor Vodvvard da Costantinopoli nel mese di Dicembre dell'anno 1713. riportata nelle Transazioni filosofiche num. 339. sotto il titolo: *Estratto della lettera di Manuele Timone*, questa si trova ancora senza data; ma più breve, e in termini diversi nell'appendice al viaggio del Signor la-Motraye, il quale asserisce, averla ricevuta dall'autore suo amico nel mese di Maggio, o Giugno del 1712.

To-

Tomo II. pag. 115. nell' edizione dell' Aja in foglio. Più, negl' atti dell' Eruditi di Lipsia del mese d' Agosto 1714. questa stessa lettera si chiama *Istoria dell' Innesto*, e se ne dà un' alro estratto, sopponendosi stampata di fresco in Constantinopoli. Aggiungete a tutto ciò quello se ne legge nelle Efemeridi de' Curiosi della natura, come notizia comunicata dal primo medico del Rè di Svezia; Centur. v. Oss. 11. Norimb. 1717. e poi sappiatemi un poco dire se ho ragione di dubitarne, avvertendovi, che di quanto ho detto n' è testimonio il Sig. de la Condamine alla pag. sesta, e settima della sua operetta sull' innesto. Tanto più, che in Germania io sò. che fù giudicata un' impostura, ed il Craanen [1] lo scrisse a chiare note dicendo: *Quod fabulatur de emptione Variolarum, hoc nugatorium, & superstitio anilis est.*

1 Craan. Diss. *de Homine* cap. LII.

est. Perlochè concludo esser questa operazione indegna d'esser da prudente medico approvata, e molto meno d'essere pratticata, o permessa da chi che sia. Ed affinchè non paja, ch'io voglia farla da Dittatore senza render ragione di questo mio sentimento, passerò volontieri a bilanciare tutto ciò, che se ne adduce in contrario, e farò vedere manifestamente l'illusione, sù cui si regge tutta questa macchina fantastica, nata, dilata, e sostenuta a forza di contradizioni, e filastroccole.

CAPO IV.

OBJEZIONI, RISPOSTE, E REPLICHE ALL' INNESTO DEL VAJOLO.

§. I.

DIvulgatasi per Europa tutta circa trent'anni fà l'invenzione d'inoculare i vajoli, fu dagl'uomini saggi comunemente disprez-

disprezzata, nè dalle genti vulgari parlavasene, se non come di cosa festevole, e di novella da bottega, e ridotto per intertenervi gl'avventori, e coloro che vi vanno a perder tempo; ma poi quando incominció a vedersi trattar seriamente sulle stampe oltramontane, non mancarono d'opporsegli coloro, ai quali per ragione del loro uffizio apparteneva disingannare i semplici dalle folli idee, che gli venivano per varie vie insinuate: ed in primo luogo fecer loro vedere, che coll'innesto delli morviglioni, poteva l'inoculato contrarre il male di condizione assai peggiore di quello, che a lui si tentava di comunicare per liberarlo poi dal pessimo, che gli fosse potuto avvenire, onde in vece di morviglioni Benigni, e discreti, potessero attirarsi sopra i confluenti, e maligni, ed esporsi ad un prossimo pericolo di morte. L'esempj di quest'esito infau-

infaufto non mancavano in alcune città più culte, dove effendofi taluno fidato, anche col configlio de' medici, di far converfare infieme i fanciulli fani con gl'attaccati da morviglioni d'indole non cattiva, pianfe poi l'infelice forte, che incontrarono i fuoi figliuoli con un' effetto del tutto contrario alle fue falfe lufinghe. Tanto più, che quefto pericolo non viene compenfato dall'incerta fperanza di falvare, o per dir meglio, di prefervar gl'inoculati dalli Morbiglioni naturali, e dai danni, che poffon quefti in avvenire cagionargli, fe anno la forte di contrarli coll'innefto di natura benigna, laonde in vece di fargli un benefizio almeno poffibile, gli fi arrecava un danno certo, e non fi fottraeva dal dubbiofo.

RISPOSTA ALL' OBJEZIONE.

Rifpofero fubito a quefta objezione i Signori inoculatori, e differo

sero espressamente, che non può intendersi da mente saua, come mai il seme d'ùna cosa possa produrre un germe dalla propria natura diverso, non essendosi mai veduta la stranezza, che la semenza d' una pianta gentile, e salubre n'abbia prodotta una selvaggia, e venefica. Se pure non si voglia ricorrère a certi casi mostruosi: che procedono da cagioni complicate, ed ignote, come appunto accade nella generazione de' mostri, rade però, ed insolite: e che accader possono anche in ogni uso di medicamenti, e nella stessa generazione umana, senza che questa eventualità possa impedirne ragionevolmente la prattica comune. Tanto più, che oltre alla scielta, che si fà della materia benigna nell'inoculazione, si esamina bene il temperamento del soggetto da inocularsi, si usano le opportune preparazioni di esso, e con tutta la possibil diligenza si procura di metterlo al coperto da ogni pericolo, e di esimerlo da ogni dan-

danno futuro colla morale certezza, che ce ne hà data per lungo tempo l'esperieuza.

REPLICA ALLA RISPOSTA.

Questa risposta hà una bella apparenza, ma è affatto vota di forza, e di fermezza, essendo falso l'assunto, mal'inteso, e peggio applicato il paragone, e però incongrua la conseguenza. Vediamola a parte a parte. E' falso l'assunto, poichè Columella gran maestro d'Agricoltura, e filosofo sperimentale, c'insegna, [1] *quod compertum habemus, naturali quadam malignitate desciscere interdum, quamvis diligeuter probata semina: idque nobis Poeta, velut surdis veritatis inculcet dicendo:* [2] della semimenza.

Vidi lecta diu, & multo spectata labore,

Dege-

a Columell. L. III. cap. X. Seg. 18. de R.R.

2 Virgil. I. Georg. vers. 197. seq.

Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

Quod non tantum de seminibus leguminum, sed in totam agricolationis rationem dictum esse, intelligendum est. &c. Or se ciò accade ne' semi delle piante, destinate dalla Providenza per pascolo, sostentamento degl'animali, che non anno intrinseca malignità; pensate voi se sia verisimile, che accader non debba in una semenza, che di sua natura è virulenta, e che, come appresso vedremo, non può mai spogliarsene affatto? E male inteso, e peggio applicato il paragone, poichè nell' inoculazione nè si seminano propriamente, nè s'innestano i morviglioni, non avendo la natura instituita la marcia, che espelle da corpi infetti, a tal fine, come ha instituiti

ti i femi per la confervazione di quelle cofe, da cui fon prodotti; onde è quefto anzichè nò, un voler sforzar la natura a fecondare le noftre idee; quando l'arte medica in tutte le fue operazioni, e fpecialmente nella cura delli Morbiglioni, ha da fpiare diligentemente la tendenza di quella, ed ajutarla quanto è poffibile, come mi pare di aver fopra dimoftrato ad evidenza. Dippiú abbiamo noi fatto veder chiaramente ful principio del Capo II. di quefta noftra epiftolare differtazione, quanto fiano irregolari i Morviglioni, che fi comunicano da uno all'altro, e come continuamente non fogliano contrarfi dell'indole medefima; ma bensì in tutto diverfi, e differenti. Nè quì vale punto il ricorrere alle preparazioni, ed alle diligenze, che s'ufano da i Signori inoculatori, poichè quefte non poffono mutare il temperamento degl'in-

oculati, e molto meno ſpogliare della natia malignità l'umor putrido del Vajolo, il quale con tutte le loro adoperate precauzioni, non laſcia di produrre negl' inneſtati gl' iſteſſi effetti, e ſintomi, che cagionar ſuole in coloro, che naturalmente lo contraggono. Non è queſta una dottrina, o un'eſperienza, ch'io mi ſinga, ma è oſſervazione fatta dai medeſimi fautori dell'inneſto. *Illud denique*, ſon parole del Signor Dottor Mead [1], *minime præteriri debet, quod* FREQUENTIUS IN MORBO ARTEFACTO, QUAM QUI SPONTE SIT ORTUS; *Furunculi, & tumores ſub auriculis, atque in alis ſuperveniunt*. Chi intende, che coſa ſieno i foruncoli, e le poſteme, maſſime nella teſta, e ſotto le aſcelle, ſaprà ancora eſſer queſto uno de peggiori effetti, che produr poſſano i morviglioni; onde eſſendo queſti più fre-

1 Mead ubi ſupra.

frequenti negl'inoculati, che negl'altri, conoſcerà ancora quanto ſia incogrua la conſeguenza della ſopramentovata riſpoſta. Quì ſi tratta d'un morbo acuto, e maligno, che fa depoſizione ſulle parotidi, e ſotto le braccia, ove quanto ſono difficili a curarſi, altrettanto ſon facili a dare in cancrena, dovendo per quella ſola parte vomitare tutta la virulenta materia, che viene ivi ſpinta ad urtar con empito maggiore parti delicatiſſime, e vicine alle principali ſedi, e fonti della vita; laddove andando a ſpargerſi per tutta la periferia del corpo, e più facilmente verrebbe alla ſupporazione, e minore aſſai ſarebbe l'empito, con cui verrebbe a far capo nell'eſterne parti de'membri meno nobili. Chi è, che non ſappia, che quella virtù motrice, la quale dirige ad una ſola parte il corpo mobile, ſempre è gagliarda, e poſſente quando è unita?

ta? *Unita fortior, & violentior*, che diſſipata, e diſperſa: *ſeparata remiſſior, & congruentior*? In oltre oſſerva Giacopo da Caſtro, che gl' inneſtati non ſono eſenti da i ſintomi de' Morviglioni, che procedono da diſpoſizioni naturali come a cagion d'eſempio ſono l'aria, le diverſe influenze degl'aſtri, la qualità dell'Epidemica contagione, e ſimili accidenti, che ſopravvenir ſogliono all' impenſata, ſenza che le preparazioni baſtino a cautelarne gl' infermi. Onde quindi preſe partito ſalvo per prevenire la forza di queſto argomento, mettendo le mani innanzi con dire, che l'inneſto era ſicuro; *niſi tempeſtas, conſtitutiove Epidemica variolas maligniores reddidiſſet; vel ni conſtitutio, temperamentum, vel malus corporis babitus, ſymptomata maligniorls naturæ fecere*. Queſto è lo ſcampo di tutti gl'Aſtrologi, e de'Medici, che voglion parer ſem-

ſempre veridici ne' lor prognoſti-
ci. Pioverà, ſe pure il Trino,
o il Seſtile di Marte e del Sole
non l'impediſce; dicono quelli.
Guarirà ſenza dubbio, ſe non ſo-
praviene qualche nuovo paroſiſ-
mo: aſſeriſcono queſti altri. An-
zi aggiungono ne'caſi funeſti; che
un male occulto, e diverſo ha
precipitata la cura: che l'infer-
mo non è ſtato a regola, e coſe
ſimili a dirſi da chi o non capiſce,
o non vuol capire la ſtranezza del
ſuo operare fuor di ragione; men-
tre in realtà gl'uni, e l'altri ba-
ſtonano la Luna, e tirano innanzi
il meſtiere a capo coperto. In-
tanto però non men dei Medici
in ordine ai lor pronoſtici, reſta
nella ſua riputazione, e vigore
la prima obiezione, ſenza che
l' eſperienza, e le preparazioni,
e le ſimilitudini portate in con-
trario gl' abbian' arrecato alcun
pregiudizio; ma più toſto eſſe ne
ſono reſtate al di ſotto, e ſco-
E perte

perte per falze dalle autorità dei lor medesimi fautori.

SECONDA OBJEZIONE.

§.II. L'Inoculazione delli Morbiglioni può riputarsi utile in quanto si fà in tempo, e modo opportuno, affinchè trovi il soggetto preparato a ben riceverlo, e lo liberi da un' assalto improviso, che cogliendolo con gl'umori imbarazzati, in stagione non propria, ed in una influenza pessima, lo metterebbe a rischio di perder la vita, o almen di restar diformato; qnesto non basta per esimerlo da tale pericolo: posciachè l'inoculato in tempo, e modo ottimo, resta tuttavia soggetto a contrarre i Morviglioni naturali all'impensata, ed in circostanze cattive, come lo era prima dell'inoculazione; onde non dee pratticarsi una tale operazione, con la quale la vita dell'uomo anzi che fuggir da un pe-

pericolo, a due viene manifestamente esposta.

RISPOSTA ALLA SECONDA OBJEZIONE.

La storia de' fatti basta a dileguare questa objezione; posciache di quanti sono stati sottoposti all'innesto, non si sà fin' ora, che alcuno habbia poi novellamente in alcun modo contratti i naturali, benchè abbia trattato per longo tempo con gl'attaccati da essi; anzi benchè abbiano procurato di farsi più, e più volte dibel nuovo innestare.

REPLICA A QUESTA SECONDA RISPOSTA.

Quello, che non si sapeva, o non si voleva sapere, quando fu così scritto dai fautori dell' innesto, posso io dire, e lo potranno molti altri confermare, essersi saputo dopo; ed un' Eccellentissimo Protomedico, che stà ora componendo un'opera vo-

luminoſa ; potrà darcene un'irrefragabil teſtimonianza per due diverſi caſi accadutigli l'anno paſſato 1755. nella Capitale dello ſtato, in cui eſercita la ſua profeſſione. Egli inneſtò due fanciulli, n'ottenne quanto bramava per quanto ſoporti l'operazione ; ma poi ſopraggiunta l'influenza, o per dir meglio rincalzando, tornarono i fanciulli a patire il ſofferto malore, e ne morirono amendue per eſſer loro ſopravenuti i Morviglioni confluenti.

Il fatto è certo, e da teſtimonj ſuperiori ad ogni eccezione, che per mezzo di varj amici hò io fatto sù di ciò interrogare, mi viene in tal maniera riferito. *Nel meſe di Ottobre dell'anno* MDCCLV. *cominciò in queſta noſtra Città il male de' Morviglioni, i quali furono per lo più di lor natura clementi, e non ſi eſteſero a tutti quelli, o alla maggior parte dei ſoggetti a riceverli. Il noſtro Signor Protomedico, Uomo,*

che

che in queste parti non solo; mà ancora nelle più lontane; è ben conosciuto per quel valent' uomo, che in realtà è: colla esperienza, che disse, avergli in altra Città a noi non lontana, insegnato con 400., e più innestati l'esito felice dell'inoculazione, volle anche quì metterla in prattica, e fra tutti, se non erro, gl'inoculati furono 25. Per fare questa operaziane Egli prendeva un'ago, e con essa forava uu grano di Morviglione marcito, e maturo nel corpo d'uno, che l'aveva di benigna sorte contratti, e poi con quell'ago imbrattata di marcia pungeva o una mano, o un braccio d'un figliuolo, che non fosse mai stato attaccato da questo male, e sette, o otto giorni dopo fatta questa operazione uscivano a tutti gl'innestati i Morviglioni. Questa novità mise molti in attenzione di vederne l'esito individuale, e combinate insieme le osservazioni fatte sù di essi da più d' uno, si trovò, che di 25. inocu-

 lati

lati otto ebbero Morviglioni discreti, e benigni della natura stessa poco più, poco meno di quelli, che produceva in altri l' influenza. Diciasette l'ebbero confluenti, e cattivi a segno, che si dubitò forte della lor vita, e due de' primi, che eran quasi guariti, passando allo stato de' secondi, se ne morirono, uno de' quali, che era figlio d'un Macellaro, volli io stesso vedere per esser testimonio oculare d'un sì strano fenomeno. Fummo molti a chiederne ragione al Signor Protomedico, il quale rispose, che il cattivo regolamento del vivere, e particolarmente l'uso del vino, era stata cagione di quella stranezza. Gli replicarono tutti, che nella nostra Città, ed in tutte le Case de' nostri Contadini si era dato sempre, e tuttavia si dava a' figliuoli vajolati il vino, e quello, che domandavano, se non era cosa per se stessa nociva in quello stato medemo, anzi qualche giorno prima, che si vedes-

sero

ſero diſeccati i Morviglioni, e pure, non ſi era mai veduta coſa ſimile in alcuno; ma eſſo reſe buon conto del fatto, e ſpiegò la diverſità, che paſſa fra il vajolo naturale; e l'inneſtato. Avvertendo, che il naturale eſſendo un'opera della natura inaica per bacca dell'infermo quello di cui abbiſogna, e queſto non è mai nocivo; ma l'inneſtato eſſendo opra dell'arte, non hà linguaggio veridico, e però non ſe gli dee mai concedere ſe non ſoltanto quello, che il metodo preſcrive dell'inoculazione; che è quanto poſſo con ſincerità dirle per ſervire non meno il ſuo amico, che V.S., a cui faccio umiliſſima riverenza.

Quanto è ſtato il mio piacere in leggere queſta eſatta, e bella relazione, tanto è il rammarico, ch'io ſento in vedere la per me importuna reticenza, con cui egli la termina, ſenza darci un minimo indizio sì del ſuo, come dell'altrui ſentimento ſopra la dottri-

na data dal Signor Protomedico, o almeno dircene l'accoglimento, e la persuasione, che sortì; mercechè siccome dal tenor della relazione si conosce bene; che l'autore è Uomo, che sà; così dal suo giudizio si sarebbe potuto imparar molto sul punto, che stiamo noi esaminando. Con tutto ciò Egli non hà detto poco per gettare a terra con due fatti incontrastabili tutti gl'altri, che si portano in contrario. In primo luogo abbiamo, che l'inoculazione fatta con Morbiglioue benigno, e discreto, nel più degl' inoculati, anzi in due terzi di essi, produce i confluerti, e maligni. Dunque è falso di pianta, che l'inoculazione serva ad evitare la qualità cattiva di questo morbo. Abbiamo in secondo luogo, che coloro, i quali anno sofferto i Morviglioni artifiziali benigni, dopo esserne questi guariti, sono di nuovo attaccati dai maligni, e ne mojo-

mojono. Dunque è una favola, che coll'innesto si esima l'inoculato dal più contrarre un tal malore, e per illazione legitima và in fumo l'aereo decantato felicissimo successo dell'esperienze fatte, e da farsi *ubique terrarum*. Attribuire al vino gl'effetti sudetti, con tutta pace del Signor Protomedico, non è render ragione ad un'intendente dell'arte, che vaglia a persuaderlo, e molto meno a convincerlo, posciachè essendo il vino un'antiseptico efficace, che resiste alla putredine; e che tiene a freno gl'umori, affinchè in essa non degenerino, come c'insegna il Pringle, ed insieme essendo cardiaco alessitarmaco contrario alla malignità, ed al contagio, che *vires restaurat, spiritus erigit, circulum sanguinis liberum reddit, transpitationem expedit*, ed al dir dell'Hoffmano *Diss. de Vin. Rhen.* non solo non dee proibirsi alli convalescenti de'

Morviglioni; ma più tosto và loro sobriamente ordinato, come ordinariamente presso ogni nazione costumasi. Che la natura negl'infermi indichi ciò, che le bisogna, è verissimo, ed a me non solo i miei maestri l'anno insegnato; ma ancora ho imparato in pratica, che in certi mali fino i sogni degl'infermi sono indicanti: ma poi non ho mai udito, o letto, che la stessa natura, che parla veracemente, e chiede ciò, che vuole per essere ajutata nel male avventizio, divenga bugiarda nello stesso male cagionatole dall'arte, non avendo questa potere, che a tanto si estenda. E chi ne volesse pruove evidenti basta, che legga la storia medica sul punto de veleni, i quali o sieno ingeniti, o presi a caso, o propinati ad arte, danno sempre i medesimi segni, e la natura individuale, che n'è oppressa parla in ogn'uno colla stessa inalterabil favella. Resta pertanto verifica-

ficata a meraviglia la comune contraria approvatiſſima opinione, e per meglio dire ſentenza, la quale c'iſegna, che l'inoculazionè non è per ſe medeſima abile a produrre i Morviglioni benigni, e non ha alcuna efficacia per eſimer gl'inneſtati da vajoli confluenti. E date per vere le ſperienze felici, che ſi dicono fatte altrove, debbon crederſi caſi diretti dalla providenza, che così li ha determinati, non già per induſtria, e valore di medicina, la quale benchè co'preparativi antecedenti poſſa in qualche modo concorrere a render minore il male, che ſopragiunge, non può però mai ripromette rſi dell'effetto che brama, dipendendo queſto da più cagioni ignote all'arte, ed ai profeſſori di eſſa. Laonde debbe tenerſi come generale, la dottrina Boeraviana, [1] comunemente tenuta per tale dai medici di noſtra età, e d'ogni nazione,

1 Boerh. Prax. Med. §. 1381.

ne, cioè: *Si quis semel variolis laboraverit, ex mille vix unus iterum accipiet, nisi sint alius indolis. Si vero habuerit distinctos, tum confluentes adhuc accipere potest. Si vero laboraverit conffluentibus, tum nunquam iterum accipiet. Hinc hoc venenum ita corpus disponere debet, ut hoc recipere, & remittere aptum sit.* Affinchè la natura giunga a questo stato, può essere ajutata dall'arte; non già per mezzo dell'innesto, il quale và a dirittura ad invaderla; ma bensì mercè della preparatione, e della cura metodica, che ordinate sono a ben disporla in caso d'attacco, e ad ajutarla in caso, che chiegga ajuto. Che se poi tanto negl' inoculati, quanto negl' altri non abbia forza da espellerlo interamente, sempre ne resterà il fomento, onde possa in lui novellamente emergere, ed assalirlo: *Contingit*, scrisse a tal proposito Teodoro

Craz-

Craanen, [1] *ut quidam bis laborent, quatenus latibulum una vice non totaliter elicitur; ſed aliquid remanet, quod tandiu illuc hæret, uſque dum rurſus occaſio accedat expellens, & ad ſanguinem amandans, per fermentum aut ab aſtris proveniens, aut ex aliis ſcilicet variolis jam laborantibus ægris inſpiratum.* Onde andando d'accordo la teorica, e la pratica contro l'inoculazione, le date riſposte non ſciolgono l'obezione, merceche l'eſperienze fatte potranno al più provare pel tempo paſſato dall'inneſto ad un termine prefiſſo; ma non già per l'avvenire, e futuro: potendo accadere, e che l'umor peccante non ſia fino allora ſtato tutto evacuato; e che una cagione eſtrinſeca, e diverſa nuovamente lo rimetta in moto, ed all'impenſata di bel nuovo lo faccia rigermogliare: tanto più che quando ancora foſſe vero che ſoglio-

[1] Craan. diſſ. de Homine cap. CLII.

sogliono riuscire, i morbiglioni innestati come dicono gl' inoculatori: [1] *semper distincti generis*; non può-dubitarsi, che l'noculato resti soggetto a contrarli confluenti e d' indole assai peggiori come dice Boerhave; Onde per necessaria seguela viene a confermarsi l'argomento, che coll' inoculazione non si esime l'innestato dal pericolo; ma si espone a doppio rischio, e peggiore, come nella replica alla prima obiezione abbiam dimostrato, e come nella presente abbiamo dedotto da autorità, esperienze, e ragioni, che reggono a qualunque cimento, assistite ancora dagl'eventi contrarj alla risposta, non solo da noi indicati; ma eziandio da altri, de'quali è testimonio Monsieur Cantvvel nella sua disertazione recentemente stampata in Parigi contro il nuovo metodo. Onde a proceder con prudenza convien con-

1 Jacob. de Castro ubi, supr. pag.23.

concludere, o che i fatti addotti in contrario non ſien veri, o almeno, che v'ha motivo ragionevole da dubitar forte della preteſa ſicurezza, che promettono, e vantano i partitanti dell'inneſto:

REPLICA SECONDA ALLA RISPOSTA DELL' OBJEZIONE SECONDA.

Ma via sù fingiamo, che un'inoculato reſti immune per tutto il rimanente di ſua vita da contrarre un tal malore: ſarà forſe perciò lodevole il ſottoporlo volontariamente per queſto a riceverlo per mano d'alcuno, che gle lo comunichi? A qualunque Medico, che a queſta domanda mi riſponderà affermativamente; io replicherò, doverſi per la medeſima ragione ancora, aſſerire, eſſer'eſpediente in tempo di peſte d'inocularla a tutti coloro, che ſtanno in pericolo di contrarla; giacchè per una parte non è meno ſottopoſto un'uomo in tempo di contagio, da cui non poſſa

possa volontariamente sottrarsi ; l'essere attacato dalla Peste, di quello sia un altro, che non abbia avuti morviglioni in tempo, è luogo, in cui ne corra l'influenza : insegnando dall'altra il dottissimo Boerhave, che ; [1] *omnes, qui semel peste laboraverunt, eandem pestem numquam accipiunt*. Inferirò in secondo luogo, che asseverando egli stesso con altri eccellenti professori di Medicina, che : *Lues venerea est opposita febri, hinc nemo lue venerea afflictus peste corripitur*. Sarà da consigliarsi in tempo di peste l'innesto del morbo Gallico, (in maniera però, che non si prevarichi il sesto precetto del decalogo) essendo questo della peste meno pericoloso, e nocivo non solo ; ma eziandio preservativo sicuro. La quale operazione se in alcuno sarà da porsi in opra, certamente prima

1 Boerh. ubi supra Part. III. §. 587. de Febrib.

ma d'ogni altro averà da pratticarsi dal Medico medesimo, che alla cura degl'appestati sarà deputato. Ne mi si dica che non corla parità, posciache la Peste non è un male, che da ogn'uno debbe una volta contrarsi, come per lo più accade de' Morviglioni; conciosiacosache in primo luogo secondo la storia medica de' Morviglioni abbiamo dimostrato, non esser assolutamente vero, che ogn'Uomo sia naturalmente sottoposto a patirne una volta; e secondariamente prevedendo io tal risposta, ho fatto il caso in persona d'uno, che stia in pericolo di contrarla, come appunto sono tutti gl'esposti ad assistere a tali infermi, e che per conseguenza corrono maggior riscio di coloro che non avendo avuto i Morviglioni, sono in stato d'allontanarsi. La parità in questi termini è calsantissima; Ma fra i Sig. Medici non s'è ancora azzardato alcuno a prender

der per se simile preservativo con tutta la chiara autorità del Boerave per l'orrore, ch'ogn'uno ha di mettersi in corpo il veleno pestilenziale volontariamente, per restare immune dall'avventizio. La qual ragione valendo anche nel caso nostro; giacchè al dir del chiarissimo Arburnhot: *Pestem inter & variolas summa analogia est*; Non debbono tampoco prescriverlo agl' altri per quella comune legge di natura: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.*

TERZA REPLICA ALLA RISPOSTA SECONDA.

Dirò dippiù, che in ogni paese si trovano molte persone d' ogni età, le quali per quante maligne influenze sieno state di Morviglioni sotto il medesimo Cielo, tutt'ora ne rimangono esenti. Si contan fra queste famiglie intere, che fin dagl'avi non anno nelle lor case esempio di simile infermità, la quale

quale benchè ſia popolare è comune, non è però come il peccato originale, che non eſenti molti, e molti dal contrarlo in tutto il tempo della lor vita, o perche, come alcuni dicono, ne ſono reſtati liberi nel ſeno delle lor madri, o perche ſi tennero ſempre lontani dal commercio de' varioloſi. La magior parte di quelli, che l'anno ſofferti, e tuttavia ſon vivi, poco o neſſun nocumento ne anno riportato, contandoſene appena uno ogni mille fra li deturpati; anzi il più di queſti s'àn da ſe cagionata qualche brutta impreſſione nel viſo colle proprie ſue mani. Altri ne ſono ſorpreſi in età adulta, quando hanno avuto, o potevano aver figliuoli, atti a ſottentrare in lor vece; e queſti non ſon già pochi, giacchè nella ſola Città di Londra, al riferir del Signor Mead, trovaronſi nel tempo ſteſſo in quelle carceri publiche ſette delinquenti, tutti rei di morte,

morte, che non ne avevano ancor mai patito. Quanti mai ve ne saranno stati frà i rei non convinti? quanti fra i convinti non condannati? quanti fra gl'occulti, e fuggiaschi? Quanti fra gl'innocenti? Fate lo stesso calcolo in tutte l'altre città di quell'isola; uscite fuori di essa, e se vi dà l'animo di noverarli, fatelo per tutto il mondo, e vedrete, che sono moltissimi. Or potendo accadere, che alcuno, a cui viene volontariamente appiccato il male, e poi ne muore, fosse uno di quelli, che naturalmente non l'avrebbe contratto, o almeno, ch'era per contrarlo molti anni dopo; chi non vede, che l'innestatore è reo di micidio, o perche ha cagionata a colui la morte, o perche gle la accelerata? Essi non ignorano, anzi confessano, che almen fra cento innestati, taluno perisce; onde non anno ragione alcuna per scagionarsi dal danno fatto a quest'u-

quest'uno in ogni cento. Io sò benissimo ciò che anno detto alcuni per sfuggirne la difficoltà! cioè, che non tutti gl'inoculati contraggono veramente il vajolo, ma che a quelli soli si comunica, i quali per disposizione naturale ne sono sucettibili; ma che per questo? Forse non fanno essi quanto possono per comunicarglelo? Anzi non intromettono essi nelle di lui vene un'umore maligno, e contagioso? Per quanto dunque ad essi riguarda anno già messo in opera tuttociò, che bastava per uccidere, o per abbreviar la vita a quel meschino, che per ventura non l'hà contratto. Laonde siccome non giovarebbe ad uno per scusarlo da delitto di micidio, se propinato avendo a taluno il veleno, non venisse questi a patirne alcun danno; Così debbe dirsi dell' inoculatore, benchè l' inoculato resti immune dal contagio. Conchiudasi dunque, che l'esperienze fatte,

fatte, quando ancora fosser vere, e comprovassero, che coloro, che s'innestano, restan per sempre esenti da contrare il vajolo; o che nol contraggono, se non sono iu stato di riceverlo; non per tanto sarebbe espediente il comunicarglielo volontariamente per le ragioni, che fin' quì abbiamo rapportate. Potendosi di ogn'inoculatore dire quello disse il Diemerbroechio del Willisio, approvatore de veleni, che si stimavano una volta, come preservativi dalla Peste: 1 *Miror certe magni viri imprudentiam, qui ut cor a veneno pestilenti liberetur, illud insuper alio veneno, seu venenato medicamento impugnandum, sicque duorum fortissimorum hostium tyrannidi eodem tempore exponendum censet.*

OBJEZIONE TERZA.

§.III. Insieme col vajolo può facilmente comunicarsi un'altro malore,

1 Diemerb. *de Peste* L.III. cap.V.

lore, il di cui fomento si trovi mescolato nell' umor varioloso, tratto da morbiglioni, ed inserito nelle incisioni dell'innestato; come sarebbero per cagion d'esempio le scrofole, il morbo Gallico, il mal caduco, e cent'altri gravissimi incomodi, che colla depurazione del sangue infetto possono participarsi all' inoculato, il che non accade allora quando i morviglioni si comunicano per la via naturale del solo contatto, o dell'alito, e respiro. In tal caso è innegabile il danno certo, che si arreca senza alcun prò all'innestato, laonde anche per questo motivo non si debbe permettere l' inoculazione.

RISPOSTA ALLA TERZA OBIEZIONE.

Concede il Signor Mead, esser possibile un tale avvenimento: *verisimile quidem videtur, posse nonnullos morbos* [1] *præter cutaneos, per*

[1] Mead. ubi supra.

per cutem intromitti, quales forsasse sunt, strumæ, & lues venerea; e benchè poscia asserisca non potersi facilmente persuadere, che nella marcia degli morviglioni vi sia mescolato il seme d'altro malore di differente natura; con tutto ciò raccommanda, che s'usi tutta la diligenza nella scielta di detta materia da farsi nei Morviglioni ben maturi d'un fanciullo di buon temperamento, di complessione robusta, e sana; nato da genitori non soggetti ad alcun male abituale, e sopra tutto vuole, che l'innesto non si azzardi se non in coloro, che sono d'ottima salute dotati; intendendo, e protestandosi di non approvarne l'operazione, qual'ora facciasi diversamente.

REPLICA ALLA RISPOSTA DELLA TERZA OBJEZIONE.

L'obiezione dopo questa risposta resta col pieno suo vigore, e di

di più acquiſta , ſe non altro , un
un grado di veriſimiglianza dall'
autorità di queſto Dottore ; ma
per togliere ogni ombra di dub-
biezza alla difficcultà , che gli ri-
maſe per reſtarne perſuaſo , è da
rifletterſi , che la marcia , che ſer-
ve per inoculare , altro non è ,
che un compleſſo di particelle ſo-
lide , ed umoroſe , eſpulſe fuori
del circolo del ſangue, fralle quali
non v'ha alcuna repugnanza , che
venghino ſpinti quei cattivi fo-
menti , che ſogliono anche per
molto tempo ſenza nocumento
avvolgerſi nella maſſa degl'umori,
o naſconderſi ne meati de' ſolidi .
Chi sà la mecanica del corpo
umano non avrà da ſtentar molto
per intenderlo ; maſſime ſe avver-
ta, che i Morviglioni ſupporati , e
maturi ſono pregni della feccia de'
liquidi, e per meglio dire ſono uno
ſcolo di corrutele , di cui il cor-
po umano viene a reſtar privo per
virtù del moto febrile a tale effet-

to comunicato al sangue, ed a tutta la massa degl'umori, i quali colla straordinaria, violenta agitazione, per li canali interni filtrandosi, non solamente si depurano, ma spingono con violenza alla periferia tutto ciò, che d'eterogeneo erasi con essi frameschiato, deponendolo in quelle eruzioni, e supporazioni, che si veggone intumidire nella cute. Ciò supposto, chi potrà mai assicurarsi di prender da esse il solo germe del vajolo benigno separato da tutte le particelle d'altre diverse infezioni? Chi è, che possa dimostrarci, non esser quella materia pregna di qualità morbose, che tal volta per mezzo della generazione medesima ci vengono comunicate, e non solo rimangono occulte ne nostri corpi per otto, dieci, e vent' anni, senza farvi alcun'esterna comparsa; ma dippiù passano dagl'avoli ai nipoti, lasciando i genitori di questi senza

za alcun ſegno d'eſſer per le lor vene paſſate? Chi è, che ignori quante di queſte venghino comunicate col latte dalle nutrici alli teneri bambini? Quante queſti ne contraggono occultamente nella puerizia? Quante nell' adoleſcenza? Io non ſtarò qui a narrare ciò, che le ſtorie, ed i naturaliſti ſu queſto punto abbiano oſſervato; riferirò ſoltanto quello di cui poſſo io far certa, ed indubitata fede. Ho io veduto un bambino, che nacque da patre, e madre Europei ben coloriti, e ſani, che uſcì dall' utero materno, e ſi mantenne ſempre fino alla età di nove, in cui morì di febre acuta, nero come un' etiope col viſo ſchiacciato, co'capegli a modo di lanugiue ſottiliſſima, labbra groſſe, e pelle morbidiſſima. Se ne cercò la cagione, e ſi trovò finalmente, che l'avo del padre era di nazione Africano, nato Moro, ed accaſato in Genova,

ove avendo da sua moglie Italiana ovuti due figliuoli di color'olivastro, e mulati, come si sogliono chìamare in Portogallo, uno di questi fu padre del fanciullo da me conosciuto. Caso simile si racconta del Poeta Nicandro, che avendo avuto genitori bianchi nacque anch'egli di color di suo Nonno, ch'era negro; e perciò Lucretio disse [1].

Fit quoque ut interdum similes existere avorum
Possint, & referant pro avorum sæpe figuras,
Propterea quia multa modis primordia multos
Mista suo celant primordia sæpe parentes.
Inde venus varia producit sorte figuras,
Majorumque refert vultus, vocesque, comasque:

Hò altresì veduto un morsicato da un Can rabbioso, restare per lo

1 Lucr. L. IV.

lo ſpazio di otto anni ſenza alcun cattivo ſintomo; ma poi ſcoppiare all' improviſo nel paſſare innanzi ad un forno in vera Idrofobia, e morirne, laſciando un figliuolo, che nella morte di ſuo padre aveva già compiti ſei anni, ſano, e vegeto a ſegno, che lottando ſuperava tutti i fanciulli di maggior' età, che con eſſo venivano alle mani. Giunto queſti all' età di XII. anni paſſando un giorno per la ſteſſa ſtrada, co' medeſimi, e più ſtrepitoſi ſintomi di ſuo padre divenne allo ſtante maniaco, e rotti una ſera i vincoli, co' quali era legato, rotta la porta della ſtanza, entro cui ſtava chiuſo, andò a precipitarſi da un' alta loggia, e così miſeramente paſsò all' altra vita. Da queſti per tanto, e da mille altri eſempli, che potrei addurre, ſi ſcorge evidentemente, come ne' Corpi umani, che pajono del tutto ſani, e vegeti, s' occultano tal volta

germi pessimi, che poi si tramandano ai posteri, ed in circostanze diverse dopo esser stati longamente occulti, vengono a farsi manifesti, e palesi. Onde non giova per garantire gl' inoculati prendere la materia da un fanciullo sano, ch' abbia i morviglioni benigni, e ben maturi, potendo in essa esser germi di morbi pessimi, e mortali, senza che conoscer si possino. E però lo Schenchio, dopo aver narrato il corso maraviglioso, che fecero i morviglioni in Giangiorgio suo figliuolo in età di poco più di due anni, in qualità discreti, e facilmente nel primo attacco superati; ma poi seguiti da mortali sintomi, benchè passata la convalescenza, lasciò scritto: [1] *Notabili exemplo, variolarum, & morbillorum malignam, venenatamque materiam, ubi vel ex naturæ, vel medicamentorum*

1 Schenck Obs. Medic. L. III. Obs. XI. *De Variolis, & Morbillis.*

torum beneficio non exacte expurgata fuerit, seminarium gravissimorum morborum clam fovere, & post se relinquere. Il che se accade nel soggetto medesimo, che sembra spogliato d' ogni morboso umore per l'eruzione, e suppurazione critica de' morbiglioni, con quanta maggior ragione dovremo noi temere di colui, al quale una tal materia, stimata buona per fare l'operazione, sarà coll' innesto partecipata. Tutto ciò bastar potrebbe a far, che un Uomo di senno non approvasse mai una sì fatta azzione; e pure si trova taluno, impegnato a sostenere, che l' inoculazione non può in caso alcuno nocere; anzi che colui, che è inoculato resti immune dai Morviglioni medesimi, se pur non è a portamento di riceverli, e che questo tale stando in stato di contrarli naturalmente, non è altrimenti da riputarsi sano, benche sano apparisca;

 ma

ma in realtà egl'è infermo, ed in situazione peggiore d' un' incolutato, a cui già si sieno attaccati i Morviglioni. Proposizioni non meno ripugnati al buon Criterio, che impossibili a dimostrarsi; imimpercioche, come potrà mai provarsi, che uno, il quale non sia veramente in stato di prendere i Morviglioni per la via ordinaria, non li prenderà tampoco coll' inoculazione? Dire, che l' esperienza l' abbia fatto vedere è una follìa manifesta, giacchè non v'hà arte, ne scienza, che render ci possa consapevoli di chi sia suscettibile d'un tal malore, il che dovrebbe costare a chi avanza una tale proposizione. Il rispondere, che coloro, i quali avevan patito di questo male, con l'inoculaziòne sofferta non ne hanno in fatti sentito alcun' incomodo, egl' è manifestamente falso, giacchè quella Isabella Harris Inglese, di cui dice Jacopo da Cestro, che ave-

aveva già avuti i morviglioni, e che dall' innesto non riportò alcun' incomodo, al dir del Mead fu subito assalita da fiero dolor di testa, e da febre, che le durò fino all' eruzione de' Morviglioni, come abbiam vednto al §. III. del cap. III., e lo conferma Kirkpatrik presso il Condamine alla pag. 53. con dire: *Isabella Harris una dei sei Criminali innestati ne' primi essperimenti, dopo d' esserne gnarita &c.* e nella pag. seguente riporta il caso d' un' altra giovanetta di anni XII., la quale dopo avuti i Morviglioni innestati, volle provare a nuovamente inocularsi, e fattasi da se l'operazione; indi a *otto giorni sentì un pò di dolor di testa, che da principio l'impaurì, e le fece confessare ciò, che aveva fatto.* Che il male non andasse avanti, che non fosse grave, poco monta, potendo ciò esser proceduto da mancanza di fomite, o dai ripari dati loro a tem-

 po;

po; ma il fatto è, che la prima contrasse i Morviglioni per l'innesto, dopo averli avuti naturali; e la seconda dopo averli sofferti per l'innesto la prima volta, non fu immune da ogni incomodo la seconda. Questi due Esempj bastano a render falsa la proposizione sudetta, senza cercarne altri, che potrebbono addursi. Oltracche se l'innesto del vajolo non produce l'affetto in chi non è atto a riceverlo allora, qual prò arrecano i Signori inoculatori a tal sorta di gente? Nessuno affatto. Se li cagionano a colui, che potova contrarli, da che mai li sottraggono? Essi dicono dal pericolo d'averli cattivi, e mortali; ma i fatti riportati da noi, e presi dalle confessioni de' Medici del lor partito c'insegnano il contrario, e le ragioni da noi addotte li convincono d'impostura; e se non altro, fan veder' almeno chiaramente, che tutto il vantaggio non viene dall'
in-

innesto; ma bensì dalla cura preparatoria, la quale independentemente da esso fà lo stesso effetto con miglior riuscita, e senza azzardo, come abbiamo dimostrato, e come tornaremo a far vedere. Quindi ancora apparisce l' insussistenza della seconda proposizione, cioè, che uno, il quale sia in stato di prendere il vajolo, non sia sano in realtà; ma infermo di peggior condizione d'un inoculato; posciache un tal modo di pensare nasce dalla falsa idea concepita dall'origine de' Morviglioni, e non hà alcuna sussistenza fuori della mente di taluno, che la finge innata ne' corpi umani, quando in realtà essa e affatto estrinseca, come abbiamo dimostrato nel fine del Capo primo, e dal §.xxiii. fino al fine del Capo ii. E se hò a dirne il vero, io non sò, se per qual ragione coloro, che così pensano, non si stimano essi infermi di tutti i mali

poſſibili, quando ancora ſi veggono godere ottima ſalute; giacchè non v' hà maggior motivo da temere d'eſſer attaccato dai Morviglioni uno, che non gl' abbia mai avuti, di quello aver poſſa ogn'Uomo d'eſſer ſorpreſo da una febre, da un' apopleſia, da un canchero, o da uno di que' tanti malanni, ai quali è ſoggetto ogn' Uom, che naſce, ed è certo, ed infallibile, che per un di eſſi hà finalmente quando men ſe la penſa a morire; Ond'è, che ſe vera foſſe la loro idea, al Mondo Uomo ſano non ſi trovarebbe, e quello in peggior ſtato trovarſi converrebbe dire, il quale rifiutando ogni ſorta di medicamento, badaſſe a far' i fatti ſuoi, laſciando di ſe la cura alla Divina Providenza, da cui sà, che tutto l'eſſer noſtro dipende, e a render fruſtranei i ſuoi decreti nulla ſervono le noſtre induſttie, e fatiche. A diſcoprire per tanto la radice della

della lor falſa ſuppoſizione baſta moſtragli la diverſità phe paſſa fra l'inneſto d'una pianta ſelvaggia, e quello, ch'eſſi chiamano, del vajolo: eſſendo queſto il paragone più ordinario, sù cui eſſi fondano il loro ſiſtema, per darci ad intendere; che ſiccome ſenza inneſto un vegetabile agreſte è ſempre di peggior condizione d'uno inneſtato; così ancora un'uomo, che non ſia inoculato, ſia ſempre da giudicarſi in ſituazione più cattiva di chi già lo è ſtato. Conciofiacoſache una pianta ſilveſtre, e nata ſenza umana induſtria, non può almeno di produrre frutti acerbi, e di diſguſtevol ſapore, ſe la diligente mano dell' uomo non v'inſeriſce un germe di gentil natura, che prendendo da quella il nutrimento, lo converte poi mercè la ſua varia ſtruttura in più tenue, e delicata ſoſtanza. Ma non può mai l'uomo raſſomigliarſi a tal pianta, benchè ſotto-

poſto

poſto a patire di Morviglioni naturali, non eſſendo egli di natura ſua tale, ch'abbia onninamente a contrarli, come quella pianta è determinata a produrre i frutti della ſua propria ſpecie per l'ordine coſtituitole dalla natura, altrimenti ogn'uomo li avrebbe dovuti avere, e neſſuno di eſſi potrebbe andarne immune; il che è falſiſſimo, come abbiamo già dimoſtrato. In oltre l'inneſto delle piante, non le rende già migliori di quello ſieno in ſe ſteſſe, ma l'incalmo medeſimo è quello, che nella pianta ſelvaggia produce i buoni frutti; in modo tale, che fatto l'inſito in un ſol ramo di eſſo, queſto ſolo darà miglior germe, reſtando intanto, quale era tutto il rimanente. Siccome dunque per ingentilire una pianta è neceſſario inneſtarla ſul tronco, o sù tutti i rami, affinchè nulla vi reſti ſe non la radice dell' antico; così biſognerà per tutto il corpo umano

no inneſtare i Morviglioni benigni, affinchè in qualche parte di eſſo non venga a germogliare quel ſucco maligno, ch' in quello ſi ſupppone innato; anzi converrà più d' altrove far l' inoculazione nelle parti vitali per preſervar queſte dal veleno micidiale, che trovando l' altre ſtrade impedite, anderà in eſſe ſenza dubbio a far capo; accadendo così ancora agl' alberi inneſtati, ai quali ſe non ſi ha cura ſpeciale, anzi che ingentilirſi, o ſi ſeccano, perdendo il libero corſo l'umor vitale, o degenerano in peggior qualità rigermogliando ſull'antico ſuo piede. Coſe evidenti; che roverſciano il mal ideato ſiſtema, e ne dimoſtrano l'irragionevolezza.

Ragione principale, con cui ſi pretende mettere al coperto d'ogni objezione l'inneſto de' Morviglioni.

§. IV. A buon conto, dicono i Sig. Inoculatori, laddove i Morviglio-

viglioni naturali fan continua strage di fanciulli, e priva di vita non pochi adulti, lasciando molti bruttamente segnati in viso, o male abituati nel corpo, i nostri innestati scampano ogni pericolo, e li vediamo vegeti, e belli godersi il frutto della nostra industria. Gl'esperimenti, almeno per lo più, sono incontrastabili. Il numero dei prosperi successi è ormai esorbitante. I testimonj non ammettono eccezione, ai Medici per sapere non meno, che per fama eccellentissimi si sono finalmente arresi alla costante esperienza, Ecclesiastici, e Casisti n'anno approvato l'uso &c. &c. &c. Laonde quecto modo è oggimai superiore ad ogni opposizione, ed è da mettersi nel rango di quei medicamenti, che sul principio della loro invenzione furon tenuti per micidiali, o almeno rischiosi, e dopo poco tempo sono già stati comunemente adoperati con tanto

to profitto, che sono ora reputati, come tanti specifici.

Risposta, che serve di replica finale, e che manifesta l'Illusione intera di tutte le cose dette a favor dell' innesto.

§.V. Chiunque non sà distinguere le cose vere dalle apparenti resta quotidianamente ingannato nelle operazioni appartenenti alla chimica, ed alla fisica sperimentale in maniera, che poi si vergogna della sua credulità, quando si vede convinto dell' error suo, Tutto il rossore, ed il rammarico di costoro nasce dall' avvedersi d'essere appunto restati illusi perche applicando il fior dei spiriti nell'uso de'sensi esterni, tralasciarono d'applicar l'intelletto alla cognizione intima di que'fenomeni, i quali quanto più a prima giunta anno di stupendo, e sorprendente, tanto meno sono in realta degni d'ammirazione, e di stima; altro

altro al fin non essendo, che un'illusione, ed un'effimera apparissenza, la quale allora appunto riesce di magior nocumento, quando sembra d'essere magiormente proficua; onde ebbe a dire Fedro: L.3. f.v. *Successus ad perniciem multos devocat*. Or tale appunto è la decantata esperienza, ed il numero esorbitante degl'inoculati, che si pone in mostra agl'uomini pcr persuader loro l'utilità dell'inoculazione, quasi tanti diplomi sottoscritti dalla medesima natura, approvatrice dell'arte, da cui si confessa non solo superata, e vinta; ma dippiù sostenuta, e riparata con sì eccellente operazione. Prendiamo il calcolo universale, ed il catalogo di tutti gl'inoculati, posciachè con esso io m'impegno dimostrarvi, in che consista uutto il vantaggio del nuovo metodo. A testimonio del Signor Condamine [1] *Riassumendo*

[1] Condam. ubi supra pag.14., e 33.

mendo tutti i fatti precedenti, si trova, che di sei mila novantotto innestati in Inghilterra, soli dieciassette si suppongono morti per l'innesto, il che batte ad uno in trecento settanta sei. Lasciamo per ora correre questa sapputazione, benchè dalle somme sparse in varie relazioni, opuscoli, e gazzette, al più risulti uno in cento, o per dirla più esattamente, uno ogni quaranta nove. E per fare il paragone con quelli, che mojono di vajolo naturale, osserviamo se i Signori inspettori abbian preso ugual numero d'infermi, con simili circostanze d'età, di temperamenti, di tempo, di luogo, di condizione, e di cura; posciachè se in una di queste si è mancato, il paragone non può dirsi giusto, e fatto a dovere. Potrebbe ciò più, ch'altrove ricavarsi dalle notizie del nuovo Ospedale, eretto per gl'uni, e per gl'altri in Londra, in cui *di trecento nove inne-*

innestati, [1] dice il Signor Condamine, *ne perirono trè*: vale a dire uno ogni cento uno; ma giacchè egli si riporta alla relazione del Signor Jurin, Segretario della Società, prendiamone da lui le giuste misure. Dice egli: [2] *che per via di calcolo moderato riconosce, che nell' epidemie ordinarie del vajolo muore comunemente la settima parte degl' ammalati per via naturale; e che frà gl'innestati la cinquantesima appena possa noverarsi frà i periti*; come in fatti si dice esser'accaduto nell'anno MDCCXXV. quando al riferire di Jacopo da Castro in tutta Londra: [3] *Mortalitas variolarnm naturali via fuit adeo magna, & notatu digna*. E dall'altro canto: *Praxis inoculationis confirmabatur ita benevola, ut solummodo tres inoculatione mori suspecti haberentur ex* 144. *Seu I. in* 48.

Da

1 Condamine pag.30.
2 Jurin presso la Condamine pag.30.
3 Jacob. a Castro pag.42.

Da queste relazioni vede ogn'uno, che il paragone non è fatto ad esatto metodo, posciachè si noverono i morti degl'ammalati di vajolo naturale computati alla rinfusa in tutta Londra, e si contrapongono ai morti nell'ospedale frà li scielti per l'inoculazione. A questa parte si dà il magior vantaggio, che si può, a quella si lasciano tutti i pregiudizj. In primo luogo fra i morti di vajolo naturale si contano tutti i bambini inetti all'innesto, e tutti gl'adulti, che nell'Ospedale non si ammetono, i qnali siccome con esso non si poteron salvare, doveranno esser tenuti fuori dal calcolo. Essi non fecero tale separazione; ma dobbiamo farla noi, poichè nelle influenze da Morviglioni, al dir di tutta la scuola medica, i più che periscono sono i bambini, di due, o trè anni, e gl'adulti sopra i quattordici. Ond'è che da essi non debbe secondo il parer degl'inocula-

culatori, prendersi il germe dell'innesto, che si vuole scielto dalle pustole d'un giovanetto, che sia [1] di XII. *vel* XIV. *annos natus*: poichè in questa età si suppone nel sangue un'attività competente per ricevere regolato moto febrile, e per espeller mercè di esso non solo nelle pustole benignamente supporate, ma ancora per mezzo del traspiro, dell' esalazioni, e dell'escrezioni per le comuni vie il mal nato umore, che erasi ne loro corpi intromesso. Si levino dunque almeno quattro parti di essi dalle sette, che si dicon solite a morire di vajolo naturale nelle influense; e andiamo innanzi col calcolo delle trè parti, che restano, dalle quali convien detrarre, secondo i precetti dell'inoculazione tutti quelli, che sono in qualunque maniera di temperamento non sano, ed in qualsivoglia modo cagionevoli, e mal disposti, giac-

1 Jacob. a Castro pag. 20.

giacchè essi an riguardo: [1] *Sopratutto alla massima di non arrischiar l'innesto sopra persone mal costituite, mal sane. e sospette d'altre malattie. Attenzione, che la Greca di Costantinopoli portava all'eccesso, ed a cui attribuiva il buon' esito dell'operazione.* Il numero di questi fra quelli, che mojono di Morviglioni naturali è soprendente, e lo dimostrano quelli, che si curano, e mojono nell' Ospedale nuovo di Londra per non potersi in essi fare l' operazione dell'innesto; laonde dalle trè parti restate dovranno almeno detrarsene due; attesa la moltitudine degl' indisposti, e de' soggetti a mali complicati. Ecco dunque che se per cagion d'esempio di sette mila ne periscon mille, di questi mille cento quarantuno, solamente potranno sul piede di questa supputazione numerarsi fra i periti di Morviglioni naturali, essendo questa

1 Condam. pag. 32.

sta la settima parte di quelli, che soli si potevan salvar coll'innesto, giacchè erano tutti gl'altri inetti a riceverlo. Ne quì finisce la detrazione per venire ad un giusto paragone; ma dippiù convien togliere tutti que'poveri miserabili, che non sono in maniera alcuna curati; quelli, che sono curati malamente, e per lo più al contrario; queili, che nel principio, o nel mezzo, o nel fin del male fanno qualche volontario sproposito; e molto più tutti quelli, ai quali l'inclemenza dell'aria, il nutrimento, le stagioni, e lo stato morboso, ed infelice, in cui vengon sorpresi da tal malore passano per tutt'altra cagione all'altra vita. Io non sò certamente dire quanti di questi toglier si debbano dalli 141. sudetti; ma certamente non debbe esser' meno, che due terzi; merceche anche fra gl'inoculati, dopo tutte le preparazioni minutamente osservate, con tutto

ciò

ciò se nel decorso del male prevaricano una sola delle tante prescrizioni, che gli fanno, anch'essi vanno a perire [1], e si cancellano dal novero degl'innestati, e si aggroppano ai morti di morviglioni comuni. Rimarrebbero dunque a 47. ogni mille, che sarebbe come un 4. ed un xv. per 100. Computando tutto all'ingrosso.

§.VI. Andiamo ora a riveder i conti agl'innestati. Questi dal Sig. Jurin si dicono perire nella cinquantesima lor parte; vale a dire il due per cento. Altri dicono due, e più, altri tre, altri quattro; ma poco importa, io lascerò, ch'egli ne conti due soli; Ma se pensa per sorte, che sien salvati gl' altri per l'innesto; lo

G glie

1 Jacobus à Cestro ubi supra pag.22. *Quidam, qui pertinaces fuere, & has regulas neglexere, sibi variis voluptatibus indulgentes, expositi variis periculosis symptomatibus pretium stultitiæ suæ tulere &c.*

glie lo nego, ed hò ragione di contrastarglielo, mercèche sostengo, che se non tutti almeno la magior parte di essi sarebber guariti, quando ancora l'avesser contratti naturalmente, e fosser stati curati col metodo proporzionato al lor male, ed indicato dai lor sintomi: Giacchè in tempo di pessime influenze si veggono per le strade, per le piazze, e sulle porte, ed atrii esteriori delle Chiese molti poverelli infetti, e coperti di morviglioni, i quali senza alcuna cura guariscono, e nelle Campagne non sono pochi, che superano nella maniera stessa un tal male, per la valida lorò costituzione, e per lo buon temperamento, di cui son dotati. Tutti questi van detratti dal calcolo degli innestati, poichè ad essi non hà quello fatto alcun prò; ma più tosto, come vedremo in appresso, o gl'hà nociuto, o almeno gli poteva nuocere. Fatta per tanto la debi-

debita ſottrazione di trè quinti, per metterci baſſi, laddove i Signori Inoculatori aſſerivano, che degl' inneſtati da loro ne moriva ſolamente uno ogni cinquanta, troveremo, che ne muore uno ogni venti. In ſecondo luogo debbe farſi rifleſſione; che non tutti gl' inoculati contraggono veramente il vajolo, o una medeſima qualità di morviglioni, e di febre, come ci hà inſegnato il Signor Dottor' Huxham, dicendo: 1 *On ſçait aſſez que le pius venant de la meme perſonne, produit en defférentes perſonnes un nombre de grains, e des degres de fieure differens.* Due cagioni egli ne rapporta, amendue di gran rilievo per il punto, che trattiamo. La prima è comune anche alli non inneſtati, ed è o perche ne anno una volta già patito, o perche la loro conſtituzione ne ributta, e ripugna validamen-

1 Huxham ubi ſupra pag.165.

mente il fomento [1]; benche anche ad alcuni di questi apparisсano a fior di pelle alcune eruzioni flogistiche, somigliantissime ai morviglioni, della medesima durata, e come se fossero in realtà mortali; ma senza essere accompagnati da febre, almeno di considerazione. In qualche Città d'Italia si chiamano *Piccarelli*, dal verbo *piccare*, cioè, *pungere*, poiche pungono la superficie sola succutanea, ne punto s'insinuano nella massa del sangue. Or i Signori Inoculatori non anno a noverar questi fra coloro, ch' essi mettono nei cataloghi, poiche questi non son veri variolosi; ma soltanto apparentemente tali. Ne sono essi pochi, giacche [2] *di venti Persone innestate a Ginevra dal Guyot, una sola fù sottoposta alla seconda febre, e questa era una Donna, che aveva più volte partorito.*

1 Huxham ubi supra pag. 165. seq.
2 Condamine pag. 44.

rito . Più. Veri Morviglioni ſenza febre ſeconda; anzi terza, non poſſono darſi, come abbiam detto al Capo II. §.II. e ſi debbe ciò ſopra ogn'altra coſa notare; mercèche ſe di xx. perſone inneſtate, XIX. reſtarono eſenti dalla ſeconda febre, inferir per neceſſaria conſeguenza dovraſſi, che la maggior parte degl' inoculati, non contragghino i veri morviglioni, e che quelli, a' quali per tal mezzo ſi appiccano, tutti mojano, e ſi verifica, che degl' inocnlati xx. quell' uno ne more, il quale dal vero male viene invaſo; e che gl' altri intanto reſtano in vita, in quanto allora non ne ſono, ſe non in apparenza aſſaliti. L'altra cagione principaliſſima, e che debbe aſſolutamente reputarſi il ſoſtegno dell' inoculazione, vien formata dalle tante precauzioni, medicamenti, e ſcielte, che ſi fanno in queſta operazione, le quali al dire del più volte lodato
 Hu-

Huxamo adoperate nelli Morviglioni naturali sarebbono la stessa pruova [1]: *Je suis*, dice egli, *que si des personnes preparèes, comme il faut, venoient a prendre naturellement la petite verole, la plus grande partie l'auroit d'une bonne espèce; Car les mauvasies, sans contradit, viennent sovent d'une trop grande plenitude de Sang, de l'acrimonie des humeurs, & d'une trop grande quantitè de matieres impures dans les premieres voies; & souvent aussi l'on pecbe dans le regime de vie, l'exercice, de apres que l'infection a etè reçue, ce qui produit des consequences facheuses dans la suite.* Si notino ora le parole, che sieguono di questo eccellente fautor dell'innesto: CEUX QUI SONT INOCULES EN SONT, ET DOIVENT EN ETRE GARANTIS; DE LA LE GRAND SUCCES DE CETTE OPERATION. *Ce n'est pas que l'espece favorable, d'ou l'on prend le pus*

1 Huxh. ubi supra pag. 170. & seq.

les pus de la petite Verole, & la petite quantitè de matiere infectèe qui est reçue par l'insition, ue contribuent aussi en partie a rendre la maladie douce. C'est la peut ètre tout le mistere de l'inoculation. Si l'on considere pareillement, qu'elle se pratique principalement sur le jeunes gens hardis, e pleins de santè. Egli medesimo poco innanzi aveva detto: *Il sembleroit donc que si nous pourions conserver, ou produire une certaine disposition salutaire dans le sang, & dans les humeurs nous pourions èluder la force de l'infection.* Ne egli a dir ciò è solo, come abbiam veduto nel §. ultimo del Capo II. col testimonio del Pringle; ma lo stesso Mead lo conferma, e confessa, che la buona riuscita dell'innesto proviene non solamente dalla sudetta cura, ma ancora: [1] *quia corpori puerili, vel saltem juvenili, & pro ætate fir-*
G 4 *mo,*

1 Mead ubi supra pag. 245.

mo, & robusto inditur venenum. Alle due surriferite cagioni debbesi aggiugner la terza, che di passaggio accennò il medesimo [1] Huxhamo, non volendosene però far garante, ed è l'uso delli Mercuriali alteranti, co' quali ora vengono preparati gl' innestati, come riferisce uno de' primi Chirurghi d'Inghilterra M. Sharp [2], ove insegna la maniera d' innestare; mercèche questa sola previa preparazione è al più di essi bastevole presarvativo contro il maggior potere dell' aura variolosa: scoperta fatta dall' Ettmulero [3]; ove disse; *Mercurium dulcem optime conferre ad præcavendas variolas*; e confermata dal [4] Boeravio, che insegna, esser questo il correttivo specifico del veleno-

1 Huxham. pag. 169.

2 Sharp Oper. Chirurg. Cap. XXXVIII.

3 Ettmuler. in Luduvil. Tit. IV. pagina 1077.

4 Boerh. Aphor. 1392.

lenoſo inſulto, che fanno ai corpi umani i Morviglioni. Se di queſti ſi fà nuova detrazzione dal novero degl' inneſtati, eſſendo queſti dalle ſudette trè cagioni a baſtanza garantiti, chi potrà mai rimanere nel catalogo degl' inoculati per poter fare il paragone fra i morti di morviglioni naturali, ed artifiziali? Neſſun' altro certamente, che i periti dopo aver ſofferto l'inneſto, laddove dall'altra parte ſe ſi conteranno molti morti alla rinfuſa; ſi troveranno però moltiſſimi ſanati, e non pochi preſervati a forza di medicamenti proprj, dall'attenzione, e diligenza de' Medici, e dall' aſſiſtenza, e carità uſatagli, da chi n'ebbe la cuſtodia; ſempre mercè la Divina Providenza, che tutto diſpone a noſtro prò *fortiter*, & *ſuaviter*; ſenza aver noi biſogno d'andare a sfidar la morte, e tentar per fino temerariamente d'introdurla col ferro, e col veleno

nè penetrarli più inviolabili di nostra vita.

§. VII. Or chi è, che non vegga, che tutti i calcoli fatti dai partitanti dell' inoculazione sono somiglianti a quelli de' mercadanti ricchi sì; ma falliti, ne' libri de' quali si trovano veramente partite di grosso vallente, e di crediti considerabili; ma in realtà son tutte assortite da quelle de' debbiti, che essi fra tanto non mostrano? Chi non s'avvede dell'illusione, mercè di cui viene attribuito all' innesto quel beneficio, che da altre cagioni dipende, e che a quelle, e non ad esso si debbono attribuire? Chi non conosce ora l' error di calcolo, e la sproporzione delli lor paragoni, e sbilanci?

§. VIII. Se non che ricordandomi io d' aver promesso di dimostrare, esser tanto lontano l'innesto dall'utilità del paziente, che anzi d'essergli di vantaggio, gli è

di

di manifesto nocumento, voglio prima di finir questo Capo, adempier quì la promessa, e metter in chiaro la verità. Supposta dunque la dottrima d'eccellenti moderni, della quale abbiam parlato nel Capo primo dal §.VIII. fino a tutto il XVIII., in cui resta dimostrato ad evidenza, che il morbo chiamato del vajolo non lo portiamo con noi dall' utero materno ma veniamo a contrarlo esternamente o per contatto, o per respiro; è in oltre da avvertirsi all' effetto, che produce l' aura velenosa di questo morbo allorche invade il corpo umano, di cui avendo parlato io nel Capo secondo §. XIX., e seguenti, basterà quì confermarlo colla dottrina del Boeravio, che da maestro così ne parla: 1 *Mali caussa erit stimulus venenatus humoribus receptus, cujus stimuli effectu, excitatur violentia circula-*

1 Boerh....

tionis, seu febris ..... Sequuntur phœnomena inflammationis, putrefactionis &c. Chi sarà mai così folle, che stimi farsi ad un'Uomo sano, e vegeto un' insigne beneficio con cagionargli un moto irregolare, e violento nella massa degl' umori, con accendergli il sangue, con suscitargli la febre, a cui poi s'accoppiano le infiammazioni, e putrefazioni, ed il treno formidabile di tutti que' malanni, che andar sogliono in truppa ad assalire i poveri infermi di Morviglioni? Non è forse questo un far violenza alla natura con sfidarla in un suo individuo a guerra finita affinche essa o si contenti di prenderlo, o di concederne all'arte il regimento, e l' impero? In questo sì spietato conflitto chi è intanto, che ne soffre l' incomodo, e il danno se non quello sventurato soggetto, sù cui, come in campo di battaglia, queste due, in altri casi ami-

amiche, e confederate potenze, vengono per opera de'loro impegnati ministri a sì formidabil cimento? Io sò benissimo, che gl' inoculatori anno buona intenzione, posciache pretendono con ciò di preservarlo dal male maggiore, che gli apporterebbono i morviglioni naturali, dai quali, come essi suppongono, gl'uomini anno una volta ad essere onninamente assaliti con evidente pericolo e della vita, e della venustà: e siccome per mettere al sicuro una piazza, che si sà dover' essere assalita da un' Esercito nemico, che sorprendendola, la devasterà a forza di ferro, e di fuoco, è espediente soggettare i Cittadini a tutti gl' incomodi, che in tali casi vengono necessitati a soffrire; così dicon' essi, fà di mestieri sottoporre gl'Uomini all'innesto per munirli contro gl' insulti, che prudentemente si temono dover loro venir fatti dai Mor-

Morviglioni naturali; tanto più, che trattandosi di ben pubblico, debbe a questo cedere il privato: Cosìche quantunque fra gl'innestati ne perisse taluno, essendo però sempre magior' il numero de' preservati coll'innesto, questo a quello preferir si debbe; come appunto si fà negl' incendj; ai quali per troncar la strada di comunicazione, si gettano a terra molte Case contigue; per toglier sussistenza ad un'Esercito nemico si mettono a ferro, e fuoco le biade, e la messe; per salvar la Nave, si sommergon le merci; per mettere in sicuro la vita, si mutilano, e si recidono le membra.

§.IX. Ma adagio un poco con queste similitudini così speciose, e conglobate, conciosiache esse non solamente non camminano, come suol dirsi, a quattro piedi; ma par, che volino per aria senz'ali, trasportate a discre-

zione

zione del vento. Merceche il fondamento, chiamato da filosofi *supposto*, è falso, non essendo il vajolo un male, che debba onninamente patirsi da ogn' uomo, restandone sovente come sopra abbiamo detto, molti immuni. Secondariamente noi abbiamo sul tavolino una quistione medica, non imppiciamo le carte con fraporvi riflessioni politiche. Avran queste luogo, e tempo proprio da considerarsi. Io ho già dimostrato, che coll'innesto o non si insinua il veleno del vero malore, a cui l'uomo resta poi come prima sottoposto; ovvero se per cattiva sorte gli s' introduce nel sangue, in lui si fa insulto alla natura mettendo in sconvolgimento la massa degl'umori, e suscitando la febre in un corpo sano, e per conseguenza, anzi che beneficio, danno s'arreca all'inoculato. Mi si risponda a questo punto, prima di passare innanzi. E egli vera, o falsa

falsa la mia dimostrazione? Se mi dice, che i Morviglioni inoculati non apportino febre, io torno a dire, che questi non sono veri Morviglioni, segno certo, e diagnostico de' quali è stato, e sarà sempre il moto, e calore febrile. Potranno essi solamente dubitar di ciò, che si è accennato nella terza replica all' objezione seconda; cioè, non farsi veramente violenza alla natura nell'individuo inoculato, posciache in esso quando in realtà non sia allora suscetibile de'Morviglioni, l' innesto non li produce, e perciò non fa nascere alcun sconcerto, che sia magiore d' una leggiera incisione, che può dirsi una graffiatara. S'ingannano però a partito: mercèche quando ancora accada, che l'intromesso germe de Morviglioni non attacchi, e non spieghi quindi i suoi tralci nell'innestato, è con tutto ciò sempre vero, che infatti un' umor putri-

putrido, e virulento si mette in una incisione di molte vene capillari, e cutanee, per le quali può introdursi ne vasi più ampj ove il sangue, e gl'altri umori corrono per li loro rispettivi canali con placido moto. E vero altresì, che essendo questa una materia eterogenea, guasta, e corrotta non può mai con essi far buona lega, e se per la balsamica costituzione non ne resteranno lesi, dovranno però ad ogni modo adoperarsi per espellerla, in maniera tale, che ha da nascer fra loro conflitto, in cui o questa, o quelli restino vinti. Quì non v'è mezzo da conciliarli insieme; poiche senza contrasto quella non può estrarsi dai canali in cui fu inserita a forza; e restando entro di essi nel corpo, il conflitto dura, ed il paziente ne debbe in qualche maniera ripartire o ne'solidi, o ne liquidi, non potendosi la di lei maligna natura per forza

za

za naturale ridurre al buono, benchè la bontà delle cose, fralle quali s'aggira, e colle quali continuamente urta, debba necessariamente guastarsi. Erompa poi in Morviglioni, o in altro qualunque effetto, poco importa; ma intanto sempre resta dimostrato, che non beneficio, ma danno arreca all'inoculato. Quindi è ch'io non ho mai potuto capire come il Mead disaprovando l'idea del Boeravio, che si studiava di trovare un specifico, per virtù di cui: *etiamsi* il veleno varioloso *corpore receptum fuerit, morbum non producat*; pronunciasse subito da Dittatore; [1] *Tam certa sunt, & constanti naturæ lege fixa rerum principia, & semina, ut qui hæc permutare velit, similiter faciat, ac philosophi isti, per ignem, uti se vocant, qui dum metalla viliora in aurum transmutare satagunt, spe licet ipsi decipiantur, fumos*

1 Mead. *de variol. Curat.* cap. III.

fumos tamen ex carbonibus ſuis rerum ignaris, & credulis hominibus divendunt. Non ho, dico potuto capire, come non vedeſſe con quanta maggior forza, e ragione ritorcer ſi poteſſe contro di ſe queſta acuta rifleſſione. Imperciochè, ſe per ſuo ſentimento è coſa vana, e contro le leggi della natura il cercare un'antidoto, che preſervi dal vajolo dopochè per le vie naturali ſi è di queſti indotto il germe nel corpo umano; come poi potrà crederſi coſa alle naturali leggi conforme, e non altrimenti contraria, tentare d'introdurvelo a forza, per poi diſcacciarlo col moto tempeſtoſo degl'umori, e collo ſconvolgimento del ſangue? Egl'è queſto un'arcano, che ſupera tutti quelli dell'Alchimia, e par ſimile a quell'invenzione di certe donniciuole miſerabili, che bruciano la ſtoppa datagli a filare, per vender poſcia a caro prezzo le cenere.

§.X.

§.X. Fermato ora il punto, che dall' inoculazione si reca alla natura insulto nell'individuo inoculato passiamo a vedere il vantaggio, che egli, o il comune degl'altri ne ritraggono, e vediamo se il danno, che esso ne riporta venga dall' utile compensato. Questa utilità si riduce tutto alla pretenzione aerea, non mai dimostrata vera; ma scoperta, e dichiarata falsa, di preservare il privato dall maggior male, e serbare al publico maggior numero di Cittadini; ma e che ho fatt'io in tutto il §.IV., e seguenti di questo terzo capo se non dimostrare l'incertezza, la vanità, l'insussistenza, e finalmente l'illusione, sù cui si fonda quest'imaginaria utilità? Che servirebbe dunque replicare quì la dimostrazione, se non a perder tempo, e fatica inutilmente? Piutosto dunque fingiamo vero quanto essi non possono dimostrare nella quale ippotesi tutto l' utile dell'in-

dell'innesto al più al più sarebbe un'utile incerto, e remoto, di cui può farsi acquisto per altri mezzi: laddove il danno del paziente è certo, e quel del publico è assai probabile, se non per altro, almeno pel numero degl' infermi, che volontariamente si multiplicano, ed a pericolo si espongono. Quindi per tanto emerge la palmare disparità fra il caso nostro, e quella della Piazza assediata dall' inimico, che tenta l'assalto minacciando ferro, e fuoco: giacche in questo caso si tratta d'un danno non già mero possibile, o contingente, che si possa per altra via evitare se non con sottoporre i Cittadini per proprio, e per comun vantaggio a prender l'armi, ed a sostenere il peso, e gl'incomodi della milizia a costo ancor della vita; ma si tratta d'un danno certo, imminente, inevitabile, e gravissimo; il che non è nel caso nostro, in cui l'inimico

mico al più stà in marcia, non ha
cominciato l'assedio della nostra
Piazza, non sappiamo se in fatti
l'assedierà? Se assediandola la pretenderà
per assalto: assalendola,
non siamo sproveduti di bona provisione
per discacciarnelo: laonde
siccome la prudenza d'un savio
Governatore in tal caso, richiede
bensì di porsi in stato di valida difesa
con munirsi d'ogni parte, invigilando
sul presidio, e spiando
tutti gl'andamenti dell'inimico;
senza però dare speciale incomodo
ai Cittadini, con metterli subito
sotto l'armi, ed obbligandoli
a far sopra quello intempestive
scorrerie, e sortire: così non sarà
mai lodevole un medico: che in
qualunque tempo anche d'influenza
di Morviglioni azzardi alcuno
all'innesto; ma bensì se premunirà
di salubri, ed efficaci preservativi,
ed antidoti coloro, che ne
sono suscettibili, e se userà tutta
la diligenza, e lo studio nel cu-

rarli

rarli quando ne resteranno veramente invasi. Le altre similitudini sono tutte della medesima tempra, imperciochè come sarebbe sempre vittuperato quel commandante, che sentendo venire un'inimico, da cui è dubbio se sarà egli attaccato, facesse subito rasare i campi havendo buon'esercito in piedi per contrastarglene il possesso; siccome folle sarebbe riputato, quel Nocchiere, che munito d'ancore, e di sarte, vedendo i segni della tempesta, ordinasse allo stante il gettito delle merci: come forsennati si stimarebber coloro, che suscitatosi un'incendio in Trastevere, invece di prender l'acqua dal fiume per spegnerlo, corressero a gettar a terra le cose di qua dal ponte per impedirne il propresso; e finalmente siccome degno di gastigo sarebbe quel chirurgo, che per timor di cancrena tagliasse ogni membro piagato,

gato, perche teme che possa un giorno esserne assalito; Non altrimenti vittuperato, folle, forsennato, e degno di gastigo sarebbe quel medico, che per timore del male, che a taluno può esser fatale se naturalmente contragga i Morviglioli, volesse egli appiccarli a tutti per mezzo del suo innesto; arrecando con esso senza alcuna necessità un danno certo, a chi è incerto di poterlo poi togliere, e d'esimerlo da male maggiore,

CAPO V.

RIFLESSIONI, E CONTRO RIFLESSIONI SOPRA LA STESSA MATERIA.

§. I.

ALcuni fra li Signori Inoculatori de'Morviglioni nelle similitudini addotte nel fine del capo precedente, amettono per vero

vero il danno, che cagiona l'innesto all'individuo, che lo riceve; ma pretendono, che questo male acquisti ragion di bene in riguardo a quel maggior male, che, come dicon' essi, suole impedire non solo rispetto al publico, ma eziandio a contemplazion del privato: Non è però, che non s'avvegghino, che questa lor ritirata non è sicura appunto per l'insussistenza da noi dimostrata delle lor pruove, e similitudini; onde facendo sulla quistione mature riflessioni, pretendono di poterci almeno persuadere, che finalmente tutto il male, che cagiona, e può cagionar l'innesto, non è altro che un pericolo, ed un rischio di perder la vita, o di soffrire qualche incomodo, colla speranza però d'evitar la prima, e di sminuire il secondo. Lavorando quindi sul fondo di questa idea, ve ne piantano dell'altre, e belbello belbello vanno insi-

nuando ove possono, che il mentovato rischio, e pericolo non è maggiore di tanti, e tanti altri, ai quali gl'uomini tutto giorno si espongono per fini meno pregievoli, e per beni assai minori. Pongono per cagion d'esempio, l'esercizio della milizia, quello della caccia, correre le poste a cavallo, giuocare alla palla, ed al maglio, intraprendere lunghi, e pericolosi viaggi sì per terra, come per mare, e cose simili, che van di rado separate da rischi, e disaggi. Non sò se sia per trovarsi alcuno, che accordi a questi Signori il paragone del pericolo, che accompagnar suole l'innesto, e gl'esercizj sudetti; imperciochè paragonare la partecipazione d'un male fisico, che và per se stesso a far violenza alla natura, a sconcertare l'equilibrio degl'umori interni, che mette il sangue in un moto violento, che accende la febre, e và tentando

di

di guaſtare, e corrompere non meno li liquidi, che i ſolidi, con eſercizj corporali, che uſar ſi ſogliono o per divertimento, e ſollievo dell' animo, o per neceſſità di profeſſione, e di ſtato, non mi par coſa, che quadri, e ſodisfaccia l' intedimento ſano di chi penſa con metodo. Io sò che i noſtri buoni antichi maeſtri lodavano aſſai la Ginnaſtica, e giunſero a diſtinguerla come in tre claſſi, chiamando l' alma Ginnaſtica medica, l'altra militare, la terza civile. Luciano nel dialogo, che intitolò *de Gymnaſiis*, che è queſto dire, *delle eſercitazioni*, introduſſe per interlocutori Solone, ed Anacarſi, e quello rende a queſti ragione dell' utilità, che gl' eſercizj corporali producono all'animo, ed al corpo in ordine alla ſalute, ed all'augumento delle forze, come ancora il vantaggio, che ne ritrae la Republica. Galeno compoſe a tale effetto un

libro del Giuoco della Palla, e innumerabili ſono i Scrittori, ch'anno preſo a trattare di ciaſceduno degl'eſercizj, corporali, de'quali ſi parla nella rifleſſione riferita, e delle utilità, che poſſono, e debbono ritrarſene; ma dal diſcorrer di queſte io mi diſpenſo, poichè qui non le ſtimo al caſo; ſapendo bene ogn'uno, che d'ogni qualunque umana azzione poſſono gl'uomini farne uſo, o abuſo. Dico però, che quando ancora foſſe in tutti li mentovati eſercizj lo ſteſſo riſchio, che è nell'inneſto, non è da uomo ſavio, e prudente conſigliare alcuno ad eſercitarſi in una coſa pericoloſa, perche ſi vede praticata da molti. Se foſſe indifferentemente da ſeguirſi la moltitudine, i ſavj ſarebbono aſſai pochi in tutto l'univerſo mondo, in cui ſi sà, che: *Stultorum infinitus eſt numerus*; onde il conſiglio, che danno sù di ciò i prudenti è ſempre ſtato quello;

quello : *non qua itur ; ſed qua eundum* . Il navigare , l'andare alla guerra , e qualunque arte pericoloſa , non han punto , che far coll'inneſto ; non eſſendo in tali eſercizj un principio induttivo di danno certo , benchè poſſibile .

§.II. Altri fautori dell' inneſto , vedendo , che l'aver conceduto , che con eſſo ſi reca veneramente danno fiſico all' inoculato , e che per queſto ſi mette in pericolo , penſano diſſipare una tal verità con nn'arguto , ma ingannevole dilemma , formato in queſta maniera : Se l'inneſto foſſe dannoſo , e metteſſe in riſchio l' inoculato , queſto danno , e queſto riſchio conſiſter dovrebbe o nella operazione , o nell'effetto . Non certamente nell'operazione, poichè queſta è coſa leggieriſſima , e da non farne caſo maggiore di quello facciaſi d' una puntura di Spilla , o d' uua emiſſione leggiera di ſangue , ed in

nessun modo da paragonarsi alla paracentisi, al taglio della Pietra, alle perforazioni del Cranio, e del Torace; anzi ne tampoco ad un salasso con pericolo di tagliare un' arteria. Operazioni tutte, che giornalmente ora si fanno senza orrore; benchè quando primieramente s' incominciarono a pratticare, ogn' uno se ne spaventasse. Non nell' effetto, imperciochè questo, regolandone il giudizio con l'esperienza, non si è fin' ora trovaro nocivo. Onde conchiudono, non esser l'innesto per alcun capo dannoso, o pericoloso all' innestato. Quando a me fù proposto con gran calore, ed energia un tal dilemma, colui, che m'el propose aspettava, ch'io gli concedessi la prima proposizione, e gli negassi o una, o ambe le parti della seconda, a provar le quali era egli venuto molto ben preparato ad assalirmi. Ma sentendo, ch' io con fian-

ſianchezza gli negai la prima, reſtò per un poco ſorpreſo; ma poi diede in furie, e mi diſſe, ch' io gli negava i primi principj; ne per quel giorno fú potuto tirare innnanzi il diſcorſo, non avendo egli ne ſaputo mai provarla, ne avendo voluto intender la ragione, per cui glie l'aveva io riſolutamente negata. Eſſo poi indi a poco tempo tornato con animo placido, e manſueto, mi interrogò ſorridendo: s' io foſſi dello ſteſſo umore, e ſentimento? e riſpondendogli, che sì, e che non l' avrei mai mutato ſe non convinto dalla ragione; Egli mi pregò a dirgli con qual fondamento, e per qual motivo gl' aveſſi io tal propoſizione negata, obligandoſi, che s'io l'aveſſi convinto, egli ſi ſarebbe dichiarato del mio partito. Fù lungo il diverbio, che non è quì neceſſario ripeterlo. Egli finalmente s' arreſe dopo aver capito, che a fare

un buon dilemma è necessario fare una enumerazione adequata di tutte le parti, che possono avervi luogo: come si fà nelle divisioni, e nelle induzioni logiche, e dopo aver veduto che per mancanza di questa perfetta enumerazione, è imperfetta, e falsa quella proposizione, posciache l'innesto arreca, o può arrecar danno; e metter l'innestato a rischio non solo per l'operazione, e per l'effetto strano, che può produrre; ma ancora per parte di chi la fà, e di chi la riceve. Per parte di chi la fà, mercèche non può un'Uomo scorgere mai perfettamente lo stato di salute d'un'altro, in cui non apparisca alcun segno di ciò, che in quell'individuo la natura richiede per far bene tutte le sue funzioni, e sà bene ogni perfetto Medico quanto sia difficile, per non dire impossibile, adattare i medicamenti preservativi ad un Cor-

Corpo ſano, colla pretenzione di tenerne lontane le malatie poſſibili: non eſſendo accaduto una volta ſola, che con un purgante innocente ſieno ſtati prodotti gravi incomodi a chi non li ſoffriva. Una ſola cavata di ſangue in certe circoſtanze è irreparabilmente mortale. Al celebre Rafaele d' Urbino il Salaſſo in uno di queſti Caſi arrecó la morte ſenza rimedio. Così accader può per parte di chi la riceve per le diſpoſizioni interne, e qualità de' ſuoi liquidi, de' quali non può mai formarſi giuſto giudizio, e le apparenze ſon ſoggette a mille inganni, vedendo mancare all' improviſo Uomini ſani, e vegeti; e mutarſi allo ſtante compleſſioni, e temperamenti fortiſſimi, ſenza ſaperne noi le vere, e fiſiche ragioni. Può lo ſteſſo ſuccedere per la materia, che ſerve all' inneſto, eſſendo queſta di ſua natura virulenta, feconda, e ſuſcet-

tibile d'ogni sorte di malignità, della quale ne l'arte, ne la natura può spogliarla. I morviglioni stessi, da essa cagionati, la febre, e gl'altri sintomi, che l'accompagnano sogliono essere assai diversi, ne v'è ragione per cui non possano divenire sempre più maligni, e dannosi, concorrendo più cagioni a renderli tali. Le circostanze del luogo, del tempo, del modo, e degli stessi medicamenti possono essere di giunta pessima in casi somiglianti, e non potendosi negare, che essendo i nostri corpi sottoposti all'influenze de' Moti Celesti, come dottamente c'insegna il Sig. Dottor Mead nel suo Trattato *De Imperio Solis, & Lunæ*: sono altresì certissime le vicende, che soffrir dobbiamo per le notabili variazioni de' loro influssi. La riuscita dei casi particolari, nei quali si fonda l'inoculazione, è molto sospetta, e resa ormai per quan-

quanto ne abbiam detto ad una vera illusione; ma quando ancora fosse tale, quale ce la descrivono i Sig. Inoculatori, con tutto ciò non è da fidarsene, imperciochè coloro, che già pajon risanati dai Morviglioni artifiziali; restano ancor sottoposti a que' sconcerti, che dopo molti, e molti anni si discuoprono prodotti da lenti veleni intromessi ne' Corpi umani per vie occulte, ed ignote; e non mai affatto evacuati senza qualche notabile nocumento. Il dire, che l' innesto non produce male alcuno in chi non trova disposizione a riceverlo, non pruova, che i morviglioni naturali sieno di peggior condizione; mercèche anche di questi con tutta verità si dice, che non cagionano essi male funesto in coloro, che non anno disposizioni maligne; anzi siccome l'innestato contrae, qualora ne sia suscettabile, i morviglioni d' in-
 dole

dole buona, così chi naturalmente v'è sottoposto, miti li prende, se cagione non v'hà, che glie li renda cattivi; non essendo per se stesso questo male mortale; ma dalle circostanze il più, o il meno di tutto il suo pericolo dipende. Laonde se vale per li Signori Inoculatori di dire, che gl'innestati, che mojono, ciò accade per altre cagioni punto non connesse co' morviglioni innestati; debbe valere per la parte opposta, che coloro, che periscono attaccati da' morviglioni naturali, non per essi; ma per altri mali ignoti sono tolti di vita. Giacchè o i morviglioni son veri, e debbon esser più, o meno sì; ma sempre di natura dipendenti dalle interne disposizioni degl'Uomini. O non son veri, e già siamo fuori d'ogni quistione.

§.III. A queste riflessioni non ebbe; che replicare l'impegnato fautore dell'innesto, e confessò

esser

esser veramente un gran rischio quel mettersi in casa un ospite d' indole così prava, che non può sapersi dove abbia d'andare a parare. Al medesimo hò io fatto leggere questi fogli da mano in mano, che son venuto scrivendo, e mi dice, averlo finito di persuadere contro l'inoculazione più d' ogni cosa la cura di esso, vedendo chiaramente quanto essa sia pericolosa in promuovere una Crisi propria, opportuna, e necessaria per espellere l'intromesso veleno, giacchè se questa per eccesso, o per difetto non seconda il fine della natura irritata, ed offesa, il paziente resta vittima dell' inoculazione, la quale percio non potrà mai riguardarsi senza orrore, come è accaduto nell' altre operazioni chirurgiche, cioè nella Paracentisi, nella Perforazione del Torace per l' Empiema, nel taglio per l' estrazione della pietra, e simili mali, che si cu-

si curano col ferro, e col fuoco. Imperochè in questi Casi l'operazione sola, e l'infiammazione sono da temersi per una parte, e per l'altra è inevitabile o la morte, o uno stato tormentoso, ed infelice, e perciò in questi casi potersi dare, e ricever senza ribrezzo il consiglio, che si dà ne' mali incurabili:

Ut Corpus redimas ferrum patiaris, & ignem.

Ma non già nel caso nostro, di cui pare, che parlar volesse il Redentore quando disse; *Sani non egent Medicis.*

§.IV. Hò io quì voluto riferire in compendio tutto l'accaduto fra me, e questo convinto una volta fautore, ed ora contrariissimo all'innesto de' morviglioni, prima di concludere per mio insieme, e suo sentimento, esser questa operazione un vero insulto, che si fà alla natura; che non preserva dal contrarre i mor-

morviglioni confluenti, e d' indole peggiore, quando riesca di contrarli benigni, e discreti la prima volta: che con tutta la scielta, e la buona cura, lascia i pazienti soggetti a que' funesti accidenti, che accader sogliono a chi naturalmente li contrae, e perciò non potere un Medico prudente approvarla, e molto meno farla mettere in uso. La sola eventualità, che uno in cento ne moja dovrebbe bastargli per farlo astenere da questo metodo: conciosiacosachè quale asilo potrebbe egli trovare se per mala sua sorte quest'uno fosse un figliuolo unico, erede di pingue patrimonio, sostegno d' una famiglia cospicua, e destinato successore d' un Principe, d' un Rè, d' un Monarca? Potrebbe forse egli andar' immune dalla pena determinata nella famosa lege Aquilia? Io certamente non vorrei trovarmi nello stato di tal professore: ed in vece
di

di pensare, come fà il Sig. Condamine, al vantaggio, che si sarebbe ricavato, ed al danno, che si sarebbe evitato se coll'innesto si fosse salvata la vita al Serenissimo Delfino di Francia, o all'invittissimo Giuseppe primo Imperador de' Romani, io penso al gastigo, che si sarebbe dato a quel temerario innestatore, che si fosse azzardato a far' in essi una tale operazione riuscita poi funesta; e mi si presenta alla fantasìa la pena data da Sapore Rè di Persia a Manete, celebre impostore non solo in materia di Religione; ma ancora nell' arte Medica, allorche avendogli promesso di render sano il di lui figliuolo infermo, in pochi giorni lo privò di vita. Sapete quale fù? Lo fece scorticar vivo con punte di canne spaccate, ed ancor vivente lo fece legare viso a viso col cadavere del Reale Infante, e così legato lo fece chiudere nel sepolcro; in cui

io

io avrei ſcritto per avviſo de' Poſteri: *Medice cura te ipſum.*

§.V. Che ſe poi taluno già adulto voglia per ſua elezione fare un tale eſperimento ſopra ſe ſteſſo, come ſi dice aver fatto, e far tuttavia molti ſcolari in Inghilterra, non ſolo per poter poi, all' uſanza pe'ſaltinbanchi, atteſtar con l' eſperienza propria il valore dell' inneſto; ma eziandio per uſcir, come eſſi dicon, di pena; io vorrei, per ben comune, ripeter a ciaſcuno di eſſi quel ſavio detto di Terentio *Prius diſce, quid ſit vivere; ſi diſplice his vita, tunc iſthoc utitor.* Ma poi qualora taluno di coſtoro ne moriſſe, farei incidere nella lapide ſepolcrale l'epitaffio ſpagnuolo, che ſi compoſe colui, che godendo perfetta ſalute, ſi volle far curare dal male, che temeva futuro:

POR ESTAR MEGOR ESTOI AQUI.

Per-

Pertinet autem ad ſanam doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare dominum deum ſuum.

S. Auguſt. contra Fauſt. Manich. Lib. XXII. cap. XXXVI.

DIS-

DISSERTAZIONE
ETICO-POLITICA
SOPRA L'INNESTO,
O SIA INOCULAZIONE DE' MORVIGLIONI

Anneſſa ad una lettera d'un profeſſore di S. Teologia in riſpoſta della precedente.

E Tanto giuſta, diſcreta, e doveroſa la condizione, con cui voi mi avete favorito col mandarmi in ſcritto il voſtro parere ſull'inneſto del vajolo, ch' io, quando ancora non mi foſſi tacitamente obligato a ſodisfarvi, come m' inponevate, prima di leggere i fogli anneſſi alla

alla vostra lettera; l'avrei certamente fatto ad ogni vostra inchiesta: sì perche ho tutto il piacere in ubbidirvi, sì perche è un'argomento, che merita d'esser trattato in questo tempo, in cui ogni cosa, ch'abbia un poco d'aria di novità, benchè strana, pericolosa, anzi repugnante alla ragione, ed in altra stagione comunemente riprovata, e sepolta; s'accoglie da taluno come una preziosa gemma, atta a decorare un museo d'erudizione esquisita, e recondita, avegnachè in realtà altro non sia, che un pezzo di vetro colorito. Mi rincresce però, che con tutta la prontezza, con cui v'ubbidisco, non posso farmi altro merito, che quello di scrivere, e mandarvene il mio sentimento, che stimo comune ad ogni buon cattolico, posciachè appunto per formarlo giusto, e con fondamento, vi aveva io pregato a dirmene con sincerità quello ne stimate, dovendo

vendo in somiglianti materie l'etica christiana prender consiglio dalla Fisica ragionevole, e dimostrativa, e corregere, e ributtare la pura sperimentale, ed empirica, insegnandoci lo Spirito Santo: [1] *Ante omnia opera verbum verax præcedat te, & ante omnem actum consilium stabile.* Con tutto ciò spero, che gradirete quest' atto di mia gratitudine; e benchè non possa io mandare a voi un compenso ricco d'erudizione, e di dottrine, a quelle, che voi avete a me inviato; son però certo che vi appagarete della sincerità, e schiettezza, pregio unico della seguente dissertazione brevissima, che in grazia vostra distendo.

CAPO

1 Eccl. XXXVII. vers. 20.

CAPO I.

A RENDER LECITA UN'OPERAZIONE, DI CUI SI DUBITI, CHE SIA TALE, NON BASTA L AUTORITA' D'ALCUNI DOTTORI, QUANDO LE RAGIONI, SU' CUI L'APPOGGIANO, NON SONO CONVINCENTI, E BASTEVOLI A FORMARE LA COSCIEDZA RETTA NELL' OPERANTE.

§. I.

E Sentenza comune de Teologi, eſſer ſempre peccaminose quelle operazioni, che ſi fanno col dubio prattico, ſe ſieno sì, o nò lecite, ne poſſono innanzi il giudizio di Dio andare immuni da colpa qualora, depoſto il dubbio, non ſia l'operante perſuaſo, e convinto, che l'azzione da farſi non ripugna alla legge, che dalla ſua conſcienza gli viene intimata, come volontà del noſtro ſupremo Padre, e Padrone, che è Dio. Per deporre legitimamente un tal dub-

dubbio conviene uſare ogni poſſibile diligenza conveniente, e congrua alla materia di cui ſi tratta, e per l'ordinario la via più ſpedita è quella inſegnata da S. Tommaſo [1] *vel ſecundum verba legis agere: vel ſuperiorem conſulere*. E perche ſi danno varj caſi particolari, nelle leggi non eſpreſſi, e ſopra i quali i Superiori non ſtimano ancor bene di definirne il vero ſenſo, debbe allora ogn'uno far'uſo del primo giudizio, ed a quella parte acconſentire, a cui quello propende, dopo averne bilanciate le ragioni; mettendoſi ſempre al ſicuro, nelle coſe ſpecialmente, che riguardano il culto Dio, e la giuſtizia riguardo al proſſimo, i quali non debbono ſenza ragion veduta ſpogliarſi mai di que'diritti, che pacificamente poſſeggono. [2] *Si rei certitudo non poſſit*

1 S.Thom.1. 2. Art.VI. q.XCV. ad 2.
2 Bellarm: *In admonit. Ad Epiſc. Thean. Nepot. ſuum*.

sit ad liquidum apparere, debet omnino tutiorem partem sequi, & nulla ratione, nullius imperio, nulla utilitate temporali proposita, ad minus tutam partem declinare.

§. II. Supposta una tal dottrina l'autorità d'alcuni Dottori particolari non può bastare a render lecita un'azzione, di cui altri dubitino, che sia tale, se le ragioni, che all' autorità suffragano, non convincono l' intelletto dell' operante, e non lo determinano più tosto all'una, che all' altra parte: giacchè non restando determinato, e convinto, rimane sempre dubbio, e sospeso, e perciò obligato a non operare fino a tanto che non giudichi qual parte debba secondo i dettami della prudenza eleggere. Quindi discendendo al caso nostro poco, o nulla monta l'autorità di tutti coloro, che approvano l'innesto, come utile, e come lecito, posciachè, quantunque per l'utile stiano alcuni Medi-

ci,e pel lecito siasi dichiarato un ecclesiastico Inglese, ed alcuni ignoti casisti; con tutto ciò essendo questi dottori particolari, ai quali s' oppongono altri uguali in sapere, ma sani in dottrina, e di certa autorità, come è il Vescovo di Scio; resta chiaro è manifesto, che conviene chiamare ad esame le lor ragioni per non errare in un'operazione, che è di gran rilievo, e conseguenza; essendo già dannata la proposizione d' alcuni Theologi, che asserirono: *Generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.*

§.III. Perche però questa è questione di fatto, e oltre alla medicina, v' ha gran parte la Storia, non ho io voluto tralasciare di chiederne le opportune notizie a molte, e varie persone; e stando in paese, in cui si trovano uomini

d'ogni nazione, e pratici dei riti, e costumi, che in ogni dove dell' abitato mondo sono in uso, e che gran parte della terra anno veduto, sono andato diligentemente spiando da essi la pratica, e l'esito del metodo d' innestare i Morviglioni presso i popoli stranieri; ma avendo concordemente raccolto, che la consuetudine di tale operazione non è introdotta, e comune in alcun luogo, e che l'uso particolare fattone in alcune case, è stato reputato sempre vario, e dubbioso, ho dovuto finalmente concludere, dopo letta la vostra erudita dissertazione, che può dirsi un perfetto compendio di quanto sù tal materia è stato scritto fin'ora, e giudicare *in sensu veritatis*, che non sia lecita, ne conforme alle leggi della sana morale, o della christiana politica, per le ragioni, che anderò separatamente adducendo. In tanto eccovi l'idea, ch'io ho formato

mata dell'inoculazione de'Morviglioni. E' questa un operazione d'azzardo, che ha per fondamento l'error popolare, che in ogn'uomo vi sia un germe d'umor velenoso, che ordinariamente erompe in morviglioni, i quali se non si rendono coll'innesto benigni, mettono la magior parte degl'uomini a pericolo o di perder per essi la vita, o di restar da essi sformati, o mal conci. In realtà però è un vero assalto, che si fa alla natura individuale dell' innestato, con cacciargli a forza entro le vene una materia putrida, e virulenta, la quale di sua natura è atta a mettere in sconcerto tutta la massa degl'umori, ed insieme abile a nascondersi in qualche angolo de solidi, e per le vie del circolo tornar più volte in campo a muover guerra alla vita dell'inoculato. Il buon'esito, che aver suole, non può, ne debbe a tal materia attribuirsi, quasi essa

fosse abile ad obligar la natura a vomitar quel germe, che non ha mai avuto; essendo questa in se stessa valevole bensì a contaminare il sano; ma non mai ad espellere il guasto. Più tosto quello, che si dice esito propizio, ha da reputarsi avvenimento fortuito, in cui o per la parvità della suddetta materia, o perche questa nella maggior parte de' casi non giugne ad insinuarsi nel sangue, o finalmente perche dalla valida costituzione de' corpi scielti, e ben preparati, viene efficacemente respinta, ed impedita in guisa, che non ha luogo da produrre i suoi pessimi effetti. Tutto ciò ho dedotto con legitime argomentazioni da quanto voi avete dottamente dimostrato; e me l'hà persuaso ad evidenza il veder giornalmente quello, che cagionar sogliono le punture de ragni, pulci, zanzare, e simili minuti insetti putridi, e velenosi, le quali la-

lasciano bensì i segni della lor venefica natura, e ne fanno sentir l'incomodo; ma per la parvità del cattivo umore, e per la brevità del loro aculeo, alterar non possono gl'umori, come fanno i calabroni, le tarantole, ed i scorpioni, e molto più le vipere, i ragni marini, ed altri velenosi animali, che col dente, o con le spine fan ferite profonde, e mortali per l'infezione, che per mezzo di esse fino agl'ampj canali del sangue introducono. Ciò supposto, l'esito, che si decanta per felice, e vantaggioso, in realtà non è altro, che riportar per accidente da un'operazione micidiale il minor danno possibile; ma dall' altro canto è sempre un mettere l'inoculato in rischio di perder la vita, o di soffrirne almeno gravissimi incomodi; giacchè per una parte l'esperienza ha dimostrato, ch'anche per questa via la materia virulenta nella massa degl' umori

s'insinua; e per l'altra non è fuor di ragione, che le particelle più volatili, e sottili dell'infetta materia penetrino per le vene capillari ne'canali maggiori, e per essi giunghino a contaminarne le fonti. Questo pericolo, anzi il solo dubbio di esso basta a render illecita una tale operazione, come dimostrerò in appresso, onde resterà provato non potersi ridurre all'atto senza peccato.

Prima ragione, per cui l'innesto del vajolo non può reputarsi lecito.

§.IV. Affinchè un'operazione medica sia lecita, conviene, che non sia repugnante alle leggi naturali, e divine: che non sia contraria alle umane disposizioni, che non s'opponga ai principj dell'arte; ed insieme, che sia la più congrua, e la meno pericolosa riguardo all'infermità, che dee curarsi, e dell'infermo, in cui si

debbe

debbe fare. L'inoculazione de Morviglioni non è tale; anzi a tutto ciò è privativamente opposta; onde per conseguenza ne può dirsi lecita, ne tale reputarsi. La prima universale proposizione di questo silogismo non hà bisogno di pruova, essendo, come certissima, ricevuta da tutti i Dottori; sì perche l'osservanza delle leggi, che prevaricar non si possono senza peccato, debbe anteporsi a qualunque comodo della vita umana: si perche il Medico è obligato per carità, e per giustizia a curare le malattie con que'rimedj, che prescritti vengono dall'arte, come più congrui, e confacevoli a tali infermità; non potendo egli lecitamente a suo arbitrio adoperare un metodo di cura particolare, lasciando quello che gli viene indicato, come più sicuro, meno pericoloso, e secondo gl'insegnamenti di sua professione più probabili. Non è questa una dottrina

insegnata solamente nelle scuole di que' Theologi, che chiamansi dal vulgo *Tuzioristi*, *Probabilioristi*, o *Rigoristi*; ma abbracciata comunemente anche da quelli, che vengon chiamati *Probabilisti*, in nome de'quali così dichiara espressamente il rinomato Cardenas: [1] *Qui dicimus illud pharmacum minus probabile, vere esse probabile; subjungimus: esse improbabile; quod medicus possit applicare pharmacum minus probabile cum periculo ægroti. Distinguimus illas duas propositiones, primam directam, & speculativam: hoc est:* PHARMACUM EST SALUBRE. *Secundam reflexam, & praticam:* LICITUM EST MEDICO ADHIBERE PHARMACUM ISTUD MINUS TUTUM CUM PERICULO ÆGROTI. *Primam dicimus probabilem, secun-*

1 Carden. Disp. LVI. Cap. XVII. Ar. III. num. 923. & I. part. Cris. Dist. XV. cap. IV. Ar. II. num. 177.

secundam vero improbabilem, & certo falsam, propter præceptum charitatis omnino certum vitandi omne periculum ægroti. E vale a dire: avegnache un medicamento sia stimato dal Medico probabilmente congruo, e proprio in riguardo d'un'infermo determinato, non poter'esso farne uso, quando conosca, e sappia esservene un'altro meno pericoloso, e più probabilmente, o ugualmente proficuo. La seconda proposizione resta da voi talmente dimostrata nel secondo, terzo, e quarto capo della vostra dottissima dissertazione, che non pnò a ragione della di lei verità dubitarsi: risultando dai vostri argomenti, che dato ancor per probabile, che l'innesto fosse un metodo proficuo per metter l'uomo al coperto nell'influenza de'Morviglioni; con tutto ciò non è mai immune da ogni pericolo volontario, come lo sono quelle sì esatte perscrizioni, che in-
 segnate

segnate in tutto il capo secondo, e che anno comune la cura più congrua alla malattia per un canto, e per l'altro non anno coll'innesto comune la cagion volontaria del pericolo, a cui con questo si espone il paziente.

§.V. Per maggior chiarezza di questa importante dottrina, convien distinguer danno, e pericolo: quello è male certo, questo è contingente: ed in oltre passa fra loro questo essenzial divario, che il male fisico, e certo, può concepirsi come bene, quando serve ad escludere un mal maggiore: ma se con esso và aggiunto il pericolo, a cui volontariamente s'espone, d'un'altro male, o di quello istesso, che si pterende evitare, allora non solo non può concepirsi in lui ragione alcuna di bene fisico; ma contrae subito la malizia di male morale, e diviene l'azione peccaminosa per lo rischio volontario, a cui l'ope-

l' operante ſenza alcuna neceſſità ſe, ed il paziente viene ad eſporre. E chi è mai, che non ſappia, che il ſolo eſporre, o d' eſporſi a pericolo di perder la vita, la ſanità, o l'integrità del corpo, ſenza neceſſità urgentiſſima, pecca contro la prudenza, e contro la cura, datagli di ſe ſteſſo da Dio, come miſura di quella, che aver debbe del ſuo proſſimo? eſſendo chiariſſimi que' due teſti: [1] *Qui amat periculum peribit in illo*: [2] *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum*. Non potrà dunque negarſi la legitima conſeguenza, che è appunto, non eſſer lecita l'operazion dell'inneſto.

Seconda ragione per cui l'inneſto non è lecito.

§. VI. E' Dottrina da tutti i Teologi riceuvta, che pecca gravemente quel Medico, il quale ſi mette a curare un male, ovvero

I 6 ad

1 Eccleſ. III. 2 Matth. V. 43.

ad usare un medicamento da lui non conosciuto, ed esplorato, come appunto fa la maggior parte degl' Empirici; [1] e ne rende evidenti ragioni Paolo Zacchia, degno d'essere e dai Medici, e dai Teologi seguitato. Or chi può negare, che colui, che inocula i Morviglioni si mette in realtà non solamente a curare, ma veramente a cagionare un male, ch'egli non sà, nè può per via umana sapere in quali stranezze possa andare a parare? Non sarà per tanto alcuno di mente, e dottrina sana, che possa esimerlo dal peccato. Siccome non se ne esimono quelli, che per dar credito alla lor Triaca, o altro contraveleno, si cimentano a farsi morsicar dalle Vipere, ed a mangiare, e bere cose avvelenate; [2]

nisi

1 Paul.Zacch. Quæst. Med. Leg. L.VI. Tit.I. Qu.XI. n.1.

2 Malder. Apud Dian. Tract.IV. *de Homic. Resol.*XXXVIII. Tom.V.

nisi evidens necessitas fuerit capiendi ejusmodi experimenta, aut satis certus fuerit, non subire in eo periculum; quod quia moraliter vix contingit, verius simpliciter Lopez negat. E quantunque il Rodriguez presso lo stesso autore scusi dal peccato colui, che fà tale esperimento quando è certo moralmente della bontà del suo antitodo, e dopo d'averlo provato in un bruto, con tutto ciò dichiara, dover' esser certo, e sicuro: *que non se pone a peligro*: ed aggiugne, che il solo starne in dubbio è un'esporsi a rischio di maniera tale, che basta a farlo peccare, rendendo un tal dubbio illecita l'azzione. *Assi lo tiene Navarro, porque, si està en duda, si se pone a peligro, illicito è tomarle*. Hò io voluto sperimentare se veramente fra que' fautori, che conosco, dell' innesto ve n'era alcuno sì penetrato dalla persuasione di esso, che voto affatto fosse

se d' un tal dubbio, cosiche foss' egli per compromettersi, non solo di render sano un' inoculato, ma che egli in cor suo credesse, e certo fosse senza alcun dubbio di non metterlo almeno in pericolo; ma a dire il vero non l' hò fin'ora trovato, benche abbia letto in certi opuscoli di persone non mediche, che l'operazione è sicurissima, e da non doverne avere menomo scrupolo. Hò pertanto notomizato sù questa asseverazione, ed hò trovato, non esser questa una vera persuasione dell' intelletto convinto da una infallibile dimostrazione, o da irrefragabile autorità; ma una mera opinione, che tiene l' animo inclinato a creder così; ma desideroso, e sollecito d'informarsi del netto, perche in realtà non resta ancora totalmente persuaso: e a dirla chiaramente perche non sà ancora trovar ragione, che gli tolga ogni dubbio. Descrive il giu-

giudizio di coftoro a meraviglia bene S.Bernardo, dicendo: [1] *Opinio certi nihil habens: verum per verifimilia quærit potius, quam apprehendit. Multi fuam opinionem intellectum putarunt, & erraverunt..... Verus enim intellectus certam habet non modò veritatem; fed notitiam veritatis. Opinio eft quafi pro vero aliquid, quod falfum effe nefcias.* Or chi non conofce, che in tale ftato operando l'inoculatore, non opera da favio, ma più tofto o da temerario, o da folle? Io per me non ne dubito punto, ed hò per mio garante Lattanzio, che m'infegna. [2] *Opinatio quoque non congruit Sapienti. Id enim quifque opinatur, quod ignorat. Opinari autem fcire te, quod ignores, temeritas, ac ftultitia eft.*

Terza

1 D. Bern. L.v. *de Conf.* Cap.II.
2 Lact. Epitom. Cap.XXXI.

Terza ragione, per cui l'innesto del vajolo è illecito.

§. VII. Alcuni inoculatori anno avuto coraggio di metter fuori a lor difesa quella celebre autorità di Galeno, con cui molti Medici: *impune in humanum genus grassantur*, e s'animano a vicenda ripetendo: *Audacter interficiendum est; ne ægroti incuria Medicorum moriantur*; Ma oltracche la versione è infedele, è certa dippiù la chiosa aggiuntavi dai Dottori: *Hoc intelligendum esse, quando mors est certa, & remedium adhibetur, quo vita potest conservari*. Non già quando non è certa la morte, e quando non v'è tampoco certezza del male, che può indurla, ed è assai dubbio, che venendo tal male, veramente sia per cagionarla. Il che supposto, chi non si vergognarebbe di fare simile objezione? Se: *in dubiis tutior pars est eligenda*, secon-

condo quel famoſo Aforiſmo Canonico addotto nel Cap. Tua nos: Nell' eſtravagante *de Homicidio*, nell' eſpoſizione di cui non meno i Caſiſti, che i Canoniſti condannano tutti coloro, che non eſſendo moralmente certi di giovare a quelli, che ſono attualmente infermi, ſi azzardano a dar loro medicamenti dubbioſi, e di lor natura abili ad arrecargli nocumento: avranno poi da eſſer' immuni da ogni colpa coloro, che ai ſani apportano un male certo, e ſtraniſſimo? Nò certamente, militando contro di eſſi quella graviſſima ſentenza del Canone Absit. *Diſt*. 50. *Hoc non eſt curare; ſed ſi dicere verum volumus, eſt occidere*. Ne mai potrà ſtimarſi lecito per li ſeguenti urgentiſſimi motivi: Primo, perche in tale ſtato ſempre ſi verifica, che l'applicazione dell' inneſto, qualora il paziente periſca, è ſtata la cagione del male, della mor-

morte, e dell' accelerazione di essa, secondo quel notissimo Assioma: *qui causam damni dat, damnum dedisse, judicatur*. Secondo, perche venendo ad un' Uomo i Morviglioui naturali, e morendo di essi, senza che il Medico abbia tralasciato d'adempiere nella cura i suoi doveri, ne innanzi a Dio, ne innanzi gl'Uomini sarà stimato colpevole; [1] *Neque enim Medicus semper ægris affert sanitatem; sed nulla culpa erit medentis, si nihil eorum, quæ fieri oportebat, omiserit*. Ma quando per suo ordine, o consiglio gli saranno stati comunicati a bella posta, ne da colpa, ne da pena potrà essere immune; imputandosi sempre l'effetto funesto a chi poteva, e doveva prevederlo, ed evitarlo, perche non avendolo evitato, si presume, che l' abbia voluto. [2] Terzo, perche nessun ma-

1 Boet. *L. de Trinit.*
2 Paul. Zacch. ubi supra.

male, benchè ſtimato di ſua natura mortale, è certo, ed indubitato, che ucciderà la tale determinata perſona, vedendoſi tutto giorno, che molti ſpediti, e dati per deplorati da' Medici, naturalmente ſi riſtabiliſcono in ſalute; onde mancando ad eſſo questa certezza, quanto queſta ſarà più remota, tanto maggiore ſarà la di lui colpa, ſe tenterà in quello qualunque pericoloſo eſperimento; *In dubiis*, così del Medico vien dichiarato nel Cap. PETITIO ext. de Homicidio. *Potius debet dimittere infirmum in manu Creatoris, quam exponere medicinæ, quæ neſcit* ſe ſia per nuocergli, o per giovargli.

§.VIII. Ed affinche reſti chiaramente dimoſtrato, che ne il buon buon fine del Medico, ne il buon' eſito dell' inoculazione vale punto a ſcuſarlo dal peccato, convien ſeriamente riflettere, che in ogni azzione umana due ſono

sono i fini, che ordinariamente concorrono a renderla o buona, o cattiva moralmente. Uno si chiama fine dell'Opera, l'altro si chiama fine dell' Operatore. Il fine dell'opera è l'effetto, che seguir debbe naturalmente alle tali, e tali cagioni, applicate in tale, e tale maniera. A cagion d'esempio: uno appicca il fuoco ad una catasta di legna, che trova in un campo di bionda messe ripieno, un' altro scioglie il suo Naviglio dal Porto mentre il mare è in furiosa tempesta. Quello và a porsi temerariamente in un posto bersagliato dall' artiglierìa dell' inimico. Questo si mette sù d' un cavallo indomito, e si dà con esso a batter strade alpestri, e scoscese &c. Il fine dell'Operante è quello a cui derigge l' Uomo la sua operazione, e ne' casi proposti sarebbe quello, che intende colui, ch' appicca il fuoco, che si mette a navigare, che và in quel

quel posto, che monta sù quel tal cavallo. Or per quanto sia buono il fine dell' Operante, e per quante sperienze egl' abbia, che in simili casi nessun male o a lui medesimo, o ad altri di simiglianti azzioni accaduto sia, non per questo l'azzione, che fà sarà moralmente buona, giacchè tutta la bontà del suo fine vien guastata dal fine pravo dell'operazione, la quale di sua natura è temeraria, e tende al danno, ed al pericolo dell' operante, e di tutti coloro, che da lui in taie azzione dipendono. Se non ne siegue il proprio, o l' altrui danno, non per tanto non avrà egli peccato, poiche per essere in tali casi colpevole, basta aver volontariamente fatta un' azzione, da cui un tal danno poteva emergere, benche egli non intendesse con essa di cagionarlo; Onde con gran ragione disse S. Antonino: [1] *Nec*

[1] S. Antonin. III. Part. Tit. VII. cap. II.

Nec excuſantur ex hoc, quod illud non intenderint, quia voluntarie dant operam rei, unde hoc ſequitur. Aggiugnendo: *Immo etiamſi ſequatur ſanitas non excuſantur a peccato, quia exponunt ſe periculo peccati mortalis, ei ſcilicet operi, unde poteſt ſequi notabile nocumentum proximi*; con che parlando egli de' Medici ci rimette nella materia noſtra, e c'inſegna, che tanti peccati mortali commette l' inoculatore, quanti ſono quelli, che per di lui opera, o conſiglio reſtano inoculati, benche neſſuno di eſsi venga a perirne, e quantunque egli pretendeſſe di ſottrarli così da maggior male; imperciochè l'inoculazione del vajolo è di ſua natura temeraria, ed oppoſta alle regole dell'arte Medica non meno di quello ſia alla prudenza economica l' accender fuoco in un campo di meſſe matura, alla Nautica di metterſi a navigare in tem-

peſta,

pesta, alla Militare d' andar' ad esporsi al bersaglio dell' inimico, all' Equestre di montar Cavalli sfrenati &c., essendo tutte queste azzioni per se medesime tali, che non possono a buon fine esser dirette per lo disordine, che necessariamente seco mai sempre trascinano, benche tal volta il funesto effetto non ne apparisca. Per convincere di tal disordine l' inoculazione basta por mente, che la marcia de' Morviglioni non è ordinata dalla natura a seminare in altrui un tal malore; ma bensì a mandarlo fuori da colui, che n' è stato invaso. Che la sperienza, la quale l' hà fatta conoscer contagiosa, hà insegnato con ciò all'arte di doverla tener lontana da coloro, che potrebbono contrarne il contagio; e finalmente, che l'arte hà trovati efficaci rimedii per espellerla perfettamente dai corpi infetti, e per preservarne gl' immuni.

Tut-

Tutto ciò conosciuto non v' hà più scampo per li Signori Inoculatori, posciache i felici successi, che noverano a migliaja sono tutti veri azzardi, dai quali se la providenza hà separato il danno, non hà mai però separato il pericolo, il quale non consiste, com' essi credono, nelle piccole incisioni, che fanno, ma bensì nel rischio d'intromettere una materia virulenta nelle vene d' un' Uomo sano, al quale non mai vantaggio; ma sempre incomodo, e travaglio arrecar debbe; e qualora non l'arrechi in fatti, ciò unicamente procede o perche non penetra l'innesto fino alla massa degl'umori, o perche ne viene validamente discacciata, come avete voi già dottamente dimostrato. Ond'è, che non può in alcun modo chiamarsi lecita tale operazione, da cui per nessun conto può separarsi il pericolo volontario se non di morte, almeno di grave incomo-

comodo, e di gran riſchio, inſegnando il medeſimo S. Antonino nel luogo ſteſſo ſurriferito, che: *Si etiam ſequatur magna aggravatio infirmitatis ex hoc, etſi non mortis, non excuſantur a mortali.*

§.IX. I paragoni, che ſi aggiungono degl'eſercizj pericoloſi, o non ſono al caſo, o tutti aver debbono la ſteſſa ſorte, e ſoſtenere lo ſteſſo giudizio; imperocche o ſono ordinati, e congruenti in maniera, che poſſano ricevere la direzione da una qualche virtù, e fine ſuperiore; ed in tal caſo ſaranno immuni da ogni colpa, come l'è in fatti la Ginnaſtica, la Milizia, la Nautica, la Caccia, l'Equeſtre, ed ogn'altra arte, che porti ſeco pericolo, e fatica, per la ragione, che dovendo l'Uomo procacciarſi il vitto, e ſoſtentamento proprio a coſto di ſtenti, e di ſudori, conviene, che ad una di quelle arti s' appigli, che alla ſocietà ſono

neceffarie, benchè pericolofe; coll'obligo però della propra tutela, e colla fobbordinazione al ben comune; le quali condizioni mancano all' innefto de' Morviglioni, il quale mette bensì a pericolo l'inneftato, augumenta il novero degl'infermi; ma ne può fottrarre lui dal male, che gli cagiona, non può preservar gl'altri dal contrarli, e quel ch'è più, è incapace di ricever' alcun buon ordine per l'incertezza dell'efito, a cui di fua natura è fottopofto, ed infieme per la mancanza di que' fuffidj, che in cafo di bifogno gli fono neceffarj. L'equipararlo ad una leggiera emiffione di fangue, ad una purga innocente, è lo fteffo, che dichiararfi ignorante della meccanica de' Corpi umani. Poco più, poco meno fangue, non può per conto alcuno nuocere all' animale, a cui è neceffaria per viver bene, una proporzionata quantità di effo; che
in

in soprabbondanza gl' è sempre nocivo; e lo stesso può, e dee dirsi degl' altri umori, che colla purga si evacuano; ma l'innesto, non alla quantità di essi; ma alla qualità và a muover guerra, e tenta di metterla con moto violento in scompiglio, e sconcerto di primaria intenzione, il che accader non può senza pericolo dell' innestato; ne il pericolo di lui è sì remoto, come è quello, cui è sottoposto per l' incisione d' un' arteria chi si sottomette al salasso della vena; poiche questo è mero accidente fortuito, che all'operante, e non all' operazione attribuir si debbe; laddove nell'inoculazione, dall'uno, e dall' altra riconosce la doppia origine, non potendo mai per qualunque arte diventar buona una materia di sua natura virulenta, guasta, e corrotta insinuata a forza in un Corpo umano. Cosìche non potrà mai in caso

alcuno questa operazione riputarsi immune da peccato.

Quarta ragione, per cui l'inoculazione non può mai esser lecita.

§.X. A confessione di molti, e più accreditati inoculatori, fra gl'innestati alcuno ne muore; questo basta a render peccaminosa tale operazione; dunque debbe riputarsi illecita. La prima proposizione è ammessa comunemente, e se taluno la nega, non può però dimostrare il contrario. La seconda vien provata da S. Tommaso con questo sodo raziocinio: [1] *Qui non removet ea, ex quibus sequitur homicidium, si debeat removere, erit quodammodo homicidium voluntarium.* Essendo dunque innegabile, che l'inoculatore dopo aver fatta volontariamente l'inoculazione, v. g. a mille, non può rimuover da tutti quella qualunque cagione, da cui se-

1 S. Thom. 2, 2. q. LXVI. A. VIII.

ſiegue la morte d' un' inoculato; non potrà più negarſi, che coſtui non ſia un vero omicida, e in certo modo volontario; giacche egli ſpontaneamente, e contro il parer de' ſaggi hà meſſi i poveri pazienti in un ſtato, da cui o prevedeva, o doveva prevedere, che tutti non li avrebbe potuti ſalvare. Che ſe mai diceſſe per ſua diſcolpa: eſſer come un nulla, uno fra mille. Coſtui a mio giudizio non dee riputarſi più atto ad eſercitar Medicina, non avendo la giuſta ſtima, che far debbe un prudente Medico della vita d'un'Uomo, e d' un' Uomo, ch' egli fra mille non può ſapere chi ſia. L'obligo ſuo è di curar tutti, come curarebbe ſe ſteſſo, e non gl' hà da premer meno la perdita volontaria di uno, che la conſervazione di mille. Così gl' inſegna la pratica indicatagli dal buon Paſtore, e Medico Divino Gesù Criſto, il quale benche ſalve, e ſi-

curo avesse ridotte novantanove pecorelle al suo ovile, per una sola, che ne trovò mancante, varcò fiumi, poggiò monti, traversò valli, e foreste finche lasso, e di sudore grondante la rinvenne, e sugl'omeri suoi la ricondusse a salvamento; e l'aver fatto esporre al pericolo di Morte Uria, bastò ad offuscare le tante vittorie di Davidde presso gl'Uomini, e di renderlo per fino, che ne fece penitenza, odioso agl' occhj di Dio, che con giustissimo giudizio confermò la sentenza; *Ovem reddet in quadruplum*, in pena del suo delitto soffrir dovendo e l'uccisione de'figli, e la violazione della Sposa, e l'incesto, e lo stupro della figliuola, onde leggono i Settanta: *Reddet agnum in Septuplum* 1.

CA-

1 II.Reg. Cap.XII.

CAPO II.

La cristiana politica non può, ne deve permettere, o autorizare l'inocculazione de' Morviglioni.

§. I.

REsta ora da vedersi se l'inoculazione de' Morviglioni sia conforme alla cristiana politica, la quale in certi casi particolari, avendo riguando al ben comune, amplia, o restringe le leggi ordinarie, che sono a se subordinate per le circostanze, che lo richiedono. Questa virtù, che altro non è che la prudenza de' Governanti, ed ha per suo oggetto il ben publico, obblica que' Magistrati, ai quali n'è commessa la cura, ad invigilar talmente sopra di esso, che sempre son tenuti a promovere quello, che ad esso contribuisce, e ad impedire tuttociò,

che ad esso è contrario: *Utilia curare: nociva avertere*. Perciò la loro autorità si estende sopra i beni di fortuna, e sulla vita istessa degl' uomini alla loro vigilanza commessi; e non solo possono; ma debbono quando il bisogno lo richiede, esporre taluno di essi a pericolo di morte, ed alla perdita delle sostanze, e della vita medesima. *Nec enim* dice S. Agostino in una sua lettera [1] a Macedonio, frustra *instituta sunt potestas Regis, jus gladii cognitoris, ungulæ carnificum, arma militis, disciplina dominantis, se veritas etiam boni patris. Habent ista omnia modos suos, caussas, rationes, utilitates &c.*

§. II. Questa autorità procede per due vie, una delle quali è diretta, l'altra indiretta. La prima ha per termine prefisso la vita, e la morte di coloro, che essendo di

1 S. August. Episc. olim LIV., nunc CLIII.

di nocumento al publico, vengon dalle leggi condannati all'ultimo ſuplizio. La ſeconda è quella, che ha per fine il pacifico ſtato de' Cittadini, e di aſſalire, e difender coll'armi chiunque tenta di turbarli, o recar loro qualunque notabile nocumento.

§.III. In queſta ſeconda fa capo, o da eſſa, per dir meglio, deriva la cura, che aver debbe il Principe di tener lontane dalle ſue Città, Provincie, e Regni le malattie epidemiche per per lo danno graviſſimo, che arrecar ſogliono ai popoli abitatori di eſſe; e perciò con leggi ſeveriſſime, proibiſcono il commercio degl'infetti co' ſani, ponendo in caſo di neceſſità ne' confini, ed in luoghi determinati guardie, e cuſtodi, che non permettono agl' uni di converſare con gl'altri, con ſommergere, biſognando, navi, bruciar merci, e tal volta per fin'uccidere coloro, che ardiſſero ol-

trepaſſare i limiti ſtabilitigli ; e procurando intanto tutti i mezzi abili a preſervar i ſani dal contagio , come ancora di ſoccorer gl'infermi , che per lor cattiva ſorte ne ſono reſtati aſlitti.

§.IV. Or l'inneſto del vajolo è fuori della sfera, a cui ſi eſtende queſta autorità , ne può eſſer da eſſa ordinata direttamente , non trattandoſi qui di rei d' alcun delitto , come eran quelli , che ſi ſuppongono inoculati in Londra , già codannati a morte sù de quali aveva jus il Principe di fare tale eſperimento . Non vi cade tampoco indirettamente , non eſſendo l' inneſto un preſervativo tale , che tenga dal publico lontana l'epidemica infeziore ; giacchè comunicare a uno , a dieci , a cento i Morviglioni , non eſime gl' altri , che gli ſon ſoggetti dal contrarli naturalmente ; onde reſta manifeſto , che eſſa non potendo eccedere la ſua poteſtà , non

non può in modo alcuno ordinarlo, e volerlo.

§.V. Dippiù non deve approvarlo, essendo l'innesto direttamente opposto al fine principale, che è lo scopo in questi casi della politica, e di tutti i mezzi, che essa adopera per conseguirlo. Questo fine è di tener lontana la contagione da suoi popoli, e i mezzi, che adopera sono le separazioni, che fa de'sani dagl'infetti. Essendo dunque, che l'innesto anziche tener lontano il contagio, l'introduce dove non è, ed in luogo di separare gl' infermi, dagl'immuni, rende questi uguali a quelli, non può negarsi, che una tale operazione è in tutto, e per tutto contraria, ripugnante, ed opposta al fine insieme, ed ai mezzi, prescritti dalla politica ai Governanti in caso d'infezione epidemica, e che però non debbe autorizarlo, o permetterlo.

§.VI. Potrebbe quì taluno replicare que'calcoli, e supputazioni, che voi egregiamente avete dimostrati per un'ammasso d'illusioni; ma io debbo usare un'altra risposta, per dichiarare, esser tanto falso, che l'inoculazione serbi in vita gran numero de' Cittadini, quanto è lontano lo sminuirlo dall'accrescerlo: eccone l'argomento innegabile. Quanto più cresce il numero degl'infetti d'un morbo contagioso, tanto più l'infezione s'ugumenta, e dilata per l'alito, ed il traspiro degl'infettati, e contaminati, impregnandosi l'aria, e le cose da loro usate di particelle morbose esalate, ed espulse dai loro corpi, Queste multiplicate coll'innesto di sei mila, e di dieci mila in un'anno, come si dice fatto in Costantinopoli dalla Tessala, possono produrre una vera peste, come essere accaduto in alcuni luoghi per un'in-

un'influenza di Morviglioni, mi ricordo aver letto nel tempo, che della fisica sperimentale era mia ingobenza di trattare: e quando un tanto male non producesse, almeno produrrebbe l' infezione variolosa, da contrarsi naturalmente da quelli, che o per l'età, o per le proprie loro indisposizioni non possono essere inoculati. Ecco dunque il bel regalo che fa ad una Città l'innesto. In primo luogo le multiplica il numero degl'infermi, e l'obliga ad impiegare moltissima gente per assisterli: secondariameute oltre agl'innestati, coopera all'infezione de'bambini, e de' mal sani, che sono i più, che mojono di Morviglioni; ed obliga i medesimi innestatori a strapazzare il mestiere, essendo impossibile, ch'essi, che pure per misericordia di Dio son pochissimi, possino attender di proposito alla cura di tanti, che dovrebbero esser da loro con sommo studio

dio affiftiti. Da tutto ciò ogn'un vede, che il numero di quelli che perifcono per ufo di quefto nuovo metodo éffer debbe affai maggiore di quello, che accaderebbe in cafo dell'ordinarie naturali influenze; e confeguentemen-ha tutto il merito di non effer dall'autorità publica approvato; ma più tofto d'effer proibito, ed efiliato dalle Città, e ftati, ne quali la fana morale, e la buona Politica fono le redini del governo. Quella lo deve proibire, come illicito, quefta come dannofo; amendue come ripugnante alle leggi umane, e divine.

§.VII. Quindi è, ch'io odo lodare in quefta parte comunemente la Corte di Pruffia; la quale avendo fatto efaminare dai profeffori delle fue univerfità il problema, fe foffe alle città utile, o nociva l'operazione dell'innefto, avendola riconofciuta per li voti dei più, dannofa, la proibì in tutti i fuoi

ſuoi ſtati ſotto pene graviſſime, alle quali volle ſottopoſti non i ſoli inneſtatori, ma ancora gl'inneſtati, ſe ne ſono capaci, o coloro, ai quali appartiene la lor cura, e direzione.

§. VIII. Che ſe poi a taluno fa ſtato l'uſo, e l'approvazione, che ſi dice farſene in Inghilterra, io in primo luogo l'eſorto a non eſſer così facile a credere, quanto ne vien riferito, ed informarſi meglio delle vicende, che in tutta quell'Iſola ha avute da quarant'anni a queſta parte una tal pratica. E quando mai trovaſſe aver finalmente in eſſa prevaluto, tenga per fermo, eſſer queſto un'effetto del fanatiſmo, e dell'impazienza, che ha come proprio carattere, gran parte di quella nazione in qualunque ſorte d'incommodo, che la moleſti, per toglierſi dal quale poco, o nulla prezza la vita, anteponendo ad eſſa la morte, per uſcire, come eſſi dicon di

pena

pena all'Eroica con Catone, e Cleombroto. *Nam quum omnem vitam per exquisitas, & varias traducant voluptates, mori cupiunt, si quid forte his amaritudinis supervenit: & sic habent: tamquam si illis numquam fuerit bene, si aliquando fuerit male*. Come di certi simili agl'Inglesi disse Lettanzio, [1] potendosi anche aggiungere esser molti fra loro, i quali: *ne in tempestate naufragium faciant; in tranquillum se præcipitant; non virtute, sed perverso metu fortes*. [2] Vedete l'osservazione fatta della lor' indole del Presidente di Montesquieù nell' opera da lui composta in Franſeſe col titolo: [3] *Lo Spirito delle Leggi*. Dove è da avvertirsi esser dall'autor medesimo aggiunta una nota, [4] nel caso nostro molto ri-

1 Lact. L.III. D.Inst. Cap.XVIII.

2 Ibidem Cap.XXII.

3 Carl. de Second. *L'Esprit des Loix.* Lib.XIV. Cap XIII.

4 Vedi alla pag.205. fine dell'edizion di Gineura MDCCXIX.

rimarchevole: imperciochè cercandone egli la cagione, ed avendola attribuita ad una ſpecie di malattia aſſeriſce: *Elle pourroit bien ètre compliquèe avec le Scorbut, qui ſourtout dans quelques païs rend un homme bizarre, & inſupportable a lui-memme. Voyag. de Franc. Picard*. part.II. cap.XXI. Filoſofateci voi, che ſapete l'analogia, che paſſa fra li Morviglioni, e lo ſcorbuto, un poco ſopra, ch' avrò piacere di far la materia d' un diſcorſo fra noi, quando avrò la ſorte di rivedervi; Intanto ſeguitate a volermi bene, ch'io v' amo ſempre più di cuore.

P. S. Aveva io già ſcritto fin quì, ed aſpettava occaſione ſicura per traſmettervene il plico, quando fui condotto in Fraſcati, e da Fraſcati ai Camaldoli, e dai Camaldoli a S. Silveſtro. Quivi trovai quel P. Leandro, che trè volte è andato in Oriente ed altrettante è di là tornato nello ſpazio di

XXII. anni, come fra breve tempo leggerete ne'suoi viaggi, e da lui seppi, che in Babilonia, ed in Amadam aveva egli veduto praticar l'innesto anche sopra qualche bambino Turco in maniera però diversa dall' accennate da voi, e con esito assai vario; giacche quelli, che contraevano i morviglioni cristallini, ed acquosi, indi a non molto eràn sottoposti ad esser'attacati nuovamente dai naturali di diversa spezie. Egli con la polvere de'morviglioni ha veduto fare utilissimi sperimenti; non già per comunicarli; ma bensì per liberare i pazienti dalle fistole, o dalle macchie cagionate negl' occhi ai fanciulli. L' uso è questo. Si prende la polvere de' morviglioni già diseccati, si unisce, e mescola con un poco di zucchero, e si mette nella parte offesa, da cui la imentovata polvere attrae a sè la qualità maligna, e libera da essa il paziente, così

così appunto, come lo ſcorpione ſciacciato, meſſo ſopra la velenoſa puntura, da lui medeſimo fatta. Egli ſteſſo mi ha detto, aver ſperimentato più volte, che per liberare le parti interne della gola dalla confluenza de' morviglioni, che facevan temere di ſuffocazione, ha trovato efficaciſſimo il Balſamo Innoceziano fatto bevere in acqua, o in brodo tiepido all' infermo in poca doſe. Anzi uſato per via d'eſterna unzione ſopra alcun grano di morviglione, mi dice, che allo ſtante lo diſecca, e per quanto maligno egli ſia, non laſcia nella cute alcuna impreſſione. Eccovi trè nuove ſcoperte, che ſenza pericolo potrete uſare, e che aſpetterò di ſentire con qual'eſito ſienſi praticate. Veniamo ora ad una conferma di quello avete voi inſegnato ſopra l'uſo della China da farſi in tempo de' Morviglioni. Il ſudetto Religioſo ſiccome è ricco
di

di molte belle, e rare notizie, ed ha alcune raccolte di singolarissime antiche monete, viene continuamente visitato da'Uomini intelligenti tanto Italiani, quanto Forestieri. Mentre noi discorrevamo appunto de' morviglioni, vennero quattro giovani Inglesi, desiderosi di vedere le sudette raccolte, e trattenendosi con esso noi finchè il Padre finisse il suo racconto, uno di essi coll' approvazione degl'altri, ci assicurò, che presentemente in Inghilterra l'uso della China in occasione de'morviglioni è comune non solo nello stato da voi descritto; ma eziandio nella peggior constituzione in cui possa mai trovarsi l'infermo, assalito dalli confluenti, e reso ormai disposto alla putredine uniuniversale, non senza evidente utilità, la quale aveva messo in discredito nuovamente l'innesto. Appena tornato a casa ho aperto il plico, ed ho stimato bene d'aggiun-

giungervi tutto ciò per mia, e vostra consolazione. Godetene dunque ed a rivederci quanto prima sarà possibile.

IL FINE.

(Tempo è di pentirsi)